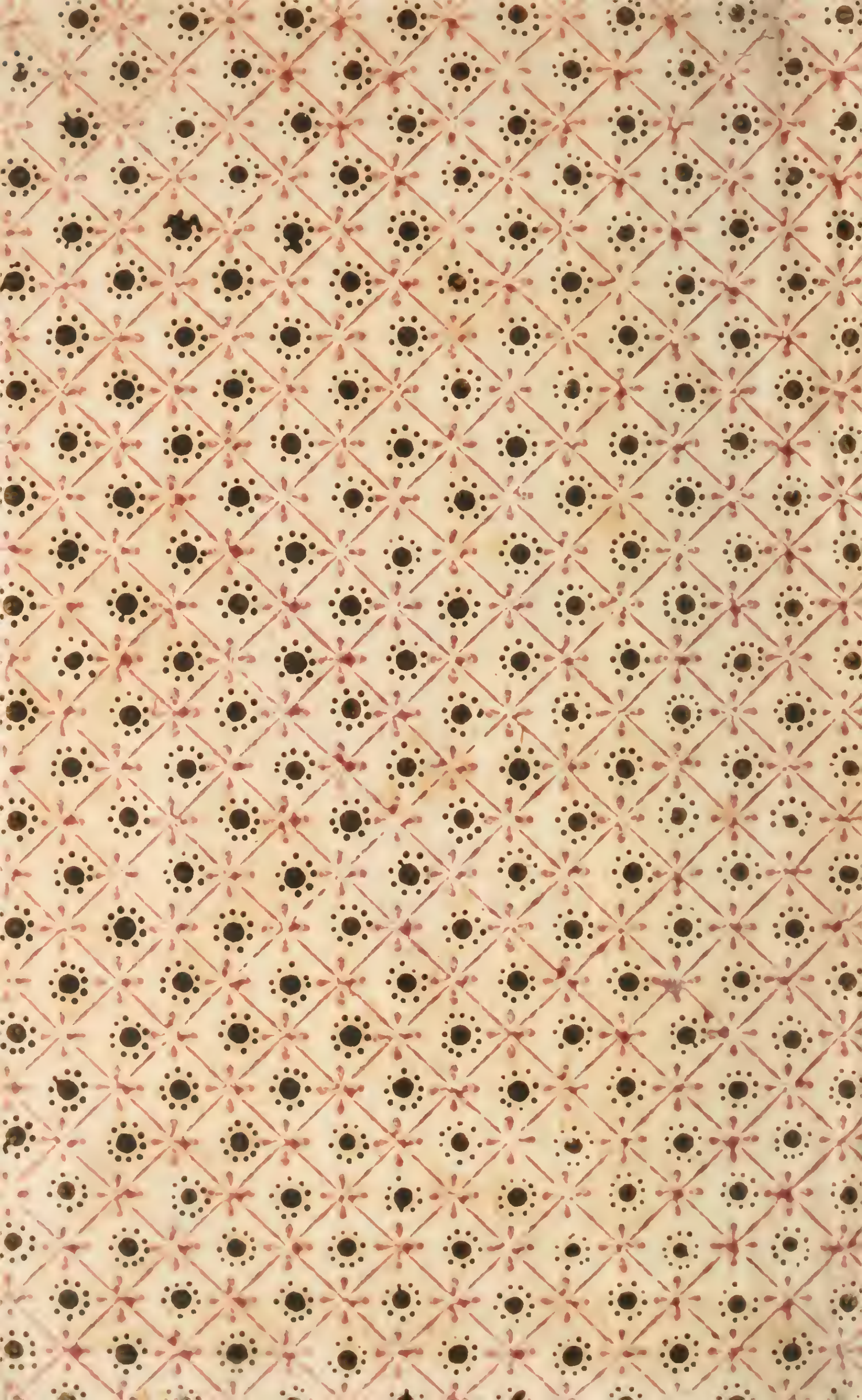


LE COMMEDIE DI M. ACCIO PLAUTO

VOLGARIZZATE

DA

NICCOLÒ EUGENIO ANGELIO

COL TESTO LATINO A DIRIMPETTO.

TOMO II.

PRESSO VINCENZIO MAZZOLA-VOCOLA.
MDCCLXXXIII.

A SUA ECC.

IL SIG. CONTE DEL S. R. I.

GIO. GIUSEPPE WILZECK

Barone di Hultshin e Guttenland, Gentiluomo di Camera, e Consigliere di Stato attuale di S.M. Cesarea, Ministro Plenipotenziario Imperiale in Italia, e Ministro Plenipotenziario presso il Governo della Lombardia Austriaca &c.

TRa quanti mai in pubblicando le opere loro per le ſtampe, le hanno altrui intitolate, io credo ſenza fallo che niun ve ne ha, il quale fatto l' abbia con più ragione e con maggior fiducia di vederle ben accolte ed avute care, com'

è toccato in ſorte a me queſta volta, inviando a V. E. e al ſuo glorioſo nome conſecrando queſto ſecondo tomo della mia verſione di Plauto. E veramente ſempre che mi torna a memoria con quanta umanità e corteſia Ella ſi degnò nel tempo della ſua dimora con noi, non ſolo di accettarmi nel numero de' ſuoi più eletti ſervitori, ma ancor di applaudire a cotal mia fatica, che io allor avea tra le mani; dubitar non poſſo che la preſente edizione, alla qual finalmente mi ſon laſciato indurre dalle iſtanze degli amici, non ſia per riuſcirle grata, e che incontrar non debba la ſua approvazione. Fu già ed è per avventura tuttavia uſanza di V. E. di lodar altamente chiunque foſſe in fatto di lettere pregiato, e d'incoraggiarlo nelle virtuoſe impreſe, e di eccitare con amoroſe parole i ſopiti ingegni, e di onorar dovunque ſi trovaſſe la virtù con ogni maniera di dimoſtrazioni; come fede ne fanno quanti quì ebber ventura di eſſer a lei noti. Ma io tra tutti poſſo ben dire di eſſere ſta-

to con modo assai speciale favorito da V. E.; poichè Ella per vieppiù infiammarmi all'intrapreso lavoro, volle che io alcune delle già tradotte Commedie le andassi leggendo; e quelle appunto, che in questo volume si comprendono, furon, con invidia delle altre, destinate alla sorte di esser lette per me alla presenza Sua e di tutta quella onorata schiera di letterate persone, che la sua deliziosissima casa solea frequentare, e che a que' pranzi fu invitata, i quali V. E. chiamò Plautini. Ella andò allora con quel finissimo giudizio, di cui è stata dalla Natura maravigliosamente ornata, notando tutte le presso che infinite difficoltà, che a me è toccato di superare in recando questo astrusissimo Autore di rimota antichità nella materna nostra lingua; ciò che V. E. fece con tanto accorgimento, e insieme con tanto amore verso di me, che se io delle durate fatiche altro premio non fossi per ottenere, come non ispero; posso ben tenermi contento e pago e soddisfatto a pieno del solo suo gradimento e dell'

ap-

approvazione riportata da tanto conoscitore. Io però di quel dolce tempo non so ricordarmi giammai, che l'animo mio in molta amaritudine non s'immerga, considerando come quella eletta brigata restò dopo la sua partenza dispersa e dissipata; imperciocchè altri di quegli amici da sopraggiunte dignità furon tratti a vivere altrove, ed altri con più rea sorte preda divennero di morte. Tra questi furono Massimilian Murena, giovine ornato delle più amabili qualità, che in altri furon unqua lodate, il quale venne a mancare nel più bel sereno degli anni e delle sue speranze; e Paolo Moccia, per la festività dell'ingegno e per la facoltà di latinamente scrivere, il Plauto Napoletano meritamente appellato; al quale, se bene la fortuna avesse prolungata alquanto più la vita, in tutto il resto fu discortese assai ed avara. Restava per rappresentarci un' immagine del tempo di allora quella gentil coppia, io dico D. Francesco Daniele e D. Orazio Cappelli; questi per la eleganza de' suoi costumi

e per un ſaper vario e pellegrino avuto aſſai caro da V.E.; e l'altro per la lealtà e candidezza di animo e per le molte ſue e rare cognizioni già divenuto ſuo indiviſibil compagno, e quello che generoſamente fece dono, dirò così, agli altri dell'amicizia di V. E., onde meritò che Moccia il chiamaſſe *Amicorum glutinum*. Ma che? l'un di loro, da poichè V. E. s'involò a noi, ſi riduſſe alla ſua villa preſſo a Caſerta, donde non eſce che pochiſſime volte e per pochiſſimo tempo; e l'altro, ſeguendo la Regal Corte, in cui ha onorato luogo, paſſa la più parte dell'anno fuori di Città; ond'è che amendue ne laſciano deſiderio di loro, non altrimenti che ſe non foſſero tra noi. Perdonimi intanto V. E. ſe io l'ho di un in altro penſiere, quaſi non me ne avvedendo, traſportato; e al mio Plauto tornando col diſcorſo, ſpero che Ella il voglia accogliere non come un foreſtiere, o tal che le ſia noto ſol per nome; ma sì qual vecchio conoſcente e qual amico, che le fu tanto caro

una

una volta; e con essolui gradire, siccome la prego, questo qualunque segno della mia gratitudine, e di quel profondo ossequio, col quale passo a ripetermi costantemente.

Di Nap. a' 15. di Aprile 1783.

Di V. E.

Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
Niccolò Eugenio Angelio.

M. ACCII PLAUTI

AULULARIA

LA PENTOLINARIA

DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI

AULULARIA

DRAMATIS PERSONAE.

LAR, Prologus.
EUCLIO, ſenex.
STAPHILA, anus.
EUNOMIA, mulier.
MEGADORUS, ſenex.
STROBILUS, geminus ſervus.
CONGRIO,) coci.
ANTHRAX,)
PYTHODICUS, ſervus.
LYCONIDES, adoleſcens.
PHAEDRA, puella.

ARGUMENTUM.

Senex avarus vix ſibi credens Euclio,
Domi ſuae defoſſam multis cum opibus
Aulam invenit, rurſumque penitus conditam
Exſanguis, amens, ſervat. ejus filiam
Lyconides vitiarat. interea ſenex
Megadorus, a ſorore ſuaſus ducere
Uxorem, avari gnatam depoſcit ſibi.
Durus ſenex vix promittit: atque aulae timens,
Domo ſublatam variis abſtrudit locis.
Inſidias ſervos facit hujus Lyconidis,
Qui virginem vitiarat;

at-

LA PENTOLINARIA

DI M. ACCIO PLAUTO

PERSONAGGI.

IL NUME FAMILIARE, prologo.
EUCLIONE, vecchio.
STAFILA, vecchia.
EUNOMIA.
MEGADORO, vecchio.
STROBILO, servo.
CONGRIONE) cuochi.
ANTRACE)
PITODICO, servo.
LICONIDE, giovane,
FEDRA, fanciulla,

ARGOMENTO.

EUclione, vecchio avaro, a mala pena
Credendo a sè medesimo, ritrova
In sua casa, scavando, certa pentola
Con di molto vallente, e sotterratala
Profondamente di nuovo, la guarda
Pallido, forsennato. avea una figlia,
Ch'era stata corrotta da Liconide.
Intanto il vecchio Megadoro, indotto
Da sua sorella a menar moglie, chiede
La figlia al vecchio avaro, il qual ritroso
Glie la promette a stento; e dubitando
Della pentola sua, la toglie via
Di casa, e la nasconde in varj luoghi.
Il servo di Liconide, che aveagli
Fatto donna la figlia, va appostandolo;

atque ipſe obſecrat
Avunculum Megadorum ſibimet cedere
Uxorem amanti. per dolum mox Euclio
Quum perdidiſſet, aulam inſperato invenit,
Laetuſque natam collocat Lyconidi.

ALIUD ARGUMENTUM.

AUlam repertam auri plenam Euclio
Vi ſumma ſervat, miſeris affectus modis.
Lyconides iſtius vitiat filiam.
Volt hanc Megadorus indotatam ducere.
Lubenſque ut faciat, dat coquos cum obſonio.
Auro formidat Euclio; abſtrudit foris.
Re omni inſpecta, compreſſoris ſervulus
Id ſurpit. illic Euclioni rem refert.
Ab eo donatur auro, uxore, & filio.

E intanto il padrone prega il zio
Suo Megadoro, a cedergli la moglie,
Ch' egli avea chieſta. Euclione avendo poſcia
Perduto la ſua pentola, che fugli
Leppata via, quand' egli men credeaſelo
La ritrova, e contento più che mai
Alloga la ſua figlia con Liconide.

Altro Argomento.

Euclione, trovata una pentola
Ripiena d' oro, a tutto ſuo potere
La guarda, tribolato amaramente.
Liconide gli vizia la figliuola.
Megadoro deſidera menarla
In moglie ſenza dote; e per indurre
Il padre, che lo faccia di buon animo,
Gli da i cuochi a ſue ſpeſe col mangiare.
A Euclione viene la paura
Di perder il danaro, ond' e' lo va
A naſcondere fuor di caſa. Il ſervo
Di colui, che viziata avea la figlia,
Oſſerva tutto, e ſe lo becca. Ma
Il padrone racconta il fatto a Euclione;
Il qual gli da il danar, la moglie, e il figlio.

PROLOGUS.

LAR FAMILIARIS.

Ne quis miretur qui sim, paucis eloquar.
Ego Lar sum Familiaris, ex hac familia,
Unde exeuntem me aspexistis. hanc domum
Jam multos annos est cum possideo, & colo
Patrique, avoque jam hujus, qui nunc hic habet:
Sed mihi avus hujus obsecrans concredidit
Thesaurum auri clam omnis. in medio foco
Defodit, venerans me, ut id servarem sibi.
Is quoniam moritur, (ita avido ingenio fuit)
Numquam indicare id filio voluit suo:
Inopemque optavit potius eum relinquere,
Quam eum thesaurum commonstraret filio.
Agri reliquit ei non magnum modum,
Quo cum labore magno, & misere viveret.
Ubi is obiit mortem, qui mihi id aurum credidit,
Coepi observare, ecquì majorem filius
Mihi honorem haberet, quam ejus habuisset pater.
Atque ille vero minus minusque impendio
Curare, minusque me impartire honoribus.
Item a me contra factum est:

nam

PROLOGO.

NUME FAMILIARE.

PErchè non faccia alcun le maraviglie,
In due parole vi dirò chi ſono.
Io ſono il Nume Tutelar di queſta
Caſa, di dove mi vedeſte uſcire,
Ch' io da molti anni già poſſeggo, e guardo
Al padre, e al nonno di coſtui, che or l'abita.
Queſto tal nonno un tempo mi fidò
Segretamente un naſcondiglio d' oro,
Ch' ei ſotterrò in mezzo al focolare,
Pregando, e ſcongiurandomi, che io
Gliel cuſtodiſſi. Egli era così avaro
Di natura, che quando e' venne a morte
Non volle paleſarlo al proprio figlio;
E amò meglio di laſciarlo povero,
Che moſtrargli 'l teſoro. E' gli laſciò
Un podere non molto ampio, col quale
Poteſſe ſoſtentarſi a grande ſtento,
E in iſtrettezze. Morto ch' egli fu
Colui, che avea affidatomi 'l danaro,
I' cominciai a por mente ſe ſuo figlio
Rendeſſe a me maggiore onor di quello,
Che aveami reſo il padre; ma i' mi avvidi
D' andar di mal in peggio con colui,
Di me facendo men conto, e onorandomi
Men, che non avea fatto il padre. E io
Mi portai ſeco nell' iſteſſo modo,

nam item obiit diem.
Is ex se hunc reliquit, qui hic nunc habitat, filium
Pariter moratum, ut pater avusque hujus fuit.
Huic filia una est. ea mihi cotidie
Aut ture, aut vino, aut aliquî semper supplicat:
Dat mihi coronas. ejus honoris gratia
Feci, thesaurum ut hic reperiret Euclio,
Quo eam facilius nuptum, si vellet, daret.
Nam compressit eam de summo adolescens loco.
Is scit adolescens, quae sit, quam compresserit:
Illa illum nescit, neque compressam autem pater.
Eam ego hodie faciam, ut hic senex de proximo
Sibi uxorem poscat. id ea faciam gratia,
Quo ille eam facilius ducat, qui compresserat.
Et hic qui poscet eam sibi uxorem senex,
Is adolescentis illius est avunculus,
Qui illam stupravit noctu, Cereris vigiliis.
Sed hic senex jam clamat intus, ut solet.
Anum foras extrudit, ne sit conscia.
Credo aurum inspicere volt, ne surreptum siet.

Perch' egli ancora ſi morì. Laſciò
Di ſe queſto figliuolo, che or quì abita,
Simile di coſtume al padre, e al nonno.
Egli ha una figlia, e coſtei 'n ogni dì
Mi fa ſempre de' ſagrifiziuoli,
O con incenzo, o con vino, o con qualche
Altra coſa: ella m' inghirlanda. E io
Sol a riguardo ſuo feci ch' Euclione
Ritrovaſſe il teſoro, acciocchè meglio,
Volendo, la poteſſe maritare:
Poichè già la fe donna un certo giovane
Ch' è delle prime caſe del paeſe.
Quel giovane sa chi ſia ella; ma
Non conoſc' ella il giovane, nè il padre
Sa che la figlia gli ſia ſtata tocca.
Io farò sì, che oggi queſto vecchio
Noſtro vicino l'a chiegga in iſpoſa,
E non per altro, ſe non acciocchè
Più facilmente l' abbia chi viziolla.
Queſto vecchio, che la chiederà in moglie,
E' zio materno di quel giovanetto,
Che la ſtuprò di notte nelle veglie
Di Cerere. Ma il vecchio già quì 'n caſa
Grida, al ſolito ſuo. E' caccia fuori
La vecchia, acciocchè ella non ſi avveda
Di nulla. E' vorrà fare una riviſta
Al ſuo danaro, per veder s' è intatto.

AT-

ACTUS PRIMUS. SCENA I.

Euclio, Staphyla.

EXi, *inquam, age exi: exeundum hercle tibi hinc eſt foras,*
Circumſpectatrix cum oculis emiſſitiis.
St. *Nam cur me miſeram verberas?* Euc. *ut miſera ſis,*
Atque ut te dignam mala malam aetatem exigas.
St. *Nam qua me nunc cauſſa extruſiſti ex aedibus?*
Eucl. *Tibi ego rationem reddam, ſtimulorum ſeges?*
Illuc regredere ab oſtio: illuc ſis. vide, ut
Incedit! at ſcin' quo modo tibi res ſe habet?
Si hodie hercle ſuſtem cepero, aut ſtimulum in manum,
Teſtudineum iſtum tibi ego grandibo gradum.
St. *Utinam me divi adaxint ad ſuſpendium*
Potius quidem, quam hoc pacto apud te ſerviam.
Eucl. *At ut ſceleſta ſola ſecum murmurat!*
Oculos hercle ego iſtos, improba, effodiam tibi,
Ne me obſervare poſſis, quid rerum geram.
Abſcede: etiam nunc: etiam nunc: etiam. ohe!
Iſtic adſtato. ſi hercle tu ex iſtoc loco
Digitū tranſverſum aut unguem latum exceſſeris,
Aut ſi reſpexis, donicum

ATTO PRIMO SCENA I.

Euclione, e Stafila.

FUori, fuori dico io. In fede mia
Ch' io ti farò sbucare di costà,
Spiona, con cotesti occhiacci ladri,
Che sempre attendi a strabuzzare. *St.* A che
Mi batti tu, trista me? *Eucl.* Perchè sii
Trista, come di' tu, e meni una
Trista vita, qual meriti, tristaccia.
St. E perchè m' ha' cacciata fuor di casa?
Eucl. Ho a render io ragione a te, saccaccio
Da busse? a noi, scostianci da quell' uscio:
In là: pon mente com' ella si muove?
Sai tu come la va? s' io do di piglio
Oggi a un bastone, o a un pungolo, che sì
Ch' io ti farò allungar cotesto passo
Da testuggine. *St.* Il ciel più tosto facciami
Capitar nelle man del boja, ch' io
Abbia a servir in casa tua così.
Eucl. Ve' borbottar che fa la sciagurata
Da se a se! a fe ch' io ti caccerò
Quegli occhi, ribaldona, acciocchè tu
Non possa più squadrar quel ch' io mi faccia.
Scostati: più: più: un altro poco più.
Oh, oh! sta lì piantata. Alla fe, se
Tu ti partirai quinci un solo dito
Traverso, o quanto fosse larga un' unghia,
O ti volgerai 'n dietro, insino a tanto

Che

ego te jussero,
Continuo hercle ego te dedam discipulam cruci.
Scelestiorem me hac anu certe scio
Vidisse numquam: nimisque ego hanc metuo male,
Ne mihi ex insidiis verba imprudenti duit,
Neu persentiscat, aurum ubi est absconditum:
Quae in occipitio quoque habet oculos pessuma.
Nunc ibo ut visam, estne ita aurum ut condidi,
Quod me sollicitat plurimis miserum modis.
St. *Nec nunc mecastor quid hero ego dicam meo*
Malae rei evenisse, quamve insaniam,
Queo comminisci: ita miseram me ad hunc modum
Decies die uno saepe extrudit aedibus.
Nescio pol quae illunc hominem intemperiae tenent:
Pervigilat noctes totas: tum autem interdius
Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.
Neque jam quo pacto celem herilis filiae
Probrum, propinqua partitudo cui appetit,
Queo comminisci: neque quidquam melius est mihi,
Ut opinor, quam ex me ut (1) *unam faciam litteram*
Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.

AC-

(1) *Unam*, cioè *aliquam* : come, *unus caprimulgus &c. Litteram longam* : cioè, di far un pendolo, allungarmi, far una figura secca, e lunga.

Che non tel ordin' io, immantinente
Io ti consegnerò a maestro boja.
I' giurerei di non aver veduto
Mai vecchia più briccona di costei.
La mi fa una paura maladetta,
Ch' ella non s' avvedesse qualche dì
Del nascondiglio mio, e appostandomi,
Me l' accoccasse quando io men pensassici:
Che ha la ribalda gli occhi sin di rieto
La cuticagna. Or voglio ir a vedere
Se il mio danaro sta com' io lo posi,
Che mi tien tribolato in molte guise.
St. Se il ciel mi guardi, io no so che gli è dato
A questo mio padron da tempo in quà,
Ch' e' par affatturato, o impazzato.
Meschina me! e' mi caccia a 'sto modo
Spesso di casa dieci volte al dì.
Io non so come e' s' è 'nfantastichito
A questo modo. E' vegghia le nottate
Intere intere, e tutto 'l dì si sta
Fitto maisempre 'n casa su una sedia,
Come farebbe un calzolajo zoppo.
Io poi dall' altro canto non ritrovo
Ripiego alcuno con la sua figliuola,
Per nasconder più oltre il suo malfatto,
Stando prossima al parto. Per quanto io
Possa pensarvi sopra, non ritrovo
Per me miglior partito, che allacciarmi
Un cappio al collo, e fare un tratto un dondolo.

ACTUS PRIMI SCENA II.

Euclio, Staphyla.

Nunc desaecato demum animo egredior domo,
Postquam perspexi salva esse intus omnia.
Redi nunc jam intro, atque intus serva. St. *quippini*
Ego intus servem: an ne quis aedes auferat?
Nam hic apud nos nihil est aliud quaesti furibus:
Ita inaniis sunt oppletae atque araneis.
Eucl. *Mirum quin tua nunc me caussa faciat Juppiter*
Philippum regem aut Darium, trivenefica.
Araneas mihi ego illas servari volo.
Pauper sum, fateor, patior: quod dî dant, fero.
Abi intro, occlude januam. jam ego hic ero.
Cave quemquam alienum in aedis intromiseris.
Quod quispiam ignem quaerat, extingui volo,
Ne caussae quid sit, quod te quisquam quaeritet.
Nam si ignis vivet, tu extinguère extempulo.
Tum aquam aufugisse dicito, si quis petet.
Cultrum, securim, pistillum, mortarium,
Quae utenda vasa semper vicini rogant,

Fu-

ATTO PRIMO SCENA II.

Euclione, *Stafila*.

OR che ho veduto, che ogni cosa è in salvo,
Esco chiarito, e scariço di casa.
Or torna dentro, e guarda ben la casa.
St. E che ho a guardare? che alcun non si porti
Via la casa? poichè presso di noi
Altro guadagno non potrebbon fare
I ladri, se venisser, non essendo
Piena ella d'altro, che di ragnateli,
E di vacanteria. *Eucl.* Peccato, che
Giove, per amor tuo, strega, non facciami
Diventare un Re Dario, o un Re Filippo.
Que' ragnateli io vo' che mi si guardino.
Son poverello, lo confesso anch'io,
E me lo tolgo 'n pace. Mi conformo
A quel che vuole il cielo. Và su 'n casa,
Chiudi la porta: adesso io sarò quì.
Statti 'n cervello di non intromettere
Persona alcuna, che non sia di casa.
Quanto al fuoco, che soglion dimandare,
Spegnilo, acciocchè non vi sia pretesto,
Che alcun te lo dimandi; poichè se
Troverò vivo il fuoco, spenta subito
Sarai tu. L'acqua di', che trapelò,
Se alcun venisse per essa. il coltello,
E l'accetta, e'l pestello, e il mortajo,
Che son le masserizie, che i vicini

Sem.

Fures venisse, atque abstulisse dicito.
Profecto in aedes meas me absente neminem
Volo intromitti; atque etiam hoc praedico tibi,
Si Bona Fortuna veniat, ne intromiseris.
St. *Pol ea ipsa credo ne intromittatur cavet:*
Nam ad aedis nostras nusquam adiit, quamquam prope est.
Eucl. *Tace, atque abi intro.* St. *taceo, atque abeo.* Eucl. *occlude sis*
Fores ambobus pessulis. jam ego hic ero.
Discrucior animi, quia ab domo abeundum est mihi.
Nimis hercle invitus abeo: sed quid agam, scio.
Nam noster nostrae qui est magister Curiae,
Dividere argenti dixit nummos in viros:
Id si relinquo, ac non peto, omnes illico
Me suspicentur, credo, habere aurum domi.
Nam non est verisimile, hominem pauperem
Pauxillum parvi facere, quin nummum petat.
Nam nunc quom celo sedulo omnes, ne sciant,
Omnes videntur scire, & me benignius
Omnes salutant, quam salutabant prius.
Adeunt,

Sempre chiedendo in preſto: di' che vennerci
I ladri, e ſe gli preſero. Io onnina-
mente non vo' che quando non ci ſono
Io, s'ammetta niſſuno in caſa. E dicoti
Anco di più, che ſe mai ci veniſſe
L'iſteſſa Buona Ventura, non le apra.
St. Oh! La ſi guarderà ben ella ſteſſa
Di non entrarvi, poich'ella non ſi è
Accoſtata giammai a caſa noſtra,
Quantunque col ſuo tempio ſtia quì preſſo.
Eu. Zitto, e va dentro. *St.* Io non parlo più, e vado,
Eucl. Chiudi l'uſcio con ambi i chiaviſtelli,
I'ora ſarò quì. Sento morirmi
Della pena, or che debbo uſcir di caſa.
I' n'eſco a malincorpo. Ma so io
Bene quel, che i' mi fo. Colui, ch'è ora
Il noſtro Sere, diſſe ch'e' doveva
Diſtribuire cinque ſoldi a teſta.
Se io non vado a pigliarmegli, ſubito
Verria 'n ſoſpetto a tutti, che aveſs'io
Danaro in caſa; perch'egli non è
Veriſimil, che un pover come me,
Non faccia conto del poco a tal ſegno
Ch'e' traſcuri buſcarſi cinque ſoldi.
E io veggo che adeſſo, che con ogni
Cura io mi ſtudio di tener occulto
A tutti quel ch'io m'ho, e' par che tutti
Lo ſappiano; perchè tutti ſalutanmi
Con più affabiltà, che non ſolevano
Fare per lo paſſato: mi ſi accoſtano,

consistunt, copulantur dexteras:
Rogitant me ut valeam, quid agam, quid rerum geram.
Nunc quo profectus sum, ibo; postidea domum
Me rursum, quantum potero, tantum recipiam.

ACTUS SECUNDUS. SCENA I.

Eunomia, Megadorus.

VElim te arbitrari me haec verba, frater,
Meae fidei, tuaeque rei hoc caussa
Facere, ut aequom est germanam sororem.
Quamquam haud falsa sum, nos odiosas haberi.
Nam multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto repertam ullam esse
Hodie dicunt mulierem ullo in saeculo.
Verum hoc, frater, unum tamen cogitato,
Tibi proxumam me, mihique item esse te.
Ut aequom est, quod in rem esse utrique arbitremur,
Et mihi te, & tibi me consulere & monere:
Neque occultū id haberi, neque per metū mussari,

Quin

Si ferman meco, mi piglian per mano:
Mi dimandan com' io ſtia di ſalute,
Coſa io faccia, in che coſa io me la paſſi.
Or voglio ir dove io ſono incamminato:
Indi darò la volta, e a più potere
Mi ricovererò di nuovo in caſa.

ATTO SECONDO, SCENA I.

Eunomia, *Megadoro*.

IO vorrei, fratel mio, che tu credeſſi,
Che quel diſcorſo, che or ſarò per farti,
Spingonmi a farlo quell' affezione
Sincera, ch' io ti porto, e 'l tuo 'ntereſſe,
Come far debbe una carnal ſorella:
Se ben io ſappia che noi ſiam tenute
Tutte per iſtucchevoli; poichè
Con ragione ci ſtiman cicalone,
Dicendo che fin' ora non ſi ſia
Trovata in alcun tempo donna mutola.
Ma ſia come ſi voglia, fratel mio,
Rifletti ſol a queſto, che non hai
Un congiunto più ſtretto di me, come
Non ne ho io più di te. Onde conviene
Che vicendevolmente io a te, e tu a me
Dia que' conſigli, e quegli avvertimenti,
Che crediamo eſpedienti all' uno, o all' altro;
Nè teniangli occultati, nè per qualche
Riguardo maſtichiancela fra' denti,

Quin participem pariter ego te, & tu me ut facias.
Eo nunc ego ſecreto te huc foras ſeduxi,
Ut tuam rem ego tecū hic loquerer familiarem.
Meg. Da mihi, optuma femina, manum. Eun. Ubi ea eſt? quis ea
Eſt nam optuma? Meg. tu. Eun. tune ais? Meg. ſi negas,
Nego. Eun. decet te equidem vera proloqui.
Nam optuma nulla poteſt eligi: alia aliâ
Pejor, frater, eſt. M. idem ego arbitror, nec tibi
Adverſari certum eſt de iſtac re umquam, ſoror.
Eun. Da mihi operam, amabo. Meg. tua eſt, utere;
Atque impera, ſi quid vis. Eun. id quod in rem tuam
Optumum eſſe arbitror, te id admonitum advento.
Meg. Soror, more tuo facis. Eun. facta volo. Meg. quid eſt id,
Soror? Eun. quod tibi ſempiternum ſalutare
Sit procreandis liberis. ita dî faxint,
Volo te uxorem domum ducere. Meg. hei occidi!
Eun. Quid ita? Meg. quia mihi miſero cerebrum excutiunt
Tua dicta, ſoror: lapides loqueris. Eun. heja! hoc face,
Quod te jubet ſoror. Meg. ſi lubeat, faciam. Eun. in rem
Hoc tuam eſt.

In mo' che non comunichiam l'un l'altro.
Sicchè i' ti ho tratto quà fuori in disparte,
Appunto per discorrerla con teco
Di cosa di privato tuo 'nteresse.
Meg. Dammi la mano, ottima donna. *Eun.* Dove
E' cotesta? qual' è l'ottima donna?
Meg. Tu. *Eun.* E lo di' tu? *Meg.* Se dici tu di no,
Dirò di no ancor io. *Eun.* Non istà bene
A te di dir menzogna; perchè ottima
Non ve n' è alcuna da potersi scegliere.
L' una è peggior dell' altra, fratel mio.
Meg. Credo ancor io così: e quanto a questo,
Sorella mia, io sono risoluto
Di mai non contraddirti. *E.* In grazia prestami
L' attenzione tua. *Meg.* Tutta è per te:
Serviti d' essa a tuo talento; e se
Nulla ti occorre, comandami pure.
Eun. Io son venuta quì per suggerirti
Cosa, ch' io credo che ti sia molto utile.
Meg. Questo è il solito tuo, sorella mia.
Eun. E me ne trovo contenta. *Meg.* Or di' tu
Qual sia cotesta cosa. *Eun.* Alla buon' ora:
E sia per sempre di felice augurio
Alla tua prole, io vo' che meni moglie.
M. Oimè! son morto. *E.* E perchè? *M.* Perchè, cara
La mia sorella, le parole tue
M' intronan, mi feriscono il cervello.
Sono tante sassate. *Eun.* O ve'! fa a mo'
Di tua sorella. *Meg.* S' è di piacer tuo,
Io lo farò. *Eun.* L' è cosa d' util tuo.

Meg. *ut quidem emoriar, priusquam ducam.*
Sed his legibus, si quam dare vis, ducam: quae
Cras veniat, perendie foras feratur, soror.
His legibus quā dare vis, cedo, nuptias adorna.
Eun. *Quam maxuma possum tibi, frater, dare dote:*
Sed est grandior natu: media est mulieris aetas.
Eam si jubes, frater, tibi me poscere, poscam.
Meg. *Num non vis me interrogare te?* Eun. *immo si quid vis, roga.*
Meg. *Post mediam aetatem, qui mediam ducit uxorem domum,*
Si eam senex anum praegnantem fortuitu fecerit,
Quid dubitas, quin sit paratum nomen puero Postumus?
Nunc ego istum, soror, laborem demam, & diminuam tibi.
Ego virtute deûm & majorum nostrorum dives sum satis.
Istas magnas factiones, animos, dotes dapsiles,
Clamores, imperia, eburata vehicula, pallas, purpuram,
Nihil moror; quae in servitutem sumtibus redigunt viros.
Eun. *Dic mihi, quaeso, quis ea est, quam vis ducere uxorem?* Meg. *eloquar.*
Novistin' hunc

Meg. Cioè, morire prima di menarla.
Se tu hai per le man donna da darmi,
La piglierò con queſta condizione,
Che venga 'n caſa dimani, e il dì appreſſo
Il becchin ſe la porti. con tal patto
Dammi chi vuoi, preparàmi le nozze.
Eun. Fratello mio, i' potre' darten' una
Con groſſiſſima dote; ma l'è un po'
Grandetta: ell' è di mezza età. Se vuoi
Ch' io ne faccia l'inchieſta, io la farò.
Meg. Mi permetti ch' io poſſa interrogarti
Di una coſa? *Eun.* Dimanda quel che vuoi.
Meg. Se un uom, che ſia più 'n là di mezza età
Si caſa, e mena una di mezza età,
E queſto vecchio poi per accidente
Ingravida la vecchia, hai dubbio tu
Che non ſia bello e apparecchiato il nome
Di Poſtumo al bambino? Or io, ſorella
Mia, ti vo' alleggerir di queſto peſo,
Anzi torloti affatto. Quanto a me,
Io per grazia del cielo, e de' maggiori
Noſtri, ſon ricco a baſtanza: onde nulla
Curo queſte magnifiche aderenze,
Queſte albagìe, le doti ſuntuoſe,
Le ſignorie, gli ſtrepiti, i caleſſi
Intarſiati d'avorio, abiti, porpore.
Queſte coſe riducono i mariti
In ſchiavitù con le ſpeſe, che portano.
Eun. Dunque chi penſi di voler menare?
Meg. Or ti dirò. Conoſci tu coteſto

ſenem Euclionem ex proximo pauperculum?
Eun. *Novi, hominem haud malum mecaſtor!* Meg. *ejus cupio filiam*
Virginem mihi deſponderi. verba ne facias, ſoror;
Scio quid dictura es: hanc eſſe pauperem. haec pauper placet.
Eun. *Dî bene vertant.* Meg. *idem ego ſpero.* Eun. *quid! me nunc quid vis?* Meg. *vale.*
Eun. *Et tu frater.* Meg. *ego conveniam Euclionem, ſi domi*
Eſt. ſed eccum. neſcio, unde ſeſe homo recipit domum.

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Euclio, Megadorus.

PRaeſagibat mihi animus, fruſtra me ire, quom exibam domo.
Itaque abibam invitus. nam neque quiſquam curialium
Venit, neque magiſter, quem dividere argentum oportuit.
Nunc domum properare propero: nam egomet ſum hic, animus domi eſt.
Meg. *Salvus atque fortunatus, Euclio, ſemper ſies.*
Eucl. *Dì te ament, Megadore.* Meg. *quid tu? rectén', atque ut vis vales?*

Pover vecchietto Euclione, vicin noſtro?
Eun. Io lo conoſco: a ſe non cattiv'uomo.
Meg. Ho deſiderio di ſpoſar la ſua
Figlia zitella. Non ſerve ſorella,
Che tu ci perda parole: già so
Quel che potreſti dirmi: ch'ella è povera.
E appunto queſta povera mi piace.
Eun. Buon pro ti faccia. *Meg.* Così ſpero anch'io.
Eun. Dimmi: vuo'tu nulla da me? *Meg.* Sta ſana.
Eun. E tu ancor, fratel mio. *Meg.* Io voglio andare
A ritrovar Euclione, s'egli è in caſa.
Ma eccolo. non ſo dov' e' ſia andato,
Che vien diritto a ricovrarſi in caſa.

ATTO SECONDO SCENA II.

Euclione, e Megadoro.

Il cuor me lo diceva nell'uſcire
Ch'io ci perdeva i paſſi: e perciò uſcivami
Di mala voglia; poichè non comparve
Nè alcun de' noſtri parrocchiani, nè
Il Sere ſteſſo, che dovea ſtamane
Diſtribuir il danaro. Ora voglio
Toccare a più potere in verſo caſa;
Poich'io ſon quì col corpo, ma il mio animo
Sta in caſa. *Meg.* Euclione, il cielo ti conſervi,
E feliciti ſempre. *Eucl.* Iddio ti guardi,
Megadoro. *Meg.* Di' un po; ſtai bene tu
Di ſalute a quel mo', che tu deſideri?

Eucl.

Eucl. *Non temerarium eſt, ubi dives blande appellat pauperem.*
Jam illic homo aurum me ſcit habere, eo me ſalutat blandius.
Meg. *Ain' tu te valere?* Eucl. *pol ego haud a pecunia perbene.*
Meg. *Pol ſi eſt animus aequus tibi, ſatis habes, qui bene vitam colas.*
Eucl. *Anus hercle huic indicium fecit de auro: perſpicue palam eſt:*
Cui ego jam linguam praecidam, atque oculos effodiam domi.
Meg. *Quid tu ſolus tecum loquere?* Eucl. *meam pauperiem conqueror.*
Virginem habeo grandem, dote caſſam, atque illocabilem,
Neque eam queo locare cuiquam. Meg. *tace. bonum habe animum, Euclio:*
Dabitur: adjuvabere a me: dic, ſi quid opus eſt; impera.
Eucl. *Nunc petit, quom pollicetur: inhiat, aurum ut devoret.*
Altera manu fert lapidem, panem oſtentat altera.
Nemini credo, qui large blandu'ſt dives pauperi.
Ubi manum injicit benigne, ibi onerat aliquam zamiam.
Ego iſtos novi polypos, qui ſibi quidquid tetigerint,

te-

Eucl. Quando un ricco ſaluta affabilmente
Un povero, ſo dir, gatta ci cova.
Coſtui certo già ſa ch' i' ho il danaro,
E per queſto e' ſalutami con più
Gentilezza del ſolito. *Meg.* Non mi
Riſpondi ſe ſtai bene? *Eucl.* Per mia fe
Sto beniſſimo, tranne che a danari.
Meg. Quando l' animo tuo ſia moderato,
Hai tanto da poter pur viver bene.
Eucl. Per dio la vecchia gli ha già zufolato
All' orecchia qualcoſa del danaro.
La coſa è più che chiara. In ch' io vo a caſa
Le vo' tagliar la lingua, e cacciar gli occhi.
Meg. Coſa di' tu coſtì fra te? *Eucl.* I' mi lagno
Della povertà mia. I' ho una figlia
Pulzella, già grandetta, ſenza dote,
Senza ſperanza di poter trovarle
Marito. *Meg.* Via, non ti rammaricare.
Fatti cuore, Euclion mio: ti ajuterò
Io. Se ti occorre nulla, dillo pure;
Comanda. *Eucl.* Or ch' egli m' offre, e' mi vuol giungere.
E' ſta uſtolando con la bocca aperta
Per ingojarſi i miei danari. Egli ha
Il mele in bocca, e a cintola il raſojo.
I' non mi fido mai di un ricco, quando
Largheggia di parole con un povero.
Quando ti ſta liſciando, egli ti macchina
Qualche malanno. Io la conoſco bene
Queſta razza di polpi, che toccato

Che

tenent.

Meg. *Da mihi operam parumper. paucis, Euclio, est quod te volo*

De communi re appellare, mea & tua. Eucl. *hei misero mihi!*

Aurum mihi intus harpagatum est. nunc hic eam rem volt, scio,

Mecum adire ad pactionem. verum intervisam domum.

Meg. *Quo abis?* Eucl. *jam ad te revortar: namque est quod visam domum.*

Me. *Credo aedepol, ubi mentionem ego fecero de filia,*

Mihi ut despondeat, sese a me derideri rebitur.

Neque illo quisquam est alter hodie ex paupertate parcior.

Eucl. *Dî me servant. salva res est: salvom est, si quid non perit.*

Nimis male timui: priusquam intro redii, exanimatus fui.

Redeo ad te, Megadore, si quid me vis. Meg. *habeo gratiam.*

Quaeso, quod te percontabor, ne id te pigeat proloqui.

Eucl. *Dum quidem ne quid perconteris, quod mihi non lubeat proloqui.*

Meg. *Dic mihi, quali me arbitrare genere prognatum?* Eucl. *bono.*

Meg. *Quid fide?* Eucl. *bona.* Meg. *quid factis?* Eucl. *neque malis, neque improbis.*

Che hanno una cosa, afferrano allo istante.
Meg. Favoriscimi dell' attenzion tua
Per un tantino. I' ho, Euclion mio,
Da parlarti di cosa d' interesse
Mio, e tuo brevemente. *Eucl.* O poveretto
Me! il mio danaro, ch' io teneva in casa,
Mi fu accaffato. Or ei su questa cosa
Vorrà venir a patti con me. ma
Voglio ir in casa a far una rivista.
Meg. Dove vai tu? *Eucl.* Adesso io torno a te.
Debbo ir in casa a veder certa cosa.
Meg. Io credo certo, che in sentirsi fare
Menzione della figlia, e ch' io la voglia,
E' crederà ch' i' mi burli di lui;
Poichè, per verità, sa che san tutti,
Che fra la povertà di questa terra,
Non ci è pur un', che viva in istrettezze
Più di lui. *Eucl.* Il ciel mi assiste. tutto è salvo.
Salva è una cosa quando non si perde.
Ebbi una balsolata delle buone:
Mi senti' morto innanzi d' andar dentro.
Eccomi, se vuoi nulla, Megadoro,
Ch'io son tornato. *Meg.* Gran mercè. Di grazia
Non t' increfca discorrerla con meco
Su di una cosa ch' io dimanderotti.
Eucl. Purchè non mi dimandi cosa, in che
Non mi piacesse di tener discorso.
Meg. Dimmi un po': di che nascita mi credi
Tu? *E.* Buona. *M.* E di costumi? *E.* Buoni. *M.* E di
Azioni? *Eucl.* Nè cattive, nè malvage.

Meg. *Aetatem meam ſcis?* Eucl. *ſcio eſſe grandem, itidem ut pecuniam.*

Meg. *Certe aedepol equidem te civem ſine mala omni malitia*

Semper ſum arbitratus, & nunc arbitror. Eucl. *aurum huic olet.*

Quid nunc me vis? Meg. *quoniam tu me, & ego te qualis ſis, ſcio:*

Quae res recte vortat, mihique, tibique, tuaeque filiae,

Filiam tuam mihi uxorem poſco. promitte hoc fore.

Eucl. *Heja Megadore! haud decorum facinus tuis factis facis,*

Ut inopem atque innoxium abs te, atque abs tuis me irrideas,

Nam de te neque re, neque verbis merui, ut faceres quod facis.

Meg. *Neque aedepol ego te deriſum venio, neque derideo.*

Neque dignum arbitror. Eucl. *cur igitur poſcis meam gnatam tibi?*

Meg. *Ut propter me tibi ſit melius, mihique propter te & tuos.*

Eucl. *Venit hoc mihi, Megadore, in mentem: te eſſe hominem divitem,*

Factioſum; me item hominem pauperum pauperrimum:

Nunc ſi filiam locaſſim meam tibi, in mentem venit,

Te bovem eſſe, & me eſſe aſellum.

ubi

Meg. E l'età mia sai tu qual ella sia?
Eucl. So ch'ella è grande, com'anche è il valsente.
Meg. E io dall'altro canto ti assicuro,
Di aver mai sempre riputato te,
Come ti reputo anche, un cittadino
Senz'alcuna magagna. *Eucl.* Egli ha annusato
I miei danari. Or che vuo' tu da me?
Meg. Dunque poichè sai tu chi mi sia io,
E io chi ti sia tu, chieggoti in moglie
La tua figliuola, e il buon pro ci faccia
A tutti tre, a mè, a te, e a lei.
Dammi la tua parola. *Eucl.* Ah, Megadoro!
Non la fai da tuo pari nel volere
Così 'l giambo di un povero, di un, che
Non ha fatto alcun mal nè a te, nè ai tuoi;
Poichè nè in fatti, nè in parole mai
Io non ti offesi, ond' io mi meritassi,
Che mi facessi quello, che mi fai.
Meg. Io ti assicuro a fe, ch' io non ti burlo,
Nè venni quà con questa intenzione,
Nè credo, che tu il meriti. *Eucl.* Perchè
Dunque mi chiedi la mia figlia? *Meg.* Acciò
Che tu per me, e io per te, e per essa
Tua figliuola, possiamo migliorare
I fatti nostri. *Eucl.* Megadoro mio,
Io rifletto a una cosa: tu se' un uomo
Ricco, di molte aderenze; io all'incontro
Sono fra tutti i poveri il più povero.
Or s' io logassi teco la mia figlia,
Parrebbemi che 'l bue si unisse all'asino;

ubi tecum conjunctus siem,
Ubi onus nequeam ferre pariter, jaceam ego asinus in luto:
Tu me bos magis haud respicias, gnatus quasi numquam siem.
Et te utar iniquiore, & meus me ordo irrideat.
Neutrubi habeam stabile stabulum, si quid divortii fuat.
Asini me mordicibus scindant, boves incursent cornibus.
Hoc magnum est periculum, me ab asinis ad boves transcendere.
Meg. *Quam ad probos propinquitate proxime te adjunxeris,*
Tam optumum est. tu conditionem hanc accipe: ausculta mihi,
Atque eam desponde mihi. Eucl. *at nihil est dotis quod dem.* Meg. *ne duas.*
Dummodo morata recte veniat, dotata est satis.
Eucl. *Eo dico, ne me thesauros reperisse censeas.*
Meg. *Novi, ne doceas: desponde.* Eucl. *fiat: sed proh Juppiter!*
Non ego disperii? Meg. *quid tibi est?* Eucl. *quid crepuit quasi ferrum modo?*
Meg. *Hic apud me hortum*

Sicchè non potendo io, povero asino,
Sostener come te l'istesso peso,
Cadrei disteso in mezzo al fango, e tu
Bue fra tanto non ti rivolgeresti
Punto verso di me, come se mai
Non foss' io stato a questo mondo io.
Esperimenterei te più inumano
Verso di me, e vedreimi da' mie' uguali
Fare le fiche. Avvenendo un divorzio,
Non troverei ricovero sicuro
Nè infra gli uni, nè infra gli altri: gli asini
Strambellerebbonmi a morsi, ed i buoi
Mi si farebbon sopra colle corna.
E' un pericol ben grande il far passaggio
Dagli asini ai buoi. *Meg.* Pensa, che quanto
Stringi più parentela con persone
Di onore, sempre migliori la tua
Condizione. Accetta quel partito,
Ch' io ti propongo: intendi a me: promettimi
In isposa tua figlia. *Eucl.* Ma non ho
Dote da darle. *Meg.* E tu non glie la dare.
Purchè mi venga 'n casa costumata
Bene, la stimo anche dotata bene.
Eucl. Io tel dico, perchè non supponessi
Ch' i' avessi ritrovato de' tesori.
Meg. Non occor dirmi questo: già lo so.
Promettimela. *Eucl.* Facciasi a tuo modo.
Ma, o dio! che sento? non son io spacciato?
Meg. Che ti senti? *Euc.* Ch'è stato quel romore
Come di un ferro? *M.* Egli è quì nel mio orto,

confodere jussi. sed ubi hic est homo?
Abiit, neque me certiorem fecit: fastidit mei.
Quia videt me suam amicitiam velle, more hominum facit:
Nam si opulentus it petitum pauperioris gratiam,
Pauper metuit congredi. per metum male rem gerit.
Idem, quando illaec occasio periit, post sero cupit.
Eucl. *Si hercle ego te non elinguandam dedero usque ab radicibus,*
Impero, auctorque sum, ut tu me cuivis castrandum loces.
Meg. *Video hercle ego te me arbitrari, Euclio, hominem idoneum,*
Quem senecta aetate ludos facias, haud merito meo.
Eucl. *Neque aedepol, Megadore, facio: neque si cupiam, copia est.*
Meg. *Quid nunc? etiam mihi despondes filiam?* Eucl. *illis legibus,*
Cum illa dote, quam tibi dixi. Meg. *sponden' ergo?* Eucl. *spondeo.*
Istuc dî bene vortant. Meg. *ita dî faxint.* Eucl. *illud facito ut memineris,*
Convenisse, ut ne quid dotis mea ad te afferret filia.
Meg. *Memini.* Eucl. *at scio, quo vos soleatis pacto perplexarier.*
Pactum non pactum est. non pactum pactum est, quod vobis lubet.

Meg.

Ch' io ſo zappare. Ma dov' è coſtui?
E' ſe ne andò ſenza riſolver nulla.
Vedendo ch' io cerco la ſua amicizia,
Mi fa lo ſchizzinoſo, come fanno
Tutti al ſolito; poichè quando un ricco
Va a chiedere favore a qualche povero,
Il povero ſi perita trattarci.
E così pel timor, ch' egli ha di lui,
Fa male i fatti ſuoi: perduta che ha
Poi quella congiuntura, e' la deſidera
E tardi, e in vano. *Eu.* Se io non ti mando
A farti ſradicar quella linguaccia,
Dà tu a capponar me a chi vuo' tu.
Meg. Mi avveggo ben, che tu mi ſtimi adatto
A fare il tuo zimbello in queſta età,
Senza ch' io me lo meriti. *Eucl.* Io non ſo
Quel che di', Megadoro, nè avrei modo
Di farlo anco volendo. *Meg.* Che mi di'
Dunque? Vuo' tu promettermi tua figlia?
Eucl. Con que' patti, e con quella dote, ch' io
Ti diſſi. *Meg.* Sicchè tu me la prometti?
Eucl. Te la prometto. il ciel la benedica.
Meg. E così ſia. *Eucl.* Ma fa d' aver in mente,
Che i patti noſtri furon, che mia figlia
Non ti portaſſe niente di dote.
M. L' ho in mente. *E.* Ma io ſo di che maniera
Sogliate voi ſtravolgere le coſe.
Il convenuto non è convenuto,
E il non convenuto è convenuto,
Conforme piace a voi. *Meg.* Non ci ſarà

Me. *Nulla controverſia mihi tecum erit. ſed nuptias*
Hodie quin faciamus, num quae cauſſa eſt?
Eucl. *immo aedepol optuma.*
Meg. *Ibo igitur, parabo. numquid me vis?*
Eucl. *iſtuc.* Meg. *fiet. vale.*
Heus Strobile, ſequere propere me ad macellum ſtrenue.
Eucl. *Illic hinc abiit. dî immortales, obſecro, aurum quid valet!*
Credo ego illum jam inaudîſſe, mihi eſſe theſaurum domi:
Id inhiat, ea affinitatem hanc obſtinavit gratia.

ACTUS SECUNDI SCENA III.

Euclio, Staphyla.

U*Bi tu es, quae deblateraſti jam vicinis omnibus,*
Meae me filiae daturum dotem? heus Staphyla, te voco:
Ecquid audis? vaſcula intus pure propera atque elue.
Filiam deſpondi ego: hodie nuptum huic Megadoro dabo.
St. *Dî bene vortant. verum ecaſtor non poteſt: ſubitum eſt nimis.*
Eucl. *Tace, atque abi: curata fac ſint, quom a foro redeam domum.*

Nulla che dir fra noi. Ma ci è nissuna
Difficoltà che facciamo le nozze
Oggi stesso? *Eucl.* Anzi egli anderà benissimo.
Meg. Dunque anderò a far apparecchiare.
Vuo' tu nulla da me? *Eucl.* Quel che dicesti.
Meg. Tutto sia fatto. addio. Strobilo, presto
Spacciati, vien con me sino 'n mercato.
Eucl. E' se n' è andato. O eterni numi! ve'
Che possanza ha il danaro! Io credo bene,
Che a costui sia arrivato già all' orecchie
Ch' i' ho 'l tesoro in casa. Or egli sta
Ustolando; perciò si è incaponito
A strigner tosto questo parentato.

ATTO SECONDO SCENA III.

Euclione, Stafila.

DOve se' tu, che andasti trombettando
A tutto il vicinato, ch' io sarò
Per dotare mia figlia? Olà, a te dico,
Stafila; non ci senti tu? ammannisci
Le stovigliuole mie da sagrifizio,
E lavale; perchè i' ho impromesso
La mia figliuola. oggi mariterolla
Con Megadoro quì nostro vicino.
St. Colla buon' ora. ma non è possibile:
Il tempo è troppo corto. *Eucl.* Taci: va,
E fa in maniera che quand' io ritorno
Di piazza in casa, trovi fatto tutto.

Atque occlude aedes: jam ego hic adero. St. *quid ego nunc agam?*
Nunc nobis prope adest exitium, mihi atque herili filiae.
Nam probrum atque partitudo prope adest, ut fiat palam.
Quod celatum est, atque occultatum usque adhuc, nunc non potest.
Ibo intro, ut herus quae imperavit, facta, cum veniat, sient.
Nam ecastor malum (1) *maerorem metuo, ne mixtum bibam.*

ACTUS SECUNDI SCENA IV.

Strobilus, Congrio, Anthrax.

POstquam obsonavit herus, & conduxit coquos,
Tibicinasque hasce apud forum; edixit mihi,
Ut dispartirem obsonium hic bifariam.
Congr. *Me quidem, hercle, dicam palam, non divides.*
Si quo tu totum me ire vis, operam dabo.
Anthr. *Bellum & pudicum vero prostibulum popli.*
Post si quis vellet te, haud non velles dividi?

Congr.

(1) Mi è piaciuto nella versione aver in mira la lezione del Gronovio, *maerore: ne bibam maerore mixtum merum;* come se dicesse *mero mixtam aquam*.

Chiudi: or io farò quì. *St.* Or che partito
Dovrà esser il mio? Or sì che ci è
Sopra il trabocco estremo delle nostre
Rovine: intendo di me, e della mia
Padrona, essendo prossimo già a farsi
Palese il parto, e la vergogna sua..
Or non si può tenere più celato
Quello, che si è occultato fino adesso.
Lasciam' ir dentro, perchè quando venga
Il padrone, sia pronto tutto quello,
Ch' e' mi ordinò. A fe, che ho gran paura
Di non far un banchetto ben amaro.

ATTO SECONDO SCENA IV.

Strobilo, Congrione, Antrace.

Fatta ch' ebbe la spesa il mio padrone,
E presi i cuochi, e queste sonatrici
In mercato, ordinommi ch' io facessi
Due parti del mangiare, giunti che
Fossimo quì. *Con.* Oh, a fe, che di me certo
Non ne farai due parti tu, e tel dico
Pubblico. Se tu vuoi ch' io vada intero
In qualche parte, mi ci disporrò.
Antr. O il mio galantino, e onorato
Postribol della plebe! Forse che
Potrebbe darsi, che se ci venisse
Chi volesse trovarti le giunture,
Non ne saresti poi tanto scontento.

Congr. *Atqui ego iſtuc, Anthrax, aliovorſum dixeram,*
Non iſtuc quod tu inſimulas. St. *ſed herus nuptias*
Meus hodie faciet. Congr. *cujus ducit filiam?*
Str. *Vicini hujus Euclionis e proxumo.*
Ei adeo obſonii hinc dimidium juſſit dari,
Cocum alterum, itidemque alteram tibicinam.
Cong. *Nempe huic dimidium dicis, dimidium domi?*
Str. *Nempe ſicut dicis.* Congr. *quid? hic non poterat de ſuo*
Senex obſonari filiae in nuptiis?
Str. *Vah!* Congr. *quid negotii eſt?* Str. *quid negotii ſit, rogas?*
Pumex non aeque eſt aridus, atque hic eſt ſenex.
Con. *Ain' tandem ita eſſe ut dicis?* St. *tute exiſtuma.*
Quin divûm atque hominum clamat continuo fidem,
Suam rem periiſſe, ſeque eradicarier,
De ſuo tigillo fumus ſi qua exit foras.
Quin cum it dormitum, follem ſibi obſtringit ob gulam.
C. *Cur?* Str. *ne quid animae forte amittat dormiens.*
Congr. *Etiamne obturat inferiorem gutturem,*
Ne quid animae forte amittat dormiens?
Str. *Haec mihi te, ut tibi me aequom eſt credere.*
Congr. *Immo equidem credo.* Str. *at ſcin'*

Congr. E pure, Antrace, io ti aſſicuro, che
Io nol diſſi in quel ſenſo, che m'imputi.
Strob. Sai tu, che il mio padrone oggi fa nozze?
Congr. E chi mena egli? *Strob.* La figlia di queſto
Noſtro vicino Euclione. E appunto a lui
E' mi ordinò di dare la metà
Di coteſto mangiare, un cuoco, e una
Sonatrice altresì. *Congr.* Cioè, vuoi dire
Metà a coſtui, e metà 'n caſa ſua.
Strob. Appunto come di'. *Congr.* Che non poteva
Spender egli del ſuo coteſto vecchio,
Spoſando la ſua figlia? *Strob.* Doh! *Congr.* Cos'è?
Strob. Che cos'è, mi di' tu? Egli è più ſecco,
E gretto dell'iſteſſa careſtia.
Con. Di' tu davvero? *Str.* Fa tuo conto. s'egli
Vede uſcir fuori da qualche fineſtra
Il fumo di un ſuo tizzoncello, ſubito
Grida a cielo, a accorr'uomo, lamentandoſi
Che va la roba ſua in perdizione,
Ch'e' va in iſpianto. E ti dirò di più.
Quando egli va a dormire, egli ſi mette
Legato ſtretto alla bocca il ſoffietto.
Congr. E perchè? *Strob.* Perchè egli non aveſſe
A perder, mentre e' dorme, un po' di fiato.
Congr. Tura egli ancora il doccione di ſotto,
Perchè, mentr'egli dorme, non aveſſe
A mandar fuori qualche po' di fiato?
Strob. In queſto, ch'io ti dico, m'hai a preſtare
L'iſteſſa fede, ch'io preſterei a te.
Congr. I' ti credo beniſſimo. *Strob.* Ma ſai

An-

etiam quomodo? (1)
Aquam hercle plorat, quom lavat, profundere.
Cong. *Censen' talentum magnum exorari potesse*
Ab istoc sene, ut det, quî fiamus liberi?
St. *Famem hercle utendam si roges, numquam dabit.*
Quin ipsi pridem tonsor ungues demserat;
Collegit, omnia abstulit praesegmina.
Cong. *Aedepol mortalem parce parcū praedicas!*
Censen' vero adeo esse parcum & misere vivere?
Str. *Pulmentum pridem ei eripuit milŭus:*
Homo ad praetorem deplorabundus venit:
Infit ibi postulare, plorans, ejulans,
Ut sibi liceret milŭum vadarier.
Sexcenta sunt, quae memorem, si sit otium.
Sed uter vestrorum est celerior? memora mihi.
Congr. *Ego, ut multo melior.* Str. *cocum ego, non furem, rogo.*
Congr. *Cocum ego dico.* Str. *quid tu ais?* Anthr. *sic sum, ut vides.*
Cong. *Cocus ille nundinalis est, in nonum diem*
Solet ire coctum. Anthr. *tun' trium litterarum homo*
Me vituperas? fur, etiam fur (2) *trifurcifer.*

ACTUS

(1) Ho seguito nella versione la lezion del Boxornio, togliendo l' interrogazione in questo luogo, e ponendola alla fine del seguente verso.

(2) Come *fur* in latino ha tre lettere, così ne ha cinque in Italiano, ladro.

Ancora come e' piange, a fededdio,
Nel versar fuori l' acqua, quando e' lavasi?
Congr. Credi tu, che potremmo ottener noi
Da questo vecchio un migliajo di ducati
Per riscattarci? *Strob.* Se gli dimandassi
La fame in presto, a fe ch'egli nè anche
La ti darebbe. Vedi: poco fa
Il barbiere gli avea tagliato l' unghie;
E' raccolse da terra tutta quanta
La tonditura, e se la portò seco.
Congr. Per dio tu mi descrivi un solennissimo
Squartazeri. Ma credi tu, che in fatto
Sia egli sì taccagno, e miserabile?
Strob. Un nibbio poco fa gli pigliò un pezzo
D' una vivanda. che fa? sbietolando
Si presenta al Pretore, e lì si mette
A piangere, a guaire, e a far istanza
Che e' gli concedesse di citare
Il nibbio, e di voler malleveria.
Mille esempj avrei io da raccontartene,
Se io avessi tempo. Ma chi è
Più lesto di vo' due? dimmi un po' tu?
Congr. Io, perchè son molto miglior di lui.
Strob. Intendo dir di un cuoco, non di un ladro.
Cong. E di un cuoco intendo io. *Str.* E tu che dici?
Antr. Io son qual tu mi vedi. *Cong.* Questo cuoco,
E' cuoco da mercato: ogni otto giorni
Va a cucinare. *Antr.* E tu biasimi me,
Uomo da cinque lettere? ladro, anzi
Arcivero ladrone impiccatojo.

AT-

ACTUS SECUNDI SCENA V.

Strobilus, Congrio, Anthrax.

Tace nunc jam tu : atque agnûm horum uter est pinguior.
Congr. *Licet.* Str. *tu, Congrio, eum sume, atque abi*
Intro illuc : & vos illum sequimini :
Vos ceteri illuc ad nos. Anthr. *hercle injuria*
Dispertivisti : pinguiorem agnum isti habent.
Str. *At nunc tibi dabitur pinguior tibicina.*
I sane cum illo, Phrygia : tu autem, Eleusium,
Huc intro abi ad nos. Congr. *o Strobile subdole,*
Huccine detrusisti me ad senem parcissumum?
Ubi, si quid poscam, usque ad ravim poscam prius
Quam quidquam detur. Str. *stultus & sine gratia es..*
Tibi recte facere, quando quod facias perit?
Congr. *Quî vero?* Str. *rogitas? jam principio in aedibus*
Turba istic nulla tibi erit : si quod uti voles,
Domo abs te afferto, ne operam perdas poscere.
Hic apud nos magna turba, ac magna familia est,
Supellex, aurum, vestes, vasa argentea :
Ibi si perierit quippiam, (quod te scio
Facile abstinere posse,

ATTO SECONDO SCENA V.

Strobilo, *Congrione*, *Antrace*.

Via, fornifcila ormai tu: e tu mi ſcegli
Fra queſti due l'agnello, ch'è più graſſo.
Con. Bene. *Str.* Pigliatel tu, Congrione, e va
Colà dentro. Voi andate appreſſo a lui:
E vo'altri venite in caſa noſtra.
Antr. La diviſion, che hai fatta, non è giuſta:
Coſtoro hanno l'agnel più graſſo. *Str.* E tu
Ora avrai la più graſſa ſonatrice.
Va pure con colui tu, Frigia: e tu,
Eleuſia, vien con noi. *Co.* Ah furbo Strobilo,
Così mi cacci tu 'n caſa coteſto
Vecchio ſpilorcio? dove, s'io vorrò
Una coſa, l'avrò da dimandare
Tante, e cotante volte, ſin ch'io arrantoli
Prima d'averla. *Str.* Sciocco, e ſconoſcente
Che ſei! far bene a te, egli è lo ſteſſo
Che perderlo. *C.* E perchè? *S.* Perchè, mi di'?
Prima di ogn'altro, tu in coteſta caſa
Non avrai calca attorno, nè rumori.
Qualunque coſa ti biſogni, portala
Di caſa tua, per non perderci 'l tempo
In dimandarla. In caſa noſtra v'è
Gran confuſione, v'è famiglia groſſa,
Maſſerizie, oro, robe, argenterie:
Se ſi perdeſſe nulla (quantunque io
Sia pur ſicuro, che tu ſai guardarti

Dall'

si nihil obviam est)
Dicant, Coci abstulerunt; comprehendite,
Vincite, verberate, in puteum condite.
Horum tibi istic nihil eveniet: quippe qui
Ubi quid surripias, nihil est. sequere hac me.
Congr. *sequor.*

ACTUS SECUNDI SCENA VI.

Strobilus, Staphyla, Coci.

HEus. *Staphyla, prodi, atque ostium aperi.* St. *qui vocat?*
Str. *Strobilus.* St. *quid vis?* Str. *hos ut accipias coquos,*
Tibicinamque, obsoniumque in nuptias.
Megadorus jussit Euclioni haec mittere.
St. *Cererine, Strobile, has facturi nuptias?*
Str. *Qui?* St. *quia temeti nihil allatum intellego.*
Str. *At jam afferetur, si a foro ipsus redierit.*
St. *Ligna hic apud nos nulla sunt.* Coc. *sunt asseres?*
St. *Sunt pol.* Coc. *sunt igitur ligna; ne quaeras foris.*
St. *Quid? impurate, quamquã Vulcano* (1) *studes,*
Coenaene caussa,

aut

(1) Vulcano è il dio del fuoco, che purga ogni sozzura. Parla ad un cuoco.

Dall' altrui roba, quando non ti capiti
Sotto le mani) direbbono, i cuochi
Se l' han pigliata; chiappateli su,
Legateli, batteteli, cacciateli
Dentro una fossa. A te non può avvenire
Alcuna cosa di queste, perchè
Tu non hai quivi cosa da rubare.
Vien qua con meco a questa volta. *Co.* Vengo.

ATTO SECONDO SCENA VI.

Strobilo, Stàfila, Cuochi.

STafila, vieni fuori, apri la porta.
Staf. Chi mi chiama? *Strob.* Gli è Strobilo. *Staf.* Che vuoi?
Strob. Vienne a ricever questi cuochi, questa
Sonatrice, e 'l mangiare per le nozze.
Megadoro ha dat' ordin di portare
Queste cose ad Euclione. *Staf.* Di' un po', Strobilo,
Son nozze queste in onore di Cerere?
Str. Perchè? *Staf.* Perch' io non veggo, che si sia
Portato vino. *Strob.* Ora si porterà,
Quando torna egli di piazza. *Staf.* Ma noi
Non abbiam legna. *Cuoc.* Vi sono correnti?
Staf. Vi son sicuro. *Cuoc.* Dunque vi son legna.
E' non occorre andarle a cercar fuori.
Staf. Che? (sozzo, tutto che applichi a Vulcano)
Pretenderesti tu per una cena,

aut tuae mercedis gratia,
Nos noſtras aedes poſtulas comburere?
Coc. *Haud poſtulo.* Str. *duc iſtos intro.* St. *ſequimini.*

ACTUS SECUNDI SCENA VII.

Pythodicus.

Curate: ego interviſam quid faciant coqui:
Quos pol ut ego hodie ſervem, cura maxuma eſt.
Niſi unum hoc faciã, ut in puteo coenam coquant.
Inde coctam ſurſum ſubducemus corbulis.
Si autem deorſum comedent, ſi quid coxerint,
Superi incoenati ſunt, & coenati inferi.
Sed verba hic facio, quaſi negotii nihil ſiet,
Rapacidarum ubi tantum ſiet in aedibus.

ACTUS SECUNDI SCENA VIII.

Euclio, Congrio.

Volui animum tandem confirmare hodie meum,

O in pagamento tuo, che a fuoco dessimo
La casa nostra? *Cuoc.* Io non pretendo questo.
Strob. Conduci dentro costoro. *St.* Seguitemi.

ATTO SECONDO SCENA VII.

Pitodico.

FAte quel, che vi ho detto: io voglio andare
A dar ora un' occhiata a quel, che fanno
I cuochi: il tener gli occhi addosso a' quali
Sarà negozio di non poco impaccio
Per me, se pure io non mi risolvessi
A farli cucinar la cena nella
Cisterna, e cotta che l'avesser, poi
La traessim noi su dentro de' cofani.
Se poi là giù e' si mangiasser quello,
Che avesser cucinato, resterebbero
Senza mangiare que' sopra la terra,
E que' di sotto terra a pancia piena.
Ma io sto qui facendo intanto chiacchiere,
Come se non avessi da far nulla,
Stando in casa uno stuol d'arrappatori.

ATTO SECONDO SCENA VIII.

Euclione, Congrione.

I' Mi era al fin risoluto di vincere
Il naturale mio, con farmi qualche

Ut bene baberem filiae nuptiis.
Venio ad macellum, rogito piſces. indicant
Caros; agninam caram, caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam; cara omnia:
Atque eo fuerant cariora, aes non erat.
Abeo iratus illinc, quoniam nihil eſt quî emam.
Ita illis impuris omnibus adii manum.
Deinde egomet mecum cogitare inter vias
Occoepi: Feſto die ſi quid prodegeris,
Profeſto egere liceat, niſi peperceris.
Poſtquam hanc rationem cordi ventrique edidi,
Acceſſit animus ad meam ſententiam;
Quam minimo ſumtu filiam ut nuptum darem.
Nunc tuſculum emi, & haſce coronas floreas:
Haec imponentur in foco noſtro Lari,
Ut fortunatas faciat gnatae nuptias.
Sed quid ego apertas aedis noſtras conſpicor?
Et ſtrepitus eſt intus? numnam ego compilor miſer?
Congr. *Aulam majorem ſi potes, vicinia*
Pete: haec eſt parva, capere non quit. Eucl. *hei mihi,*

Buon trattamento nelle nozze di
Mia figlia. Vo in mercato, e lì domando
Il pesce quanto vaglia. sento, caro:
L'agnello, caro: cara la vaccina:
Il pesce grosso, la vitella, il porco:
Caro tutto; e più caro parea a me,
Che non avea danari. Ora vedendo
Ch' io non aveva come comprar nulla,
Mi salì la mostarda, e me la colsi.
E così corbellai quella canaglia.
Poi camminando incominciai a fare
Questo conto fra me. Chi non risparmia
La festa, stenta il dì di lavorare.
Comunicata ch' i' ebbi tal ragione
Al cuore, e al ventre mio, si venne a unire
Col voto suo al sentimento mio
La volontà, risolvendo di fare
Il matrimonio della mia figliuola
Con quel maggior risparmio, ch' io potessi.
Ora ho compero questo po' d' incenzo,
E queste ghirlandette, che saranno
Poste sul focolare, a onor del nostro
Dio familiare, acciocchè egli feliciti
Le nozze di mia figlia. Ma, che vedo!
L'uscio di casa aperto! e sento dentro
Del baccano! oimè disgraziato! forse
Son io rubato? *Congr.* Fatti dar costì
Da qualche tuo vicino, s'è possibile,
Una pentola un po' più grossa, questa
E' piccola, non è capace. *Eucl.* Oimè,

Perii hercle! aurum rapitur, aula quaeritur.
Nimirum occidor, nisi ego intro huc propere propero currere.
Apollo, quaeso, subveni mihi, atque adjuva:
Confige sagittis fures thesaurarios:
Cui in re tali jam subvenisti antidhac.
Sed cesso prius, quam prorsus perii, currere?

ACTUS SECUNDI SCENA IX.

Anthrax.

DRomo, desquama piscis: tu, Machaerio,
Congrum, muraenam exdorsua, quantum potes:
Atque omnia, dum absum hinc, exossata fac sient.
Ego hinc artoptam ex proxumo utendam peto
A Congrione. tu istum gallum, si sapis,
Glabriorem reddes mihi, quam volsus ludiu' st.
Sed quid hoc clamoris oritur hinc ex proxumo?
Coqui hercle, credo, faciunt officium suum.
Fugiam intro, ne quid hic turbae fiat itidem.

Sono ſpacciato a fe! mi portan via
I miei danari, ſi cerca la pentola.
Perdo la vita ſenz'altro, ſe io
Non la do a gambe dentro preſtamente.
Deh, Apollo mio, ſoccorrimi, ajutami:
Saetta tu i ladroni teſorieri:
Tu, che per lo paſſato, in caſo ſimile,
Mi ſoccorreſti. Ma che tardo a correre,
Prima ch'io ſia precipitato affatto?

ATTO SECONDO SCENA IX.

Antrace.

DRomone, ſcaglia tu coteſti peſci.
E tu, Macherione, netta bene
Della ſpina quel grongo, e la morena.
E quando io torno fa che trovi tutta
La roba diſoſſata. Io vado quì
Da coteſto vicino a farmi dare
In preſto una tegghia da Congrione.
Tu, ſe non vuoi che te ne venga male,
Fammi quel pollo pulito, e ſpelato,
Più che ſia un garzonotto da comparſe.
Ma che grida ſento io levarſi da
Queſto vicino? credo ben che i cuochi
Faran l'uficio loro. Sarà meglio
Ch'io ſcappi dentro, perchè non aveſſe
Pur quì a ſucceder qualche tafferuglio.

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Congrio.

OPtati cives, populares incolae, accolae, advenae omnes,
Date viam qua fugere liceat, facite, totae plateae pateant.
Neque ego umquam, nisi hodie, ad Bacchas veni in Bacchanal coquinatum,
Ita me miserum & meos discipulos fustibus male contuderunt.
Totus doleo, atque oppido perii, ita me iste habuit senex gymnasium.
Neque ligna ego usquam gentium praeberi vidi pulchrius:
Itaque omnis exegit foras, me atque hos, onustos fustibus.
Atat, perii hercle ego miser! aperit Bacchanal. adest:
Sequitur. scio quam rem geram: hoc ipsus magister me docuit (1).

ACTUS TERTII SCENA II.

Euclio, Congrio.

REdi. quo fugis nunc? tene, tene. Congr. *quid, stolide, clamas?*

Eucl.

(1) Si mette in mano il coltello.

ATTO TERZO SCENA I.

Congrione.

CAri miei cittadini, paeſani,
Abitanti, vicini, foreſtieri,
Fatemi tutti largo, perch'io poſſa
Fuggire: sbarazzatemi da capo
A piè de piazze. Oggi è la prima volta
Ch'io poſſo dire d'eſſer capitato
A cucinar nell'Erebo alle Furie.
Dov'io, e i miei garzoni fummo peſti
Solennemente a furia di mazzate.
Son tutto addolorato, ſon diſerto.
Coteſto vecchio mi pigliò per ſuo
Saracino. Io non vidi mai cucina,
Dove ſi deſſer legna più a dovizia;
A ſegno tale, che il padron ce ne
Mandò carichi tutti di querciuoli.
O cagna! poveretto me! per dio
Son rovinato. Si ſpalanca l'Erebo.
Eccolo: mi dà ſeguito. Già so
Quello, che m'ho da fare; ed è ſpediente,
Che l'ho 'mparato dal maeſtro mio.

ATTO TERZO SCENA II.

Euclione, Congrione.

TOrna quà: dove fuggi adeſſo? fermalo,
Chiappalo. *C.* Che ſchiamazzi, ſcimunito?

Eucl. *Quia ad Treſviros jam ego deferam tuum nomen.* Congr. *quamobrem?*
Eucl. *Quia cultrum habes.* Congr. *cocum decet.* Eucl. *quid comminatus*
Mihi? Congr. *iſtuc maleſactum arbitror, quia non latus fodi.*
Eucl. *Homo nullus eſt te ſceleſtior qui vivat hodie,*
Neque cui ego de induſtria amplius male plus lubens faxim.
Congr. *Pol etſi taceas, palam id quidem eſt. res ipſa teſtis eſt.*
Ita fuſtibus ſum mollior miſer magis quam ullus cinaedus.
Sed quid tibi nos, mendice homo, tactio eſt? quae res?
Eucl. *Etiam rogitas? an quia minus quam aequom erat, feci?*
Congr. *Sine. at hercle cum malo magno tuo, ſi hoc caput ſentit.*
Eucl. *Pol ego haud ſcio quid poſt fiat; tuum nunc caput ſentit.*
Sed in aedibus quid tibi meis nam erat negotii,
Me abſente, niſi ego juſſeram? volo ſcire. Congr. *tace ergo.*
Quia venimus coctum ad nuptias. Eucl. *quid tu, malum, curas,*
Utrũ crudũ an coctum edim: niſi tu mihi es tutor?
Congr. *Volo ſcire, ſinas an non ſinas nos coquere hic coenam?*
Eucl. *Volo ſcire item ego,*

meae

Euc. Perchè or me n' andrò ai Tre a dinunziarti.
Cong. E perchè? *Euc.* Perchè tu porti 'l coltellò.
Cong. Un cuoco può portarlo. *Euc.* Or perchè tu
Mi minacciasti? *Congr.* In questo veramente
Credo aver fatto male, a non averti
Forato un fianco. *Eucl.* Un furfante maggiore
Di te non ci è, nè cui più volentieri
A bella posta facess' io del male.
Congr. Se ben non lo dicessi, il fatto è chiaro,
Per dio: la cosa parla da se stessa;
Perch' io, meschino, sono divenuto,
Sotto alla mazza, più molle di quale
Si sia bardasso. Ma che autorità
Hai tu, pidocchio, di toccarmi? a che...
Eucl. Hai tu l' ardir di dimandarlo? forse
Perch' io ti feci men, ch' io non doveva?
Congr. Oh, lascia far a me. T' avrà, so dire,
A costar caro, se pur la tua testa
Sente dolore. *Eucl.* Quello, che ha a venire
Io non lo so; per or sente dolore
La testa tua. Ma che faccende avevi
A far tu 'n casa mia, mentr' io non ci era,
E senza l' ordin mio? questo vorrei
Saper da te. *Congr.* Sicchè sta zitto un poco.
Noi ci venimmo a cuocere la cena
Per le nozze. *Eucl.* Che domine t' importa
A te s' io mangi cotto, o mangi crudo?
Fossi tu mio tutore? *Congr.* Io vo' sapere
Se vuoi far cucinarci sì, o no
La cena in casa tua? *Eucl.* Voglio ancor io

Sa-

meae domi meane salva futura?

Congr. *Utinam mea mihi modo auferam, quae attuli, salva!*
Me haud (1) *poenitet, tua ne expetam.* Euc. *scio: ne doce, novi.*

Congr. *Quid est, qua prohibeas nunc gratia nos coquere hic coenam?*
Quid fecimus? quid diximus tibi sequius, quam velles?

Eucl. *Etiam rogitas, sceleste homo, qui angulos omnis*
Mearum aedium & conclavium mihi (2) *perviam facitis?*
Id ubi tibi erat negotium, ad focum si adesses,
Non fissile haberes caput: merito id tibi factũ est.
Adeo ut tu meam sententiam jam noscere possis,
Si ad januam huc accesseris, nisi jussero, propius,
Ego te faciam miserrimus mortalis uti sis.
Scis jam meam sententiam? quo abis? redi rursum.

Congr. (3) *Ita me bene amet Laverna, te jam, nisi reddi*
Mihi vasa jubes, pipulo hic differam ante aedis.
Quid ego nunc agam? nae ego aedepol veni huc auspicio malo.
Nummo sum conductus: plus jam medico mercede (*opus est.*)

AC-

(1) Cioè, *poeniteret*. Dopo la parola *poenitet*, dee leggersi un punto; e dopo *expetam* un punto interrogativo.

(2) Detto avverbialmente in vece di *pervios*.

(3) Plauto fa sempre ladri i cuochi; onde a proposito fa, che costui giuri la Dea Laverna, protettrice de' ladri.

Saper da te se in casa mia sarà
Salva la roba mia. *Congr.* Il ciel volesse
Che potess' io portarmi 'n dietro salvi
Gli arnesi miei, che ci ho portati, che
Sarei contento. Che ho a far io del tuo?
Eucl. Oh, ne son persuaso, non occorre
Che tu mel dica; già lo so. *Congr.* Sicchè,
Per qual ragione ci vuo' tu impedire
Che cuciniam costì la cena? Che
T' abbiam noi fatto? che t' abbiamo detto,
Che fosse di tuo dispiacere? *Eucl.* E ancora
Hai ardir di dimandarmelo, ribaldo?
Quando mi andaste rovistiando tutti
Gli angoli della casa? se tu fossi
Stato lì fitto al cammino, dov' erano
Le tue faccende, non avresti adesso
Il capo spaccatojo. Or ben ti sta.
E acciò che sappi quel ch' intendo, se
Senza ordin mio ti appresserai quì all' uscio,
Farò per mo', che tu sia l' uomo il più
Tapino della terra. Hai 'nteso bene
I sentimenti miei? dove vai ora?
Torna quà. *Cong.* Se mi guardi la mia cara
Protettrice Laverna, se non faimi
Restituire le stoviglie mie,
Io ti scorbacchierò quì innanzi all' uscio.
Ora a che mi risolvo? in fede mia,
Son capitato quà con mal augurio.
Io pattovii due giulj per mia paga,
E adesso ci vorrà più pel cerusico.

AT-

ACTUS TERTII SCENA III.

Euclio, Congrio.

HOc (1) *quidem hercle, quoquo ibo, mecum erit, mecum feram:*
Neque iſtuc in tantis periclis umquam committam ut ſiet:
Ite ſane nunc jam intro omnes, & coqui, & tibicinae.
Etiam introduce, ſi vis, vel gregem venalium.
Coquite, facite, feſtinate nunc jam quantum lubet.
Congr. *Tempori: poſtquam implevisti fuſti fiſſorum caput.*
Eucl. *Intro abi. opera huc conducta eſt veſtra, non oratio.*
Congr. *Heu ſenex, pro vapulando, hercle, ego abs te mercedem petam.*
Coctum ego, non vapulatum dudũ conductus fui.
Eucl. *Lege agito mecum, moleſtus ne ſis: i, & coenam coque,*
Aut abi in malum cruciatum ab aedibus. Congr. *abi tu modo.*

ACTUS TERTII SCENA IV.

Euclio.

ILlic *hinc abiit. Dî immortales, facinus audax incipit,*

Qui

(1) Moſtrando la pentola.

ATTO TERZO SCENA III.

Euclione, *Congrione*.

QUeſto negozio quì d' ora in avanti,
Dovunque andrò ſtarà ſempre con me;
Con me lo porterò. nè farò mai
Più la caſtroneria di farlo ſtare
Fra pericol si grandi. Andate pure
Or tutti dentro, e cuochi, e ſonatrici.
Anz' intromettici anco, ſe ti piace,
Una gerla di ſchiavi. Cucinate,
Fate, treſcate, quanto piace a voi.
Congr. Ci vien in tempo il tuo permeſſo: dopo
Che col baſton ci hai fatto il capo a ſpicchi.
Eucl. Cammina dentro. Voi ſiete pagati
Per lavorare, e non per chiacchierare.
Congr. O vecchio mio, mi farò ben pagare
Da te per le mazzate. Io pattovii
Poc' anzi l' opra mia per cucinare,
E non a eſſer mazzicato. *Eucl.* Chiamami
Alla ragione, non mi ſtare a rompere
Il capo. Va cucina, o va alla forca
Via dalla caſa mia. *Congr.* Vacci pur tu.

ATTO TERZO SCENA IV.

Euclione.

ME l'ho tolto d'innanzi. O eterni dei!
Ben ſi mette a un' impreſa temeraria

Un

Qui cum opulento pauper homine coepit rem habere, aut negotium!
Veluti Megadorus tentat me omnibus miserum modis:
Qui simulavit, mei honoris mittere huc caussa coquos,
Is ea caussa misit, hoc qui surriperent misero mihi.
Condigne etiam meus me intus gallus gallinaceus,
Qui erat anui peculiaris, perdidit paenissume.
Ubi erat haec defossa, occoepit ibi scalpurire ungulis
Circumcirca. quid opus est verbis? ita mihi pectus peracuit.
Capio fustem, obtrunco gallum, furem manifestarium.
Credo ego aedepol illi mercedem gallo pollicitos coquos,
Si id palam fecisset. exemi e manu manubrium.
Quid opus est verbis? facta est pugna in gallo gallinaceo.
Sed Megadorus meus affinis eccum incedit a foro.
Jam hunc non ausim praeterire, quin consistam & colloquar.

ACTUS TERTII SCENA V.

Megadorus, Euclio.

NArravi amicis multis consilium meum
De conditione hac. Euclionis filiam
Laudant: sapienter factum & consilio bono.

Nam,

Un pover, che s'impaccia con un ricco.
Com'è avvenuto a me con Megadoro,
Il qual mi ha poſto aſſedio da ogni lato:
E fingendo volermi far onore,
Con mandarmi quà i cuochi, non per altro
E' gli mandò, che per rubarmi queſta.
Anche il gallo di caſa, ch'era il cucco
Della vecchia, com'e' foſſe d'accordo,
M'ebbe a precipitare. E' s'era poſto
A razzolare attorno attorno dove
Stava queſta ſotterra. La vuoi meglio?
Mi fe montare il moſcherino al naſo.
Do di mano a un baſtone, e ammazzo il gallo,
Ladro colto in ſul fatto. Io credo bene,
Che que' cuochi gli aveſſero promeſſo
La mancia s'egli aveſſe diſcoperto
Loro il bottino. Io levai lor la palla
Di mano. In ſomma, che vuo' ch'i' ti dica?
Si fece una battaglia ſopra al gallo.
Ma ecco il mio parente Megadoro,
Che ſe ne vien di piazza. Io non vo' uſargli
La ſcorteſia d'irmene, e non parlargli.

ATTO TERZO SCENA V.

Megadoro, *Euclione*.

HO raccontato a molti amici miei
La mia riſoluzione intorno a queſto
Partito. Lodan la figlia d'Euclione:
Che ho fatto ſaviamente, e con giudizio.

Nam, meo quidem animo, si idem faciant ceteri
Opulentiores, pauperiorum filias
Ut indotatas ducant uxores domum;
Et multo fiat civitas concordior,
Et invidia nos minore utamur, quam utimur:
Et illae malam rem metuant, quam metuunt, magis:
Et nos minore sumtu simus, quam sumus.
In maxumam illuc populi partem est optumum.
In pauciores avidos altercatio est:
Quorum animis avidis, atque insatietatibus
Neque lex, neque tutor capere est qui possit modum.
Namque hoc qui dicat: Quo illae nubent divites
Dotatae, si istud jus pauperibus ponitur?
Quo lubeat nubant, dum dos ne fiat comes.
Hoc si ita fiat, mores meliores sibi
Parent, pro dote quos ferant, quam nunc ferunt.
Ego faxim muli, pretio qui superant equos,
Sient viliores Gallicis cantheriis.

Eucl. *Ita me dî amabunt, ut ego hunc ausculto lubens.*
Nimis lepide fecit verba

E certo, a dirla come la ſento io,
Se faceſſer lo ſteſſo ancor queſti altri
Più facoltoſi, caſandoſi con le
Figlie de' noſtri cittadin men comodi,
E menandole ſenza averne dote,
Sarebbevi più union fra' cittadini,
E noi ſaremmo invidiati meno
Di quello, che noi ſiamo: e le mogliere
Starian più a ſegno, ch' elle non iſtanno:
E non avremmo noi cotante ſpeſe,
Quante ne abbiamo. Queſta tale maſſima
L' approva la maggior parte del popolo;
Vien contraſtata fra pochi più avari:
I cui animi ingordi, e inſaziabili
Non v' è nè legge, nè tutor, che poſſa
Frenargli, o regolare. E ſe coſtoro
Mi diceſſer: le ricche che hanno dote
Con chi potranno maritarſi, ſe
Le povere avran tal privilegio?
Si maritin, direi, con chi lor piace,
Purchè con lor non s' accoppj la dote.
Se così ſi faceſſe, certamente
In vece della dote, che or ci arrecano
Proccurerebbon d' arrecar coſtumi
Migliori. Io vorrei far, ſe ſteſſe a me,
Che i muli, i quali ſuperan di prezzo
I cavalli a' dì d' oggi, foſſer vili
Più de' ronzini caſtrati franzeſi.
Eucl. Se il ciel mi guardi, ſento volontieri
Parlar coſtui. ve' bel diſcorſo ha fatto

ad parcimoniam.

Meg. Nulla igitur dicat: Equidem dotem ad te attuli
Majorem multo, quam tibi erat pecunia.
Enim mihi quidem aequom eſt purpuram atque aurum dari,
Ancillas, mulos, muliones, pediſſequos,
Salutigerulos pueros, vehicula quî vehar.

Eucl. Ut matronarum hic facta pernovit probe!
Moribus praefectum mulierum hunc factum velim.

Meg. Nunc quoquo venias, plus plauſtrorum in aedibus
Videas, quam rurì, quando ad villam veneris.
Sed hoc etiam pulchrum eſt, praequam ubi ſumtus petunt.
Stat fullo, phrygio, aurifex, lanarius:
Caupones, patagiarii, induſiarii,
Flammearii, violarii, carinarii,
Aut manulearii, aut murrhobathrarii,
Propolae, linteones, calceolarii,
Sedentarii ſutores, diabathrarii,
Solearii aſtant, aſtant molochinarii;

A persuadere il risparmio. *Meg.* Niuna
Ci saria, che dicesse: io ci ho portata
La dote io, e ben più grossa del valsente,
Che avevi tu: mi pare in conseguenza
Doveroso ch' io abbia abiti ricchi,
Oro, fantesche, muli, mulattieri,
Staffieri, paggi, e cocchi per uscire.
Eucl. Ve' come gli son noti i portamenti
Delle nostre matrone! E' si vorrebbe
Farlo soprantendente delle usanze,
E delle mode donnesche. *Meg.* A' dì d' oggi
Dove ti accosti vedi più carrette
Nelle corti, che nelle ville quando,
Vai 'n campagna. Ma pur fin quì anderebbe
Bene; il mal è quando ti vedi innanzi
Coloro, che hanno a essere pagati.
Ti si presenta il purgator de' panni,
Il banderajo, l' orafo, il lanajuolo,
I mercanti di drappi indanajati,
E que' di lingerie, e i tintori
In chermisì, a color pavonazzo,
A colore di perla, e que' che fanno
A maniche le vesti, i profumieri,
I rigattieri, i tessitor di tele:
Gli artefici di scarpe da ogni foggia,
Gente, che mena sua vita sedendo,
Come a dir calzolaj, cordovanieri,
E que', che fanno pianelle alla greca.
Lì ti vedi color, che fanno sandali:
Lì ti vedi i tintori in fior di malva.

Petunt fullones, sarcinatores petunt.
Strophiarii astant, astant semizonarii.
Jam hosce absolutos censeas: cedunt, petunt.
Trecenti cum stant phylacistae in atriis,
Textores, limbolarii, arcularii ducuntur: datur
Aes. jam hosce absolutos censeas,
Cum incedunt infectores crocotarii;
Aut aliqua mala crux semper est, quae aliquid petat.

Eucl. *Compellarem ego illum, ni metuam ne desinat memorare mores mulierum: nunc sic sinam.*

Meg. *Ubi nugigerulis res soluta est omnibus,*
Ibi ad postremum cedit (1) miles, aes petit.
Itur, putatur ratio cum (2) argentario.
Impransus miles astat, aes censet dari.
Ubi disputata est ratio cum argentario,
Etiam plus ipsus ultro debet argentario.
Spes prorogatur militi in alium diem.
Haec sunt atque aliae multae in magnis dotibus
Incommoditates,

sum-

(1) Destinato dal questor militare per esiger dal tributo de' cittadini, quella somma assegnata per pagamento de' soldati. *Vid. Var. de Ll. lib. 4. Lips. de Mil. Rom. lib. 5. Dial. 16.*

(2) Questi *argentarii*, eran come tanti pubblici banchi, presso de' quali i particolari, per lor sicurezza, e cautela depositavano i danari, e per mezzo loro facevano i pagamenti.

Chiedon eſſer pagati i curandàj,
Pagati voglion eſſer i ſartori.
Vedi lì ritti i velettaj, quivi
Preſſo color, che vendon cintolini.
Spacciati che ti credi aver coſtoro,
E che vanſi con dio, vengon degli altri.
Stan nel cortile come tante guardie
I teſſitori, quei che fan balzane,
Que' che fanno ſcrignuoli: s'introducono,
Si pagano. Ti ſupporrai d'avere
Spacciati tutti; ecco che ſe ne vengono
I tintori a color di zafferano.
In ſomma ſempre ci è qualche malanno,
Che ti ſmunga la borſa. *Eucl.* Io gli farei
Motto, ſe pur non foſſe ch'io temeſſi,
Ch'egli ceſſaſſe il racconto, ch'e' fa
De' coſtumi donneſchi. Laſciam dirlo.
Meg. Quando avrai ſoddisfatti tutti queſti
Venditor di bazzecole, e di ciarpe,
Eccoti che ti ſi fa innanzi all'ultimo
Il ſoldato, che viene per eſigere
Il tributo. Si va al banchiere, e lì
Si tira il conto. Il povero ſoldato
Sta lì piantato colla pancia vuota,
Credendo di riſquotere. Ma dopo
D'aver tirati i conti bene bene
Col banchiero, alla fin ti vedi in debito
Con lui. Sicchè il ſoldato differiſce
Le ſue ſperanze ad altro tempo. Queſti.
E altri molti ſono que' diſagi,

ſumtuſque intolerabiles .
Nam quae indotata eſt , ea in poteſtate eſt viri .
Dotatae mactant & malo & damno viros .
Sed eccũ affinem ante aedes . quid ais, Euclio?

ACTUS TERTII SCENA VI.

Euclio, Megadorus.

NImium lubenter edi ſermonem tuum .
Meg. *ain' ? audiviſti ?* Eucl. *uſque a principio omnia .* Meg. *tamen ,*
E meo quidem animo , aliquanto facias rectius,
Si nitidior ſis filiae nuptiis .
Eucl. *Pro re* (1) *nitorem , & gloriam pro copia*
Qui habent , meminerint ſeſe unde oriundi ſient .
Neque pol , Megadore , mihi , neque cuiquam pauperi ,
Opinione melius res ſtructa eſt domi .
Meg. *Immo eſt , & dî faciant uti ſiet ,*
Plus pluſque iſtuc ſoſpitent quod nunc habes .
Eucl. *Illud mihi verbum non placet ; Quod nunc habes .*
Tam hoc ſcit me habere , quam egomet . anus

ſe-

(1) Queſto paſſo, quantunque faciliſſimo, non ſi è inteſo dagl' interpreti , dando all' avverbio *pro* il ſignificato di a proporzione , in iſcambio di in vece .

E le ſpeſe inſoffribili, che incontranſi
Nelle gran doti. e perciò quella moglie,
Che non ha dote è ſoggetta al marito;
Quelle, che han dote, pigliano rigoglio
Su de' mariti, e gli tartaſſan bene
Per ogni verſo. Ma ecco quì innanzi
Il mio ſuocero. Euclione, che di' tu?

ATTO TERZO SCENA VI.

Euclione, Megadoro.

I' Ho ingojato con troppo piacere
Tutto 'l diſcorſo tuo. *Meg.* Sì, eh? L'haî inteſo?
Eucl. Ho 'nteſo tutto ſino dal principio.
Meg. Pur tu fareſti meglio, a parer mio,
Se ti raffazzonaſſi un poco più
In queſte nozze di tua figlia. *Eucl.* Que',
Che in luogo della roba, e del valſente,
Fan conto degli sfoggi, e della boria,
Ricordar ſi dovrien di chi ſon figli.
L'aver mio, Megadoro, come d'ogni
Altro povero, già ſi sa; nè è
Maggior mica di quello, che ſi crede.
Meg. Hai, hai, e il ciel ti poſſa conſervare,
E accreſcer ſempre più quello, che or hai.
Eucl. Queſta parola non mi garba punto:
Quello, che or hai. Egli ſa tanto bene
Ch' i' ho queſto, quanto lo so io. La vecchia

fecit palam.

Meg. *Quid tu te solus e senatu sevocas?*

Eucl. *Pol ego te ut accusem merito meditabar.* Meg. *quid est?*

Eucl. *Quid sit, me rogitas? qui mihi omnis angulos*
Furum implevisti in aedibus misero mihi:
Qui intromisisti in aedibus quingentos coquos,
Cum senis manibus, genere Geryonaceo:
Quos si Argus servet, qui oculeus totus fuit,
Quem quondam Ioni Juno custodem addidit,
Is numquam servet. praeterea tibicinam,
Quae mihi interbibere sola, si vino scatet,
Corinthiensem fontem Pirenem potest.
Tum obsonium autem! Meg. *pol vel legioni sat est.*
Etiam agnum misi. Eucl. *quo quidem agno, sat scio,*
Magis curiosam nusquam esse ullam belluam.

Meg. *Volo ego ex te scire, qui sit agnus curio.*

Eucl. *Qui ossa atque pellis totus est, ita cura macet.*
Quin exta inspicere in sole etiam vivo licet:
Ita is pellucet quasi laterna Punica.

Meg. *Caedundum illum ego conduxi.*

E' andata pubblicandolo. *Meg.* Perchè
Ti ſcoſti tu da me? *Eucl.* Stava penſando
Di dolermi di te, e con ragione.
Meg. Che ci è? *Eucl.* Che ci è, di' tu? che mi hai riempiuta
Tutta la caſa di ladri: che m' hai
Intromeſſo su 'n caſa cinquecento
Cuochi, che ognuno ha ſei mani, di razza
Gerionea; che ſe Argo medeſimo
Gli guardaſſe, ch' era occhi tutto quanto,
E che un tempo fu poſto da Giunone
Per guardiano a Io, nè men ſarebbe
Sufficiente a guardargli. Oltre a coſtoro
Una tal ſonatrice, che ſarebbe
Atta a cioncarſi ſola la fontana
Di Pirene in Corinto, ſe gettaſſe
Vino. Se poi parliamo del mangiare....
Meg. Oh! queſto baſterebbe anche a un eſercito.
Io ti ho mandato anco un agnello. *E.* Agnello,
Il qual fra tutta la beſtialità,
Son certo, che non ha beſtia, che 'l poſſa
Mai ſuperare di curioſità.
Meg. Vorrei ſaper da te qual ſia l'agnello,
Che tu chiami curioſo. *Eucl.* Quello, il quale
E' tutto pelle, e oſſa, così è ſtrutto
Dalle cure. Anzi è tale, che ſperandolo
Al ſole bello e vivo, ſi potrebbono
Oſſervar le interiora; sì traluce,
Ch' egli raſſembra una lanterna Punica.
Meg. Io pattovii col beccajo un agnello

Da

Eucl. *tum tu idem optumum est*
Loces efferendum: nam jam credo mortuus est.
Meg. *Potare ego hodie, Euclio, tecum volo.*
Eucl. *Non potem ego quidem hercle.* Meg. *at ego jussero*
Cadum unum vini veteris a me afferrier.
Eucl. *Nolo hercle. nam mihi bibere decretum est aquam.*
Meg. *Ego te hodie reddam madidum, sed vino, probe,*
Tibi cui decretum est bibere aquam. Eucl. *scio quam rem agat:*
Ut me deponat vino, eam affectat viam:
Post hoc, quod habeo, ut commutet coloniam.
Ego id cavebo, nam alicubi astrudam foris.
Ego faxo, & operam & vinum perdiderit simul.
Meg. *Ego, nisi quid me vis, eo lavatum, ut sacruficem.*
Eucl. *Aedepol nae tu, Aula, multos inimicos habes,*
Atque istuc aurum, quod tibi concreditum est.
Nunc hoc mihi factum est optumum, ut te auferam
Aulam in Fidei fanum: ibi abstrudam probe.
Fides, novisti me & ego te: cave sis tibi,
Ne tu in me mutassis nomen, si hoc concreduo.

Da uccidere. *Eucl.* Or saria molto a proposito
Che pattovissi col becchino, il quale
A seppellir lo portasse, perchè
Già credo che abbia tirato l'ajuolo.
Meg. Noi oggi vogliam bere insieme, Euclione.
Eucl. A se, che non berrò mica io. *Meg.* Ma io
Farò portar di casa mia un barile
Di vin vecchio. *Eucl.* Oibò. Io ho risoluto
Ber acqua. *Meg.* Senti, tu che hai stabilito
Ber acqua: i' oggi ti vo' cuocer bene,
Ma col vin, sai? *Eucl.* Comprendo la sua mira
Qual'è. E' fa disegno d' abbacchiarmi
Col vino, per potergli riuscire
Di far cambiar paese a questa quì.
Ma a questo ci provvederò ben io;
Perchè l' andrò a nasconder fuor di casa
In qualche parte. I' farò ch' egli perdaci
L' opera, e'l vino. *M.* Io, se da me non vuoi
Nulla, vo al bagno, per poter poi fare
I sagrifizj. *Eucl.* O pentola mia cara,
Quanti nemici hai attorno! quanti n'ha
Questo danar, che sta fidato a te!
Ora la miglior cosa ch'io far possa,
Sarà, pentola mia, di trasportarti
Nel tempio della Fede: quivi ti
Nasconderò ben io. Fede, ve' che
Ci conosciamo tra noi: sta 'n cervello,
Che con questo deposito, che io
Ti fo, tu non avessi a spese mie
A scambiare il tuo nome. Fede mia,

Ibo ad te, fretus tua, Fides, fiducia.

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Strobilus.

Hoc est servi facinus frugi, facere quod ego persequor.
Nec morae molestiaeque imperium herile habeat sibi.
Nam qui hero ex sententia servire servus postulat,
In herum matura, in se sera condecet capessere.
Sin dormitet, ita dormitet, servom sese ut cogitet.
Nam qui amanti hero servitutem servit, quasi ego servio,
Si herum videt superare amorem, hoc servi esse officium reor,
Retinere ad salutem: non eum, quo incumbat, eo impellere.
Quasi pueri (1), *qui nare discunt, scirpea induitur ratis,*
Qui laborent minus, facilius ut nent, & moveant manus:
Eodem modo servom ratem esse amanti hero aequom censeo,
Ut toleret, ne pessum abeat (2), *tamquam ****
Herile imperium ediscat, ut quod

(1) Leggo *pueris*.
(2) Ho seguito la congettura del Salmasio, il quale legge, senza lacuna, *tamque*, in vece di *tamquam*, trasportando tal parola al principio del v. seguente.

Io a te me ne vengo, confidato
Nella fiducia ch'io ſerbo per te.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Strobilo.

IL far quel che fo io, è far da ſervo
Di vaglia, il qual non deve ritardare,
Nè aver a noja i comandi del padrone.
Poichè colui, che cerca dar nel genio
Al ſuo padrone ne' ſervigi ſuoi,
Dev'eſſer pigro ne' negozj proprj,
E ſollecito in quegli del padrone.
S'e' talvolta ſonnecchia, ha a ſonnecchiare
In mo', ch'egli rifletta d'eſſer ſervo.
Chi ſerve, come me, a un padrone
Innamorato, in caſo ch'e' vedeſſelo
Dall'amor ſopraffatto, il dover ſuo
E' di tirarlo al ſuo ravvedimento,
E non dargli la pinta ov'egli penda.
Come ſi lega a' fianchi de' fanciulli,
Che imparano a notare, quella zattera
Inteſſuta di giunchi, acciocchè durino
Minor fatica, con più facilità
Notino, e poſſan muovere le braccia;
Nella ſteſſa maniera io ſtimo, che
Debba ſervir di zattera al padrone
Innamorato un ſervo, perchè reggalo
A non precipitare; e in tal maniera
Egli ſi addeſtri a' ſuoi comandi, che,

Nel-

quod frons velit, oculi sciant.
Quod jubeat, citis quadrigis citius properet persequi.
Qui ea curabit, abstinebit censione bubula.
Nec sua opera rediget umquam in splendorem compedes.
Nunc herus meus amat filiam hujus Euclionis pauperis:
Eam hero nunc renuntiatum est nuptum huic Megadoro dari.
Is speculatum huc misit me, ut, quae fierent, fieret particeps.
Nunc sine omni suspicione in ara hic assidā sacra.
Hinc ego & huc & illuc potero, quid agant, arbitrarier.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Euclio, Strobilus.

TU modo cave cuiquam indicassis, aurum meum esse istic, Fides.
Non metuo ne quisquam inveniat: ita probe in latebris situm est.
Aedepol nae illic pulchram praedam agat, si quis illam invenerit
Aulam onustam auri! verum id te quaeso ut prohibessis, Fides.
Nunc lavabo, ut rem divinam faciam, ne affinem morer,
Quin ubi arcessat me, meam extemplo filiam ducat domum.
Vide, Fides,

Nella sua fronte vegga quel ch' e' voglia.
Più veloce del vento esegua gli ordini,
Ch' egli gli dà. Chi manterrà tai regole,
Sarà lontano dalle correzioni
Del sovattolo; nè renderà lustre
Le pastoje a sue spese. Il mio padrone
Fa all' amor colla figlia di cotesto
Pover uomo d' Euclione; e gli fu detto
Che il padre la mariti a Megadoro.
Or e' mi ha quì mandato per sapere
Quel, che si fa. Io adesso, come se
Non fosse fatto mio, mi sederò
Sopra quest' ara. Di quì potrò bene
Sbirciare e quà, e là quel che si facciano.

ATTO QUARTO SCENA II.

Euclione, Strobilo.

FEde, bada tu mo a non far sapere
A alcun, che i miei danaj sono costì.
Che possano trovarsi, non ne temo,
Sì gli ho nascosti bene. In fede mia,
Farebbe pur la bella preda chi
Trovasse quella pentola ripiena
Pinza d'oro! ma, Fede, nol permettere
Ve'. Or voglio andar al bagno per potere
Poi far il sagrifizio, ond' io sia pronto
Col mio parente, tosto ch' e' mi chiami,
A mandargli mia figlia. Fede, ve'

etiam atque etiam nunc, ſalvam ut aulam abs te auferam.
Tuae fidei concredidi aurum: in tuo luco & fano modo eſt ſitum.
Str. *Dî immortales! quod ego hunc hominem facinus audio loqui?*
Se aulam onuſtam auri abſtruſiſſe hic intus in fano. Fides,
Cave tu illi fidelis, quaeſo, potius fueris, quam mihi.
Atque hic pater eſt, ut ego opinor, hujus, herus meus quam amat.
Ibo hinc intro: perſcrutabor fanum, ſi inveniam uſpiam
Aurum, dum hic eſt occupatus. ſed ſi repperero, o Fides,
Mulſi congialem plenam faciam tibi fideliam.
Id adeo tibi faciam: verum ego mihi bibam, ubi id fecero.

ACTUS QUARTI SCENA III.

Euclio.

N*On temere eſt, quod corvos cantat mihi nunc* (1) *ab laeva manu.*

Se-

(1) Cattivo augurio riguardo a' corvi, come buono ſarebbe stato riguardo ad altri uccelli, il cui canto a man ſiniſtra era di buon augurio. *Vid. Turn. adv. l. 5. c. 26.*

Ti torno a replicare, bada bene
Ch' io mi ripigli ſalva la mia pentola
Da te. I danari miei io gli ho fidati
Alla tua fede. Stan preſentemente
Nel tuo boſchetto, dentro al tempio tuo.

Strob. Poſſare 'l mondo! che coſa ſento io
Da bocca di coſtui! ch' egli ha naſcoſto
Quì dentro al tempio una pentola piena
D' oro. Fede, per dio, non eſſer più
Fedele a lui, che a me. Coſtui è il padre,
Per quello che mi pare, della ſpoſa
Del mio padrone. Laſciami andar dentro
A queſto tempio, e andarlo rifruſtando,
Per veder s' io poteſſi ritrovare
Queſt' oro, mentre coſtui ſta in faccende.
O Fede mia, s' io mai lo rinveniſſi,
Io ti prometto d' empierti un grand' orcio
Di vin melato, capace d' un cogno.
Io l' empierò per te; ma empiuto poi,
Che io l' avrò per te, me 'l berrò io.

ATTO QUARTO SCENA III.

Euclione.

COſa v' è ſotto, che un corvo mi canta
Da man ſiniſtra. E l' ho veduto un tratto

Semel radebat pedibus terram, & voce crocibat sua.
Continuo meum cor coepit artem facere ludicram,
Atque in pectus emicare. sed ego cesso currere.

ACTUS QUARTI SCENA IV.

Euclio, Strobilus.

FOras, foras, lumbrice, qui sub terra erepsisti modo,
Qui modo nusquam comparebas: nunc, quom compares, peris.
Ego aedepol te, praestigiator, miseris jam accipiam modis.
Str. *Quae te mala crux agitat? quid tibi mecum est commercii, senex?*
Quid me afflictas? quid me raptas? qua me caussa verberas?
Eucl. *Verberabilissime, etiam rogitas? non fur, sed trifur.*
Str. *Quid tibi surripui?* Eucl. *redde huc sis.* Str. *quid tibi vis reddam?* Eucl. *rogitas?*
Str. *Nihil equidem tibi abstuli.* Eucl. *at illud quod tibi abstuleras, cedo.*
Str. *Hem quid agis?* Eucl. *quid agam? auferre non potes.* Str. *quid vis tibi?*
Eucl. *Pone.* (1) Str. *equidem pol, te datare, credo consuetum, senex.*

Eucl.

(1) Errano gl' interpreti in supporre quì qualche equivoco disonesto. Credo che il *ponere* sia termine da giuoco del pallone: come lo è indubitatamente il *datare*

ta-

In terra razzolare, e crocidare.
Subito il cuor ſi poſe a ſaltellarmi,
E a farmi una treſca dentro il petto.
Ma a che tardo a ſpronar toſto le gambe?

ATTO QUARTO SCENA IV.

Euclione, *Strobilo*.

FUori, fuori, lombrico, che ti ſtavi
Rimpiattato ſotterra, e or ſei sbucato.
Sei morto adeſſo, che ti fai vedere.
Io giuro al cielo, fattucchiero indegno,
Ch' io concerotti d' una triſta forma.
Strob. Che canchero ti è dato? che faccende
Abbiamo inſieme? perchè mi sbatacchi?
Che mi ſtraſcini tu? perchè mi batti?
Eucl. E' il dimandi, ſacchiſſimo da buſſe?
Non ladro, ma arciladro. *Str.* Che ho rubatoti?
Eucl. Reſtituiſci quà. *Strob.* Che coſa vuoi
Ch' io ti reſtituiſca? *Eucl.* Mel dimandi?
Str. Io non mi pigliai nulla. *Eucl.* E tu mi rendi
Quel che pigliaſti a me. *Strob.* Che domin fai?
Eucl. Che domin fo? non ti rieſce a fe
Di portartela via. *Str.* Coſa pretendi?
Eucl. Laſcia. *Str.* Credo io che tu ſii ſtato ſolito
Di battere nel giuoco del pallone.

tare: datatim ludere: datores, & factores: onde colui, che *databat*, quando fuſſe diſposto a battere, diceſſe a chi lanciava il pallone, *pone*.

Eucl. *Pone hoc ſis : aufer cavillam : non ego nunc nugas ago.*

Str. *Quid ego ponam? quin tu eloquere quidquid eſt, ſuo nomine.*

Non hercle equidem quidquam ſumſi, nec tetigi. Eucl. *oſtende huc manus.*

Str. *Hem tibi!* Eucl. *oſtende.* Str. *eccas.* Eucl. *video. age oſtende etiam tertiam.*

Str. *Larvae hunc atque intemperiae inſaniaeque agitant ſenem.*

Faciſne injuriam mihi, an non? Eucl. *fateor, quia non pendes, maxumam.*

Atque id quoque jam fiet, niſi fatère. Str. *quid fatear tibi?*

Eucl. *Quid abſtuliſti hinc?* Str. *dî me perdant, ſi ego tui quidquam abſtuli.*

Eucl. *Nîve adeo abſtuliſſe vellem. agedum, excutedum pallium.*

Str. *Tuo arbitratu.* Eucl. *ne inter tunicas habeas.* Str. *tenta qua lubet.*

Eucl. *Vah, ſceleſtus quam benigne! ut ne abſtuliſſe intellegam.*

Novi ſycophantias. age rurſum, oſtende huc manum

Dexteram. Str. *hem!* Eucl. *nunc laevam oſtende.* Str. *quin equidem ambas profero.*

Eucl. *Jam ſcrutari mitto. redde huc.* Str. *quid reddam?* Eucl. *ah!*

Eucl. Posa giù questo: leva via le arguzie.
Non è tempo da ciance. *Strob.* Che ho a posare?
Parlami chiaro: di' alla gatta gatta.
Io non ti tolsi, nè ti toccai nulla.
Eucl. Mostra quà le tue mani. *Strob.* Eccole quì.
Eucl. Mostra. *Strob.* Eccole. *Eucl.* Io le veggo. mostrami anco
La terza. *Strob.* Senza fallo questo vecchio
E' spiritato, è forsennato, è pazzo.
Non è ella ingiuria questa, che mi fai?
Eucl. Mai sì, ch'io ti fo ingiuria, anzi grandissima;
Perchè ancora non sei in su la corda.
Ma ciò ancor ti avverrà, se non confessi.
Str. Cosa ti ho a confessare? *Eucl.* Che hai rubato
Di quì? *Strob.* Il ciel mi possa nabissare,
S'io tolsi nulla del tuo. *Eucl.* E se n'ebbi
Mai volontà. Orsù scuoti 'l mantello.
Strob. A tuo talento. *Eucl.* Non l'avessi mai
Tra la giubba? *Stro.* E tu tastami dovunque
Tì piace. *Eucl.* Ah, pezzo di ribaldonaccio!
Come si mostra compiacente, acciò
Ch'io m'ingollassi, ch'e' non tolse nulla.
Mi son ben note queste furberie.
Orsù da capo: mostra quà la mano
Destra. *Strob.* Ecco. *Eucl.* Mostra adesso la sinistra.
Strob. Non ve' ch'io l'ho distese tutte e due?
Eucl. Non ti vo' cercar più. Restituisci
Quà. *Str.* Cosa t'ho a restituire? *Eucl.* Ah!

nugas agis,
Certe habes. Str. *habeo ego? quid habeo?* Eucl. *non dico: audire expetis.*
Id meum quidquid habes, redde. Str. *inſanis: perſcrutatus es*
Tuo arbitratu, neque tui me quidquam inveniſti penes.
Eucl. *Mane, mane: quis illic eſt, qui hic intus alter erat tecum ſimul?*
Perii hercle! ille nunc intus turbat. hunc ſi amitto, hic abierit.
Poſtremo jam hunc perſcrutavi. hic nihil habet. abi quo lubet.
Juppiter te dîque perdant. Str. *haud male agit gratias.*
Eucl. *Ibo hinc intro: atque illi ſocienno tuo jam interſtringam gulam.*
Fugin' hinc ab oculis? abin' hinc, an non? Str. *abeo.* Eucl. *caveſis te videam.*

ACTUS QUARTI SCENA V.

Strobilus.

EMortuum ego me mavelim leto malo,
Quam non ego illi dem hodie inſidias ſeni.
Nam hic jam non audebit aurum abſtrudere.
Credo referet jam ſecum,

&

Tu meni 'l can per l'aja. Senza dubbio
Tu l'hai. *Strob.* Io l'ho? coſa ho? *Eucl.*
Eh, non vo' dirtelo.
Tu vorreſti ſaperlo. Quello, che hai (lo.
Del mio, ſia che ſi voglia, hai tu da renderme-
Strob. Tu ſe' uſcito de' gangheri. Tu m'hai
Frugato quanto t'è piaciuto, nè
M'hai ritrovato nulla di tuo in doſſo.
Eucl. Sta, ſta. Chi è quell'altro, ch'era inſieme
Con teco coſtì dentro? oimè, ſon ito!
Colui ora ſta dentro ſgominando.
Se io laſcio coſtui, e' ſe ne va.
Alla fin fine io l'ho cercato bene.
E' non ha nulla. Vattene in malora.
Che ti pigli la peſte. *Strob.* Non ſi porta
Scorteſemente. *Eucl.* Ora me n'andrò dentro
E aorcherò quel cammerata tuo.
Mi ti levi d'innanzi sì, o no?
Non te ne vai? *Strob.* Ecco che me ne vo.
Eucl. Bada bene, ch'io più non ti riveda.

ATTO QUARTO SCENA V.

Strobilo.

VOrre' meglio morir di mala morte,
Che non fare la poſta oggi a quel vecchio.
Perch' io già ſo, ch' e' non arriſchierà
Di naſconder più quì quel ſuo danaro.
Onde credo, ch' e' ſe lo piglierà

& mutabit locum.
Atat! foris crepuit. ſenex eccum aurum effert foras.
Tantiſper hic ego ad januam conceſſero.

ACTUS QUARTI SCENA VI.

Euclio, Strobilus.

Fidei cenſebam maxumam multo fidem
Eſſe. ea ſublevit os mihi peniſſume.
Ni ſubveniſſet corvus, periiſſem miſer.
Nimis hercle ego illum corvum ad me veniat, velim,
Qui indicium fecit; ut ego illi aliquid boni
Dicam. nam quod edit, tam duim, quam perduim.
Nunc, hoc ubi abſtrudam, cogito ſolum locum.
Silvani lucus extra murum eſt avius,
Crebro ſalicto oppletus, ibi ſumam locum.
Certum eſt, Silvano potius credam, quam Fidei.
Str. *Euge, euge! dii me ſalvom & ſervatum volunt.*
Jam ego illic praecurram, atque inſcendam aliquam in arborem:
Indeque obſervabo, aurum ubi abſtrudat ſenex.
Quamquam hìc manere herus

Di nuovo, e cambierà ſito. toh, toh!
Sento la porta. Ecco quì il vecchio, che
Porta fuori 'l danaro. Io voglio farmi
Così da banda un poco quì alla porta.

ATTO QUARTO SCENA VI.

Euclione, *Strobilo*.

IO ſupponea la Fede fedeliſſima,
Ma ella fu in ſùl punto di barbarmela
Irreparabilmente. Se non foſſe
Stato pel corvo, il quale mi ſoccorſe,
Sare' ſtato ſpacciato io poverello.
O quanto bramerei, che mi veniſſe
A trovare quel corvo, che mi fece
La ſpia, perch' io poteſſi qualche coſa
Dirgli di bene; perchè quanto al dargli
Qualcoſa da mangiar, ſaria lo ſteſſo,
Che perderla. Ora ſto penſando a un luogo
Solitario, dov' io poteſſi andare
A naſcondere queſto. Fuor le mura
Ci è il boſco di Silvan, ch' è fuor di mano,
Dov' è un folto ſalceto. Quivi poſſo
Trovar qualche buon ſito. Io ſon riſolto
Me' fidarmi in Silvan, che nella Fede.
Strob. O me beato! il cielo mi vuol ſalvo.
Voglio avviarmi innanzi fin colà,
E montar ſur un albero, di dove
Potrò ſpiare ove naſconda il vecchio
Quel ſuo danaro. E ſebbene il padrone
Aveſ-

me sese jusserat,
Certum est, malam rem potius quaeram cum lucro.

ACTUS QUARTI SCENA VII.

Lyconides, Eunomia, Phaedria.

DIxi tibi, mater: juxta rem mecum tenes,
Super Euclionis filia. nunc te obsecro,
Fac mentionem cum avunculo, mater mea:
Resecroque, mater, quod dudum obsecraveram.
Eun. Scis tute, facta velle me, quae tu velis.
Et istuc confido a fratre me impetrassere.
Et caussa justa est, siquidem ita est ut praedicas,
Te eam compressisse vinolentum virginem.
Lyc. Egone ut te advorsum mentiar, mater mea?
Ph. Perii, mea nutrix! obsecro te, uterum dolet.
Juno Lucina, tuam fidem! Lyc. Hem! mater mea,
Tibi rem potiorem video. clamat, parturit.
Eun. I hac intro mecum, gnate mi, ad fratrem meum,
* Ut istuc quod tu me oras, efficiam tibi, *
Ut istuc quod me oras, impetratum ab eo auferam.
Lyc. I, jam sequor te, mater. sed servom meum
Strobilum miror ubi sit, quem ego me jusseram
Hic opperiri.

Aveſſemi ordinato di aſpettarlo
Quì, pur ſon riſoluto di buſcarmi
Il malanno da lui con util mio.

ATTO QUARTO SCENA VII.

Liconide, *Eunomia*, *Fedria*.

CAra mia madre, io già ti ho detto tutto
Circa la figlia d'Euclione; ſicchè
Ne ſe' informata come me. Ti prego
Adeſſo madre mia, e ti ritorno
A ſupplicare, di farne parola
Con mio zio. *Eun.* Tu ben ſai: io ſempre volli
Il piacer tuo; e ſpero di ottenere
Da mio fratello coteſto. E ſe 'l fatto
Va come di', cioè d'averla tu
Conoſciuta pulzella in una notte,
Che eri avvinazzato, tu hai ragione.
Lic. Credi tu, madre mia, ch'io innanzi a te
Diceſſi una menzogna? *Fed.* Balia mia,
I' mi ſento morire! dammi ajuto.
Uh, che dolori! Giunone Lucina,
Soccorrimi. *Lic.* Ecco quì! tu hai una prova
Più ſicura. ella ſclama: partoriſce.
Eun. Vien meco, figliuol mio, da mio fratello
* Perch'io ti effettui quel che vuoi da me *
Per ottener da lui quel che mi chiedi.
Lic. Va innanzi, madre mia, ch'ora ti ſieguo.
Ma Strobilo mio ſervo, a chi avea io
Impoſto d'aſpettarmi quì, chi ſa

Dov'

nunc ego mecum cogito,
Si mihi dat operam, me illi irasci injurium est.
Ibo intro, ubi de capite meo sunt comitia.

ACTUS QUARTI SCENA VIII.

Strobilus.

Pici divitiis, qui aureos montes colunt,
Ego solus supero. nam istos reges ceteros
Memorare nolo, hominum mendicabula.
Ego sum ille rex Philippus. o lepidum diem!
Nam ut dudum hinc abii, multo illuc adveni prior,
Multoque prius me collocavi in arborem:
Indeque exspectabam ubi aurum abstrudebat senex.
Ubi ille abiit, ego me deorsum duco de arbore,
Effodio aulam auri plenam. inde ex eo loco
Video recipere se senem: ille me non videt.
Nam ego modo declinavi paullum me extra viam.
Atat! eccum ipsum.

Dov' e' ſi ſia. Or io ſto riflettendo
Che potre' avere il torto a incollerarmi
Con lui, potendo ſtare ch' e' badaſſe
Al fatto mio. Andrò dentro, ove ſi tiene
Or parlamento per la vita mia.

ATTO QUARTO SCENA VIII.

Strobilo.

Io ſolamente ſon colui, che ſupero
Nelle ricchezze i Grifi, i quali ſtanno
Nelle montagne d' oro; poichè queſti
Altri gran noſtri re, io non gli nomino,
Ch' altro non ſon, che pidocchioſerie.
Io ſon quel re Filippo. O caro giorno!
Andato ch' io poc' anzi me ne fui
Da queſto luogo, giunſi molto prima
Colà del vecchio, e buona pezza innanzi
Ch' e' ci veniſſe, mi poſi in ſull' albero,
E da quello io mi ſtava ſpecolando
Dov' egli naſcondeſſe que' danari.
Andato ch' e' fu via, di botto calomi
Giù dall' albero, e vo a ſcavar la pentola
Piena d' oro. Da quel luogo medeſimo
Poi veggo il vecchio, il quale dava un ganghero.
Egli però non mi potè alluciare,
Perocch' io feci un piccol caracollo
Fuori di ſtrada. O cagna! eccolo quì.

ibo, ut hoc condam, domum.

ACTUS QUARTI SCENA IX.

Euclio, Lyconides.

PErii, interii, occidi! quo curram? quo non curram?
Tene, tene! quem? quis? neſcio, nihil video, caecus eo, atque
Equidem quo eam, aut ubi ſim, aut qui ſim, nequeo cum animo
Certum inveſtigare. obſecro vos ego, mihi auxilio,
Oro, obteſtor; ſitis; & hominem demonſtretis, qui eam abſtulerit.
Qui (1) veſtitu & creta occultant ſeſe, atque ſedent quaſi ſint frugi.
Quid ais tu? tibi credere certum eſt. nam eſſe bonum, e vultu cognoſco.
Quid eſt? quid ridetis? novi omnes. ſcio fures eſſe hic complures.
Hem! nemo habet horum (2). occidiſti. dic igitur, quis habet? neſcis!
Heu me miſerum! miſerum! perii male perditus: peſſume ornatus eo.
Tantum gemiti & malae maeſtitiae hic dies mihi obtulit,
Famem & pauperiem: perditiſſimus ego ſum om-

(1) Queſto verſo non iſtà a ſuo luogo, pongaſi appreſſo al v. 8., e correrà beniſſimo la ſintaſſi: coſa non oſſervata da alcuno.

(2) Pongaſi qui un interrogativo.

Io batto in caſa per naſconder queſto.

ATTO QUARTO SCENA IX.

Euclione, *Liconide*.

SOno ſpacciato, ſon ito, ſon morto.
Dove correrò io? dove non corro?
Afferra, afferra! chi? a chi? non ſo,
Non veggo nulla: vo cieco: non ſo
Nè dove io vado, nè dove mi trovo,
Nè chi ſon io, nè che ricerche farmi.
Deh voi sì ſoccorretemi, vi prego,
Ve ne ſcongiuro. moſtratemi chi
Fu che mi tolſe quella. Che mi di'
Tu? perchè io con te mi vo' fidare,
Che alla cera mi ſembri galantuomo.
Cos'è? di che ridete? Ah, vi conoſco
Quanti ſiete. So bene che ci ſono
Di molti ladri, i quali ſi naſcondono
Sotto di que' lor abiti ingeſſati,
E ſeggon come tanti galantuomini.
Come! non l'ha niuno di coſtoro?
M'hai morto. Dunque di' chi l'ha? nol ſai!
O ſventurato! ſventurato me!
Son morto, ſono affatto ſubbiſſato.
Come m'han concio! queſta fu per me
Una giornata, la qual mi ha portato
Un diluvio di pianti, e d'amarezze,
E fame, e povertà. Io ſono il più
Malcapitato di quanti ci ſono

So-

omnium in terra.
Nam quid mihi opus eſt vita, qui tantum auri perdidi?
Quod cuſtodivi ſedulo. egomet me defraudavi,
Animumque meum, geniumque meum. nunc eo alii laetificantur,
Meo malo & damno: pati nequeo.
Lyc. *Quinam homo hic ante aedis noſtras ejulans conqueritur maerens?*
Atque hic quidem Euclio eſt. eſt, opinor. oppido ego interii. palam eſt res.
Scit peperiſſe jam, ut ego opinor, filiam ſuam. nunc mihi incertum eſt,
Quid agam. abeam? an maneam? an adeam? an fugiam? quid agam aedepol neſcio.

ACTUS QUARTI SCENA X.

Euclio, Lyconides.

QUis homo hic loquitur? Lyc. *ego ſum.* Eucl. *immo ego ſum miſer, & miſere perditus,*
Cui tanta mala, maeſtitudoque obtigit. Lyc. *animo bono es.*
Eucl. *Quo, obſecro, pacto eſſe poſſum?* Lyc. *quia iſtuc facinus quod tuum*
Sollicitat animum, id ego feci, & fateor. Eucl. *quid ego ex te audio?*
Lyc. *Id quod verum eſt.* Eucl. *quid ego emerui, adoleſcens, mali,*

Qua-

Sopra la terra. E a che mi ſerve più
La vita, avendo perduto cotanta
Quantità d'oro, il quale io avea guardatomi
Con tanta cura? Io l'ho negato a me
Steſſo, alle mie paſſioni, alla mia bocca.
Adeſſo altri ne ſcialano, e gavazzano
A ſpeſe mie, non so mandarla giù.
Lic. Di che ſi lagna mai queſt'uomo afflitto
Con quel rammarichio, ch'e' fa quì innanzi
A caſa noſtra? Oh! egli è Euclione.
Gli è deſſo, quanto parmi. Io ſon disfatto!
La coſa ſi è ſaputa. Egli averà,
Credo io, ſaputo, che la ſua figliuola
Sia partorita. Io non ſo che mi fare.
Me ne vò? mi trattengo? mi ci accoſto?
O fuggo? certo non ſo a che riſolvermi.

ATTO QUARTO SCENA X.

Euclione, *Liconide*.

CHi parla quì? *Lic.* Son io. *Eucl.* Anzi ſon io
L'uomo infelice, l'uomo nabiſſato,
Sì groſſi guai mi ſon ſopravvenuti,
E tribolazioni. *Lic.* Fa buon animo.
Eucl. Come poſſo mai farlo? *Lic.* Sì, perchè
Dell'afflizione tua ſon io la cauſa:
Io lo confeſſo. *Euc.* Uh! che mi di'! *Lic.* Ti dico
La verità. *Eucl.* Che mal ti ho fatto io mai,
Quel giovin mio, onde mi aveſſi tu

Quamobrem ita faceres, meque meosque perditum ires liberos?

Lyc. *Deus impulsor mihi fuit, is me ad illam illexit.* Eucl. *quo modo?*

Lyc. *Fateor peccavisse, & me culpam commeritum scio.*
Id adeo te oratum advenio, ut animo aequo ignoscas mihi.

Eucl. *Cur id ausus facere, ut id quod non tuum esset tangeres?*

Lyc. *Quid vis fieri? factum est illud: fieri infectum non potest.*
Deos credo voluisse: nam ni vellent, non fieret, scio.

Eucl. *At ego deos credo voluisse, ut apud te me in nervo enicem.*

Lyc. *Ne istuc dixis.* Eucl. *quid tibi ergo meam me invito tactio est?*

Lyc. *Quia vini vitio atque amoris feci.* Eucl. *homo audacissume!*
Cum istacne te oratione huc ad me adire ausum, impudens?
Nam si istuc jus est, ut tu istuc excusare possies,
Luce claro deripiamus aurum matronis palam,
Post id, si prehensi sumus, excusemus, ebrios
Nos fecisse amoris caussa. nimis vile' st vinum atque amor,
Si ebrio atque amanti

im-

A rovinar così, e, con me, i poveri
Figli miei? *Lic.* Fu quel nume potentissimo,
Che mi sospinse a questo, che mi trasse
A quell'esca. *Eu.* Che? come? *Lic.* Io ti confesso
Di aver errato, e so d'esser colpevole;
E appunto sono quì per supplicarti
A darmi il tuo perdono di buon animo.
Eucl. E perchè avesti la temerità
Di toccare quel, che non era tuo?
Lic. Che s'ha da fare? il fatto è fatto: cosa
Fatta non può disfarsi. Io credo bene
Che il cielo così volle; poichè se
Non avesse voluto, son sicuro,
Che non saria avvenuto. *Eucl.* Dunque il cielo
Avrà voluto ch'io mi strangolassi
In casa tua. *Lic.* Deh! che di' tu? *E.* Qual dritto
Hai dunque tu di toccar una cosa,
La qual è mia? *Lic.* La colpa fu del vino,
E dell'amore. *Eucl.* O uomo sfrontatissimo!
E hai la sfacciataggin di venire
A farmi questa sorta di parlare?
Se questa, che di' tu, fosse ragione
Da poterti scusare, noi ben potremmo
Andar di giorno chiaro, alla svelata,
A rubar l'or d'addosso alle matrone;
E dopo, essendo colti, ci potremmo
Scusar, dicendo, che l'avessim fatto
Briachi, per amore. Ti so dire,
Che troppo vale a buon mercato il vino,
E l'amore, se a un innamorato,

impune facere, quod lubeat, licet.

Lyc. *Quin tibi ultro supplicatum venio ob stultitiam meam.*

Eucl. *Non mihi homines placent, qui, quando male fecerunt, purgitant.*

Tu illam scibas non tuam esse: non attactam oportuit.

Lyc. *Ergo quia sum tangere ausus, haud caussificor quin eam*

Ego habeam potissimum. Eucl. *tun' habeas me invito meam?*

Lyc. *Haud te invito postulo: sed meam esse oportere arbitror.*

Quin tu eam invenies, inquam, meam illam esse oportere, Euclio.

Eucl. *Nisi refers.* Lyc. *quid tibi ego referam?* Eucl. *quod surripuisti meum.*

Jam quidem hercle te ad praetorem rapiam, & tibi scribam dicam.

Lyc. *Surripio ego tuum? unde? aut quid id est?* Eucl. *ita* (1) *me amabit Juppiter,*

Ut tu nescis? Lyc. *nisi quidem tu mihi, quid quaeras, dixeris.*

Eucl. *Aulam auri, inquam, te reposco, quam tu confessus mihi*

Te abstulisse. Lyc. *neque aedepol ego dixi, neque feci.* Eucl. *negas?*

Lyc. *Pernego immo. nam neque ego aurum,*

ne-

(1) Leggo *te*.

E a un briaco venisse permesso
Di far ciò ch' e' volesse impunemente.
Lic. E io appunto per questo son venuto
Spontaneamente a chiederti perdono
Della follia mia. *Eucl.* A me non piace
Chi dopo fatto il male si giustifica.
Sapevi che quella non era tua,
Sicchè non si dovea toccare. *Lic.* Dunque
Giacchè ho avuto l' ardire di toccarla,
Io non ricuso d' averla io, e non altri.
Eu. Tu aver quello, ch' è mio, a mio dispetto?
Lic. Io non pretendo averla a tuo dispetto,
Ma i' credo bene, che debba esser mia.
Anzi tu stesso, Euclione, troverai,
Che dev' essere mia. *Eucl.* Se non riportimi...
Lic. Che cosa ho a riportarti? *Eucl.* Quel di mio,
Che m' imbolasti, io manderotti adesso
Un cavalluccio, e ti strascinerò
Al Pretore. *Lic.* Imbolo io la roba tua?
Dove? che? *Eucl.* Tanto avessi mai tu bene,
Quanto è ver, che nol sai. *Lic.* Se non mi di'
Che vai cercando. *Eucl.* Io rivoglio da te
La mia pentola piena d' oro, che
Confessasti tu stesso avermi tolta:
Sai tu? *Lic.* Nè ho detto questo, nè l' ho fatto.
Eucl. Come mel neghi tu? *Lic.* Io l' arcinego,
Perch' io non so nulla dell' oro tuo,

neque istaec aula quae siet,
Scio, nec novi. Eucl. *illam, ex Silvani luco quam abstuleras, cedo.*
I, refer: dimidiam tecum potius partem dividam.
Tametsi fur mihi es, molestus non ero. i vero, refer.

Lyc. *Sanus tu non es, qui furem me voces. ego te, Euclio,*
De alia re resciviste censui, quod ad me attinet.
Magna est res, quam ego tecum otiose, si otium est, cupio loqui.

Eucl. *Dic bona fide: tu id aurum non surripuisti?* Lyc. *bona.*

Eucl. *Neque scis, quis abstulerit?* Lyc. *istuc quoque bona.* Eucl. *atque id si scies,*
Qui abstulerit, mihi indicabis? Lyc. *faciam.* Eucl. *neque partem tibi*
Ab eo, quiqui est, inde posces: neque furem excipies? Lyc. *ita.*

Eucl. *Quid si fallis?* Lyc. *tum me faciat quod volt magnus Juppiter.*

Eucl. *Sat habeo. age nunc loquere quid vis* Lyc. *si me novisti minus,*
Genere quî sim gnatus: hic mihi est Megadorus avonculus:
Meus fuit pater Antimachus: ego vocor Lyconides:
Mater est Eunomia.

Nè di cotesta pentola, nè mai
L'ho veduta. *Eucl.* La pentola, che tu
Portasti via dal bosco di Silvano.
Via, dammela. va prendila, e riportamela.
Più tosto te ne darò la metà,
Con tutto che me la rubasti. Accertati,
Ch' io non t'inquieterò. Via va, riportala.
Lic. Tu sarai pazzo, che mi chiami ladro.
Io supponeami, Euclione, che tu avessi
Risaputa altra cosa, che appartiene
A me: cosa di molta conseguenza,
Di che vorrei, se sei disoccupato,
Discorrerti per agio. *Eucl.* Dimmi un poco
In buona fe: non mi pigliasti tu
Quel mio danaro? *Lic.* In buona fe, che no.
Eucl. Nè sai chi se lo prese? *Lic.* Non lo so,
Te ne assicuro parimente su
La mia fe. *Eucl.* E se sapessi mai chi fu
Colui, che me lo tolse, mel dirai?
Lic. Sì. *Eucl.* Nè pretenderai porzion da lui,
Sia chi si voglia: nè darai ricetto
Al ladro? *Lic.* Sì. *Eucl.* Se poi m'inganni?
Lic. In questo
Caso il ciel mi gastighi a suo talento.
Eucl. Tanto mi basta. Orsù, di' pure adesso
Quello, che vuoi. *Lic.* Se mai per accidente
Tu non sapessi la nascita mia:
Sappi, che Megadoro tuo vicino
E' mio zio, e Antimaco era mio
Padre: io mi chiamo Liconide: Eunomia

Eucl. *novi genus. nunc quid vis? id volo*
Noscere. Lyc. *filiam ex te tu habes.* Eucl. *immo eccillam domi.*
Lyc. *Eam tu despondisti, opinor, meo avonculo.* Eucl. *omnem rem tenes.*
Lyc. *Is me nunc renuntiare repudium jussit tibi.*
Eucl. *Repudium, rebus paratis, atque exornatis nuptiis?*
Ut illum dî immortales omnes, deaeque, quantum est, perduint,
Quem propter hodie auri tantum perdidi, infelix, miser!
Lyc. *Bono animo es, & benedice. nunc, quae res tibi & gnatae tuae*
Bene feliciterque vortat. Ita dî faxint, inquito.
Eucl. *Ita dî faciant.* Lyc. *et mihi ita dî faciant. audi nunc jam.*
Qui homo culpam admisit in se, nullus est tam parvi pretî,
Quin pudeat, quin purget sese. nunc te obtestor, Euclio,
Si quid ego erga te imprudens peccavi, aut gnatam tuam,
Ut mihi ignoscas, eamque uxorem mihi des, ut leges jubent:
Ego me injuriam fecisse filiae fateor tuae,
Cereris vigiliis, per vinum, atque impulsu adolescentiae.

Mi è madre. *Eucl.* Be', ho ſaputo la tua naſcita:
Ora che vuoi? queſto vorrei ſapere.
Lic. Tu hai una figliuola. *Eucl.* Anzi ſta' n caſa.
Lic. E' mi pare che tu la fidanzaſti
A mio zio. *Euc.* Se' informato già di tutto.
Lic. Egli or m' ha impoſto, ch' io te ne faceſſi
Il ripudio. *Eucl.* Il ripudio! dopo che
Si è apparecchiato tutto, e già ſi ſono
Ordinate le nozze? che gli poſſa
Venir la peſte, e l' anticore, poi
Che io per cauſa ſua, meſchino me,
Tapino me, oggi ho perduto tanta
Quantità di danaro. *Lic.* Via, tranquillati,
E premetti or gli augurj conſueti.
Sia col nome di dio: che poſſa fare
Il gran buon pro così a te, che alla tua
Figliuola. Così ſia: di'. *Eucl.* Così ſia.
Lic. Così ſia pur per me. Sentimi adeſſo.
Non v' è al mondo uomo, per quanto e' ſi foſſe
Un gaglioffo, che avendo fatto un male,
Non ſi arroſſiſca, e non dimandi ſcuſa.
Per queſto or ti ſcongiuro, Euclione mio,
Che ſe mai io ſconſideratamente
Aveſſi offeſo o te, o la tua figlia,
Tu voglia perdonarmi, e darla in moglie
A me, ſiccome vogliono le leggi.
Io ti confeſſo d' aver fatto oltraggio
All' onor di tua figlia, nelle veglie
Di Cerere, avvinato, e per un empito

Eucl. *Hei mihi! quod facinus ex te ego audio?* Lyc. *cur ejulas?*
Quem ego avom feci jam ut esses filiae nuptiis:
Nam tua gnata peperit, decumo mense post: numerum cape:
Ea re repudium remisit avunculus caussa mea.
I intro, exquire, sitne ita, ut ego praedico. Eucl. *perii oppido!*
Ita mihi ad malum malae res plurimae se agglutinant.
Ibo intro, ut quid hujus veri sit, sciam. Lyc. *jam te sequor.*
Haec propemodum jam esse in vado salutis res videtur.
Nunc servom esse ubi dicam meum Strobilum, non reperio.
Nisi etiam hic opperiar tamen paullisper; postea intro
Hunc subsequar. nunc interim spatium ei dabo exquirendi
Meum factum ex gnatae pedissequa nutrice anu. ea rem novit.

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Strobilus, Lyconides.

D*I immortales, quibus & quantis me donatis gaudiis!*

Di gioventù. *Eu.* Oimè! che altro malanno
Sento or da te? *Lic.* Perchè fai questi lagni
Avendot' io già fatto nonno su le
Stesse nozze di tua figlia? poichè
Già è partorita al compiere de' mesi,
Come puoi far il conto tu medesimo.
Per questo, a mio riguardo, ora mio zio
Fece il ripudio, che ora ti ho recato.
Entra dentro, ed esamina la cosa,
Se sta come dich' io. *Eucl.* Son nabissato,
Tanti sono i malanni, che mi veggo
Venir addosso, l' uno sopra l' altro.
Lasciami ora andar dentro per ritrarne
La verità. *Lic.* Ora ti seguo. Parmi
Che il negozio sia presso che ridotto
A buon porto. Non so vedere dove
Possa esser ora Strobilo, il mio servo.
Ben sarà ch' io l' aspetti quì un tantino,
E poi seguir costui dentro. Fra tanto
Gli darò tempo di far le ricerche,
Ch' egli vorrà per l' interesse mio,
Dalla fantesca della sua figliuola,
Ch' è la vecchia nutrice: ella sa tutto.

ATTO QUINTO. SCENA I.

Strobilo, Liconide.

NUmi immortali! come mi faceste
Degno oggi di sì alte contentezze!

Quadrilibrem aulam auro onustam habeo. quis me est divitior?
Quis me Athenis nunc magis quisquam est homo, cui dî sint propitii?
Lyc. *Certo enim ego vocem hic loquentis modo me audire visus sum.* Str. *hem!*
Herumne ego aspicio meum? Lyc. *video ego hunc Strobilum, servum meum?*
Str. *Ipsus est.* Lyc. *haud alius est.* Str. *congrediar.* Lyc. *contollam gradum.*
Credo ego illum, ut jussi, eampse anum adisse, hujus nutricem virginis.
Str. *Quin ego illi me invenisse dico hanc praedam, atque eloquor?*
Igitur orabo ut manu me mittat. ibo atque eloquar.
Repperi. Lyc. *quid repperisti?* Str. *non, quod pueri clamitant,*
In faba se repperisse. Lyc. *jamne autem, ut soles, deludis?*
Str. *Here, mane, eloquar: jam ausculta.* Lyc. *age ergo loquere.* Str. *repperi hodie,*
Here, divitias nimias. Lyc. *ubinam?* Str. *quadrilibrem, inquam, aulam auri plenam.*
Lyc. *Quod ego facinus audio ex te?* Str. *Euclioni huic seni surripui.*
Lyc. *Ubi id est aurum?* Str. *in arca apud me. nunc volo me emitti manu.*
Lyc. *Egone te emittam manu, scelerum cumulatissime?*

Str.

I' ho 'n casa una pentola da quattro
Libbre, ripiena di monete d' oro.
Chi più ricco di me? Chi ci è in Atene
Oggi, che abbia più propizio il cielo?
Lic. Certo mi è parso di sentir la voce
Di non so chi. *Str.* Uh! è questo il mio padrone.
Lic. E' costui 'l servo mio Strobilo? *Str.* Egli è.
Lic. Non è che desso. *Str.* Mi voglio accostare.
Lic. Voglio andare a 'ncontrarlo. Io credo, che
E' sarà andato, come gli ordinai,
Da quella vecchia, balia della mia
Sposa. *Str.* Perchè non vado ora a parlargli,
E a dirgli, che ho fatto quest' acquisto?
Così posso pregarlo, che mi affranchi.
Sì, voglio andare a dirglielo. Ho trovato.
Lic. Cos' hai trovato? *Str.* Non mica quel, che
Con tanta festa gridano i ragazzi
D' aver trovato tra la fava. *Lic.* Già
Vorrai 'l chiasso, secondo il tuo costume.
Str. Padrone, aspetta, ora ti dico, senti.
Lic. Spacciati dunque. *Str.* I' oggi ho ritrovato
Di ricchezze un marame. *Lic.* Dove mai?
Str. Sì, ho trovato una pentola da quattro
Libbre tutta ripiena di lampanti.
Lic. Che mi di' tu? *Str.* E l' ho leppata a questo
Vecchio Euclione. *Lic.* Dov' è cotal moneta?
Str. Dentro alla cassa mia. Or io voglio essere
Affrancato. *Lic.* E pretendi d' esser tu
Affrancato da me, furfantonaccio?

Str.

Str. *abi, here; scio*
Quam rem geras. lepide, hercle, animum tuum tentavi. jam
Ut eriperes, apparabas. quid faceres, si reppperissem?
Lyc. *Non potes probasse nugas. i, redde aurum.* Str. *reddam ego aurum?*
Lyc. *Redde, inquam: ut huic reddatur.* Str. *ah, unde?* Lyc. *quod modo fassus es esse*
In arca. Str. *soleo, hercle, ego garrire nugas: ita loquor.* Lyc. *at scin'*
Quomodo? Str. *vel hercle enica, numquam hinc feres a me.*

SUPPLEMENTUM

AULULARIAE

Antonio Codro Urceo, Italo Scholastico, & Professore Bononiensi, auctore, qui vixit sub Impp. Sigismundo, & Friderico III. Aug.

. . . . *quod non habeo.* Lyc. *feram.*
„ *Velis nolis; quum te quadrupedem strinxero,*
„ *Et herniosos testes ad trabem tibi*
„ *Divellam appenso. Sed cur in fauces moror*

„ *Hu-*

Str. Padrone, ti ci ho colto: già ho peſcato
L' intenzion tua. Come ho ſaputo bene
Taſtarti! T' eri apparecchiato già
A carpirmela. O ve' che avreſti fatto
Se veramente io l' aveſſi trovata.
Lic. Non ti rieſce, no, d' infinocchiarmi.
Cammina: a noi: conſegnami 'l danaro.
Str. Che conſegnar danaro? *Lic.* Sì, conſegnamelo,
Perchè reſtituiſcaſi a coſtui.
Str. Eh, che danaro? *Lic.* Quello, che tu ora
Confeſſaſti d' aver nella tua caſſa.
Str. Sai ch' io ſon uſo a taccolar così.
Tant' è. *Lic.* Sai tu come l' andrà a finire?
Str. Tu puoi ammazzarmi, che non avrai nulla

SUPPLEMENTO

Alla Pentolinaria

Composto da Antonio Codro Urceo, Lettore Italiano, e Cattedratico Bologneſe, il quale viſſe ſotto gl' Imperadori Sigiſmondo, e Federico III. Auguſti.

Di quello ch' io non ho. *Lic.* E io ti dico,
Che io l'avrò, o che tu voglia, o che non voglia.
Legato ch' io t' avrò le mani, e i piedi,
E appeſo a una trave, ti farò
Strappare gli ernioſi contrappeſi.
Ma a che mi tengo più ch' io non mi avvento

Alla

„ *Hujus ſceleſti ruere? & animam protinus*
„ *Cur non compello facere iter praepoſterum?*
„ *Das , an non ?* Str. *dabo* . Lyc. *des ut nunc , non olim volo .*
„ Str. *Do jam : ſed me animam recipere ſinas , te rogo .*
„ *Ah ah! quid , ut dem , poſcis , here?* Lyc. *neſcis , ſcelus?*
„ *Et aulam auri plenam quadrilibrem mihi*
„ *Audes negare , quam dixti modo*
„ *Te arripuiſſe? heja , jam ubi nunc lorarii?*
„ Str. *Here , audi pauca* . Lyc. *non audio : lorarii ,*
„ *Heus , heus* . Lor. *quid eſt?* Lyc. *parari catenas volo .*
„ Str. *Audi , quaeſo ; poſt me ligare juſſeris*
„ *Quantum libet* . Lyc. *audio : ſed rem expedias ocius .*
„ Str. *Si me torqueri juſſeris ad necem , vide*
„ *Quid conſequare . primum , ſervi exitiū habes :*
„ *Deinde , quod concupiſces , ferre non potes .*
„ *At ſi me dulcis libertatis praemio*
„ *Dudum captaſſes , jamdudum votis fores*
„ *Tuis potitus . Omnes Natura parit liberos ,*
„ *Et omnes libertati natura ſtudent .*
„ *Omni malo , omni exitio pejor ſervitus :*
„ *Et quem Juppiter odit ,*

Alla gola di queſto ſcellerato,
E ſo che gli eſca l' alma toſtamente
Per lo cocchiume? Vuoi darmegli, o no?
Str. Te gli darò. *Lic.* Io vo' che me gli dia
Ora, non a tuo agio. *Str.* E or te gli do;
Ma fammi ripigliar fiato di grazia.
Oh! Padrone, che coſa vuoi ch' io diati?
Lic. Ribaldo, nol ſai, eh? hai tu l' ardire
Di negarmi la pentola da quattro
Libbre ripiena di monete d' oro,
Che ora diceſti aver chiappata? Olà,
Dove ſiete aguzzini.. *Str.* Senti due
Parole. *Lic.* No, non ſento. Olà aguzzini,
Oh! *Ag.* Che ci è? *Lic.* Si ammanniſcan
le catene.
Str. Senti, per dio, e poi fammi legare
Come ti piace. *Lic.* Vo' ſentirti; ma
Spacciati. *Str.* Se faceſſi martoriarmi
A morte, ecco quì che ricavereſtine.
Prima di ogn' altro perdi un ſervo, ſenza
Poter ritrarre quello, che deſideri.
Ma qualora mi aveſſi da principio
Allettato col premio della dolce
Libertà, tu ſareſti giunto già
Al tuo intento da un pezzo. La natura
Ha fatto tutti liberi, e ognuno
Ama la libertà per proprio iſtinto.
La ſchiavitù è peggiore d' ogni male,
D' ogni più gran rovina. Quando il cielo
Ha in odio qualcheduno, per gaſtigo

servom hunc primum facit.
„ Lyc. *Non stulte loqueris*. Str. *audi reliqua nunc jam:*
„ *Tenaces nimium dominos nostra aetas tulit;*
„ *Quos Harpagones, Harpyias, & Tantalos*
„ *Vocare soleo, in opibus magnis pauperes,*
„ *Et sitibundos in medio Oceani gurgite.*
„ *Nullae illis satis divitiae sunt, non Midae,*
„ *Non Croesi; non omnis Persarum copia*
„ *Explere illorum Tartaream ingluviem potest.*
„ *Inique domini servis utuntur suis,*
„ *Et servi inique dominis nunc parent suis:*
„ *Sic fit neutrobi, quod fieri justum foret.*
„ *Penum, popinas, cellas promtuarias*
„ *Occludunt mille clavibus parci senes,*
„ *Quae vix legitimis concedi natis volunt:*
„ *Servi furaces, versipelles, callidi*
„ *Occlusa mille clavibus sibi reserant;*
„ *Furtimque raptant, consumunt, liguriunt,*
„ *Centena numquam furta dicturi cruce:*
„ *Sic servitutem ulciscuntur servi mali*
„ *Risu jocisque. Sic ergo concludo, quod*
„ *Servos fideles liberalitas facit.*
„ Lyc. *Recte quidem tu, sed non paucis, ut mihi*

„ *Pol-*

Più speziale, il soggetta a schiavitù.
Lic. Tu non di' male.. *Str.* Senti adesso il resto.
Questa età nostra ha prodotto taluni
Padroni troppo tenaci, ch' io soglio
Chiamare Rampiconi, Arpie, e Tantali,
Poveri nelle lor ricchezze a gola,
E assetati in mezzo dell' Oceano.
Non ci sono ricchezze, che lor bastino,
Fosser quelle di Mida, o ver di Creso.
De' Persi stessi tutte le dovizie
Nè men potrebbon satollar la loro
Ingordigia infernale. A' giorni nostri
Abusan i padroni de' lor servi,
E i servi abusan de' padroni loro.
Così non fanno nè gli uni, nè gli altri
Il lor dovere. I vecchi avari serrano
Con mille chiavi i loro magazzini.
E le cucine, e le dispense, che
A pena le consegnano a' lor figli.
E i servi mariuoli, furbi, scaltri,
Apron le porte chiuse a mille chiavi,
Imbolan tutto, rosicano, scuffiano,
Senza speranza che mai confessassero
Con cento forche i furti loro. A questo
Mo' i tristi servi fra le risa, e fra gli
Scherzi san vendicarsi della loro
Soggezione. Concludo dunque, che
La liberalità rende fedeli
I servi. *Lic.* Tu dicesti pur ben tu,
Ma non in poche parole, conforme

,, *Pollicitus .. Verum ſi te facio liberum,*
,, *Reddes, quod cupio?* Str. *reddam: ſed teſtes volo*
,, *Adſint: ignoſces, here? parum credo tibi.*
,, Lyc. *Ut lubet; adſint vel centum; jam nil moror.*
,, Str. *Megadore, & tu, Eunomia, adeſte precor, ſi libet.*
,, *Exite: perfecta re mox redibitis.*
,, Meg. *Qui nos vocat? hem Lyconide.* Eun. *hem Strobile, quid eſt?*
,, *Loquimini.* Lyc. *breve eſt.* Meg. *quid eſt?* Str. *vos teſtes voco:* (*fero,*
,, *Si quadrilibrem aulam auri plenam huc ad-*
,, *Et trado Lyconidae, Lyconides me manu*
,, *Mittit; jubetque juris eſſe me mei.*
,, *Itane ſpondes?* Lyc. *ſpondeo.* Str. *jamne audiſtis hoc*
,, *Quod dixit?* Meg. *audivimus.* Str. *jura enim per Jovem.*
,, Lyc. *Hem quo redactus ſum alieno malo!*
,, *Nimis procax es. quod jubet, faciam tamen.*
,, Str. *Heus tu, noſtra aetas non multum fidei gerit:*
,, *Tabulae notantur: adſunt teſtes duodecim:*
,, *Tempus locumque ſcribit actuarius;*
,, *Tamen invenitur rhetor, qui*

fa-

Prometteſti. Se dunque io ti darò
La libertà, mi darai quel ch'io voglio?
Str. Io tel darò; ma voglio che ci ſiano
Preſenti i teſtimoni. Tu mi devi,
Padrone, aver per iſcuſato. Io poco
Ti credo. *Lic.* Come vuò' tu; ce ne ſieno
Anche cento, che non m'importa nulla.
Str. Eunomia, Megadoro, in grazia, piacciavi
D'eſſer un poco quì: uſcite fuori.
Or tornerete, fatta una faccenda.
Meg. Chi ci chiama! O Liconide. *Eucl.* Be', Strobilo,
Che ci è? dite. *L.* La coſa è breve. *Meg.* Che è?
Str. Io voglio, che voi ſiate teſtimoni
Della promeſſa, che mi fa Liconide;
Che ſe io porto quà, e a lui conſegno
Una pentola da ben quattro libbre
Piena d'oro in contante, egli mi affranca,
Mi dà la libertà. Prometti tu
Così? *Lic.* Così prometto. *Str.* Avete inteſo
Quello, che ha detto? *Meg.* Abbiamo inteſo. *Str.* E giuraci.
Lic. Ecco a che mi riducon gli altrui guai,
Tu ſe' troppo inſolente. A ogni modo
Biſognerà ch'io faccia ciò ch'e' vuole.
Str. E' non ci è da fidarſi a' tempi noſtri,
Amico mio: ſi ſtipula un contratto,
C'intervengono cento teſtimoni:
Vi diſegna il notajo il tempo, e il luogo;
E pur ſi trova un avvocato, il quale

factum neget.
,, Lyc. *Sed me cito expedi sis.* Str. *hem silicem tibi.*
,, Lyc. *Si ego te sciens fallam, ita me ejiciat Diespiter*
,, *Bonis, salva urbe & arce, ut ego hunc lapidem. Satin'*
,, *Jam feci tibi?* Str. *satis. ut ego aurum apportem, eo.*
,, Lyc. *I Pegaseo gradu, & vorans viam redi.*

Lyconides, Strobilus, Megadorus, Eunomia, Euclio.

,, *GRave est homini pudenti morologus nimis*
,, *Servus, qui sapere plus volt hero suo.*
,, *Abeat hic Strobilus in malam liber crucem,*
,, *Modo mihi apportet aulā auro puro gravem;*
,, *Ut Euclionem socerum ex luctu retraham*
,, *Ad hilaritatem, & mihi conciliem filiam,*
,, *Ex compressu meo novam puerperam.*
,, *Sed ecce redit onustus Strobilus. ut reor,*
,, *Aulam apportat. & certe est aula, quam gerit.*
,, Str. *Lyconide, apporto inventum promissum tibi,*
,, *Aulam auri quadrilibrem. num serus fui?*
,, Lyc. *Nempe. o dii*

Impugni il fatto. *Lic.* A te, spacciami su.
Str. Eccoti 'l sasso. *Lic.* S' io appostatamente
T' ingannerò, Giove mi balzi via
Dalle mie possessioni, e da' miei averi,
Salva la patria mia, salva la rocca,
Come fo io a questo sasso. T' ho
Io soddisfatto? *Str.* Bene. Or me ne vo
A pigliar il danaro, e a portartelo.
Lic. Va con passo da Pegaso, e ritorna
Tosto da me con divorar la via.

Liconide, Strobilo, Megadoro, Eunomia,
Euclione.

E' Un gran cordoglio per un uom discreto
Un servo anfanatore, e che vuol fare
Il saccentuzzo sopra al suo padrone.
Vada libero Strobilo in malora,
Purchè mi porti la pentola greve
D' oro fine, sicchè io tragga mio suocero
Dalla tribolazione all' allegria,
E i' abbia la sua figlia, la qual trovasi
Già di parto per opra mia. Ma ecco
Strobilo, il quale già ritorna carico.
Porta, cred' io, la pentola. E appunto
Una pentola e' porta. *Str.* Ecco, Liconide,
Ch' io ti porto il tesoro, che trovai,
E che io ti promisi: ella è una pentola
Da quattro libbre piena di giallosi.
Ho io tardato? *Lic.* Veramente... O numi

immortales, quid video, aut quid habeo?
,, *Plus ſexcentos Philippeos ter & quater.*
,, *Sed evocemus Euclionem protinus.*
,, Lyc. *O Euclio, Euclio!* Meg. *Euclio, Euclio.* Eucl. *quid eſt?*
,, Lyc. *Deſcende ad nos; nam dii te ſervatum volunt.*
,, *Habemus aulam.* Eucl. *habetiſne? an me deluditis?*
,, Lyc. *Habemus, inquam. modo, ſi potes, huc advola.*
,, Eucl. *O magne Juppiter! o Lar familiaris, &*
,, *Regina Juno, & noſter theſaurarie*
,, *Alcide, tandem miſerati miſerum ſenem!*
,, *Oh, oh, quam laetis, aula, tibi amicus ſenex*
,, *Complector ulnis, & te dulci capio oſculo!*
,, *Expleri nequeo mille vel complexibus.*
,, *O ſpes, o cor, luctum depulverans meum!*
,, Lyc. *Auro carere ſemper duxi peſſumum*
,, *Et pueris, & viris, & ſenibus omnibus.*
,, *Pueros proſtare cogit indigentia,*
,, *Viros furari, mendicarier ipſos ſenes.*
,, *At multo pejus eſt, ut video nunc, ſupra*
,, *Quam quod neceſſe eſt nobis auro opuleſcere.*
,, *Heu quantas paſſus eſt aerumnas Euclio,*
,, *Ob aulam paullo ante a ſe deperditam!*
,, Eucl. *Cui meritas referam grates? an diis,*

Immortali, che veggo! che maneggio!
Questi son più di duemila filippi.
Ma chiamiamo quà subito Euclione.
Lic. Euclione, Euclione. *Meg.* O Euclione,
Euclione. *Eucl.* Cos'è? *Lic.* Scendi da noi.
Il cielo ti vuol salvo: abbiam la pentola.
Eucl. E' egli vero, o pure mi burlate?
Lic. Sì, l'abbiamo. Se puoi vola quà adesso.
Eucl. O grande Giove! O nume familiare!
O regina Giunone! O Alcide nostro,
Protettor de' tesori, avete al fine
Avuto compassion di un pover vecchio.
Oh, oh, pentola mia, con che contento;
Con che dolcezza ti abbraccia, e ti bacia
Un vero amico tuo! Oh, che non posso
Saziarmi, se dessiti anche mille
Abbracci, o mia speranza! cuor mio, che
Da me sbandisci tutta l'amarezza!
Lic. L'esser senza danari, io l'ho stimata
Sempre pessima cosa, e pe' ragazzi,
E per gli uomini fatti, e per li vecchi.
Pe' ragazzi perchè il bisogno è quello,
Che talor li soggetta a cose indegne;
Per gli uomini, perchè gli rende ladri;
Pe' vecchi, che fa andargli pitoccando.
Ma, per quanto veggo ora, è molto peggio
Lo strarricchire più ch' e' non bisogna.
Quante angosce ha sofferto Euclione,
Per la testè da lui perduta pentola.
Eucl. Chi sia dover, ch'io ringrazj? gli dei,
Che

qui bonos
,, *Respectant homines? an amicis, rectis viris?*
,, *An utrisque? utrisque potius. Et primum tibi,*
,, *Lyconide, principium & auctor tanti boni,*
,, *Hac ego te aula auri condono: accipias libens.*
,, *Tuam hanc esse volo, & filiam meam simul,*
,, *Praesente Megadoro, & sorore ejus proba*
,, *Eunomia.* Lyc. *et habetur, & refertur gratia,*
,, *Ut meritus es, socer exoptatus mihi, Euclio.*
,, Eucl. *Relatam mihi satis putabo gratiam,*
,, *Si donum nostrum, & me ipsum accipias nunc libens.*
,, Lyc. *Accipio, & Euclionis volo mea sit domus.*
,, Str. *Quod restat, here, nunc, memento, ut sim liber.*
,, Lyc. *Recte monuisti. Esto merito liber tuo,*
,, *O Strobile, & turbatam jam intus coenam para.*
,, Str. *Spectatores, naturam avarus Euclio*
,, *Mutavit: liberalis subito factus est.*
,, *Sic liberalitate utimini vos quoque:*
,, *Et, si Fabula perplacuit, clare plaudite.*

FINIS AULULARIAE.

Che riguardano gli uomini dabbene?
O i buoni amici? O gli uni, e gli altri? meglio
Gli uni, e gli altri; e in prima te, Liconide,
Capo, e autore di tanto mio bene.
Io di coteſta pentola ne ſo
Regalo a te: accettala tu di
Buon cuore. Io vo' che queſta ſia la tua,
E tua la mia figliuola: tel prometto
Innanzi a Megadoro, e alla ſua
Buona ſorella Eunomia. *Lic.* Sì, l'accetto,
E te ne rendo grazie, come meriti,
Deſiderato mio ſuocero, Euclione.
Eucl. Io mi terrò a baſtanza ringraziato,
Qualora accetterai tu di buon animo
Il noſtro dono, e col dono me ſteſſo.
Lic. Io l'accetto, e la caſa mia vo', che
Sia caſa d'Euclione. *Str.* Orsù, padrone,
Altr' ora non riman, che ricordarti
Della mia libertà. *Lic.* Mi giunge in tempo
Il tuo ricordo. Strobilo, ſii libero,
Come meriti; e và su 'n caſa a fare
Apparecchiar la cena, che già ſi era
Diſordinata. *Str.* Udienza, ecco ch' Euclione,
Ch' era avaro, cambiò il ſuo naturale.
A un tratto è divenuto liberale.
Siate ancor voi liberali così.
E ſe vi piacque la noſtra commedia,
Dateci un chiaro ſegno d' allegrezza.

Fine della Pentolinaria.

,, *Quid hic quondam pervicus addit?*
,, *Non feramn' umquam?* Str. *quod non habeo*. Lyc. *efferaris cave*,
,, *Nisi actutum seni id auri redditio est*. Str. *sive perpensus ferar*
,, *Libitinarius*, *sive pollinctorius efferar*, *numquam dabo*, *nisi fodiam*
,, *Noviter* arrogiam. Lyc. *vaeb capiti tuo*. Str. *immo senis & capiti*
,, *Et pectori*, *qui auri tantum perdidit*. Lyc. *quis repperit?*
,, Str. *Quem repperisse vis*. Lyc. *qui in arca illud subreptum habere*
,, *Autumat*. Str. *quam pulchre tibi*, *here*, *conniverent oculi*, *si id*
,, *Factum fateor*. *ludo*: *quod lusi tecum*, *non par est idemtidem*
,, *Serio vortier*. Lyc. *at nunc jam ne me irritassis*, *i*, *& aurum*
,, *Redde*: *susque deque haud agites*. Str. *here*, *id si reperibitur*,
,, *Certum est geminam te lanceam confitentem icere*. Lyc. *i*, *& redde*.
,, Str. *Vis crassum?* Lyc. *i*, *& redde*. Str. *atat*, *incassum quaeritas*.
,, Lyc. *I*, *& redde*. *ego ad senem propero*, *ut*, *quid comitiis*
,, *Proxumis videam*. *Senex aulam auri perdidit*. *Megadorus*

,, *Re-*

„ *Repudium renuntiat . filiam peperiſſe vi-*
tio reſciit . Str. *hero*
„ *Meo , quantum ego video , nemo eſt beni-*
gnior . Alii non quod
„ *Inventum eſt non occulunt , modo negant :*
occulunt vaniloqui .
„ *Sed aliud poſt aliud ſiqua ſit opportunitas,*
harpagatum
„ *Volunt : ſi Eleuſiniae ſit , facilem deam*
creduant ; ſi Cotytto ,
„ *Non videre quem batuat . Ita neque ami-*
cis , neque cognatis ,
„ *Neque dîs parcunt , dum bene parcant ſi-*
bi . iſtic quidem ,
„ *Ne miſerum faciat ſenem , aut illius fa-*
miliam opulentam ,
„ *Auri aulam , grandem , onuſtam , plenam,*
referri jubet ,
„ *Ut ſe faciat olim miſerum , atque ſuam*
familiam . Aſt ego partem
„ *Impartiri malim , unde redimar . Quod vor-*
tat bene , picus
„ *A ſiniſtris cantitat , qui auri cuſtos hercle*
olim traditur .
„ *Ibo , & aulam referam : quod illaec mihi*
bene avis occinat .

Tutti questi 28. verſi aggiunti non mi è parſo che meritaſſero di affaticarcili ſopra . Sian pur di chiunque ſi voglia , ſon così gretti , stentati , affettati , e in fine , poco latini , che non ſi poſſon certamente confondere con quei di Plauto .

M. ACCII PLAUTI

CAPTEIVEI

I PRIGIONI

DI M. ACCIO PLAUTO

M. ACCII PLAUTI

CAPTEIVEI.

Dramatis Personae.

Ergasilus, *parasitus*.
Hegio, *senex*.
Lorarius.
Philocrates) *Captivi*.
Tyndarus)
Aristophontes.
Puer *Hegionis*.
Philopolemus.
Stalagmus.
Grex.

Argumentum.

Captus est in pugna Hegionis filius:
Alium quadrimum fugiens servus vendidit.
Pater captivos commercatur Alios,
Tantum studens, uti natum recuperet.
Et in ibus emit olim amissum filium.
Is suo cum domino veste versa ac nomine,
Ut amittatur fecit: ipsus plectitur.
Et is reduxit captum & fugitivum simul;
Indicio cujus alium agnoscit filium.

PRO-

Gli *Acrostici* di questo argomento, hanno obbligato l'autore ad uno stile troppo conciso, e perciò oscuro, che è bisognato rischiararlo un poco nella versione con qualche allargamento.

I PRIGIONI

DI M. ACCIO PLAUTO

PERSONAGGI.

ERGASILO, parassito.
EGIONE, vecchio.
AGUZZINO.
FILOCRATE) prigioni.
TINDARO)
ARISTOFONTE.
RAGAZZO d' Egione.
FILOPOLEMO.
STALAGMO.
Compagnia de' comici.

ARGOMENTO.

UN figlio d' Egione restò preso
In battaglia; e un altro di quattro anni,
Trafugato da un servo, fu venduto.
Il padre dassi a comperar prigioni
D' Elide, sol con fine, che, cambiandogli,
Riscattar e' potesse il suo figliuolo.
Tra questi, tempo fa, senza saperlo,
E' comperò quel suo figliuol perduto,
Il qual, cambiato vestimenta, e nome
Col suo padrone schiavo insiem con lui,
Fa che il vecchio spedisca quello in Elide,
E tenga lui, credendolo il padrone.
Ma e' vien ben gastigato. Colui 'n tanto
Torna, e conduce seco il prigioniero
Figlio del vecchio, e 'l servo fuggitivo;
E il vecchio per mezzo di costui
Riconosce quell' altro suo figliuolo.

PROLOGUS.

Hos quos videtis ſtare hic captivos duos,
Illi qui aſtant, hi ſtant ambo, non ſedent.
Vos vos mihi teſtes eſtis, me verum loqui.
Senex qui hic habitat, Hegio eſt hujus pater.
Sed is quo pacto ſerviat ſuo ſibi patri,
Id ego hic apud vos proloquar, ſi operam datis.
Seni huic fuerunt filii nati duo,
Alterum quadrimum puerum ſervus ſurpuit,
Eumque hinc profugiens vendidit in Alide
Patri hujuſce. jam hoc tenetis? optimum eſt.
Negat, hercle, ille ultimus. accedito.
Si non, ubi ſedeas, locus eſt, eſt, ubi ambules,
Quando hiſtrionem cogis mendicarier.
Ego me tua cauſſa, ne erres, non rupturus ſum.
Vos qui poteſtis ope veſtra cenſerier,
Accipite reliquom: alieno uti nihil moror.
Fugitivus ille, ut dixeram ante, hujus patri,

PROLOGO.

Cotesti due prigioni, che vedete
Stare quì ritti, questi, dico, che
Stanno quì in piedi, tutti e due costoro
Stanno in piedi, e non seggono. Voi, sì
Voi siete testimoni, ch' io non dica
Una menzogna. Il vecchio, che sta quì
Di casa, il qual si chiama Egione, è padre
Di costui. Ma in che modo egli sia schiavo
Di suo padre medesimo, or vel narro,
Se voi favorirete d' ascoltarmi.
Cotesto vecchio ebbe già due figliuoli:
Un piccolino di quattro anni, un servo
Se lo rubò, e fuggitosi via,
Se lo vendette al padre di costui
In Elide. Vo' avete già compreso
Questo per ora: benissimo; ma
Colui, che sta là 'n fondo del teatro
Dice di no. accostati, e se mai
Non hai dove sedere, hai bene dove
Passeggiare, poichè tu vuoi ridurre
Un povero strione ad accattare.
Io, perchè sappi, per amore tuo
Non voglio mica mettermi 'l brachiere.
Voi, che potete per le vostre rendite
Esser fra' i cittadini annoverati,
Pigliate il resto: io non vo' debiti io.
Quel servo fuggiticcio, come dissi,
Vendette al padre di costui quel suo

Domo quem profugiens dominum abstulerat, vendidit.
Hic postquam hunc emit, dedit eum huic gnato suo
Peculiarem, quia quasi una aetas erat.
Hic nunc domi servit suo patri, nec scit pater.
Enimvero dî nos quasi pilas homines habent.
Rationem habetis, quomodo unum amiserit.
Postquam belligerant Aetoli cum Aliis,
Ut fit in bello, capitur alter filius.
Medicus Menarchus emit ibidem in Alide.
Coepit captivos commercari hic Alios,
Si quem reperire posset, cum quo mutet suum
Illum captivum. hunc suum esse nescit, qui domi est.
Et quoniam heri inde audivit, de summo loco
Summoque genere captum esse equitem Alium,
Nihil pretio parsit, filio dum parceret:
Reconciliare ut facilius posset domum,
Emit hosce de praeda ambos de Quaestoribus.
Hice autem inter sese hunc confinxerunt dolum,
Quo pacto hic servus suum herum hinc amittat

Padrone ſteſſo, ch' egli avea rubato.
Colui, compro che l' ebbe, l' aſſegnò
Compagno a queſto figliuolino ſuo,
Eſſendo quaſi di una età medeſima.
Coſtui dunque ora è ſchiavo di ſuo padre,
Senza che il padre il ſappia. In verità
Ci trattano gli dei come pilotte.
Io vi ho già reſo conto come il vecchio
Perdettene uno. Ora ſappiate, che
Incominciata che ſi fu la guerra
Fra gli Etoli, e que' d' Elide, ſiccome
Suol ſucceder in guerra, l' altro figlio
Rimaſe prigioniero: comperoſſelo
Colà in Elide il medico Menarco.
Sin d' allora cominciò queſto vecchio
Quì a comperare de' prigioni d' Elide,
Con la ſperanza di poter trovarne
Uno, con cui far cambio di quel figlio,
Che è prigione colà. nulla ſa intanto
Che queſt' altro, che ha in caſa, ſia ſuo figlio.
E avendo jeri avuto notizia
Che era ſtato fatto prigioniere
Un di que' primi cavalieri d' Elide,
A riguardo del figlio, alcun riguardo
E' non ebbe alla ſpeſa. Della preda
Si comprò queſti due da' camarlinghi,
Per poterſi così facilitare
Il racquiſto del figlio. ma coſtoro
Han tramato fra loro in che maniera
Poter il ſervo mandare il padrone

domum .
Itaque inter ſe commutant veſtem & nomina.
Illic vocatur Philocrates , hic Tyndarus .
Hujus illic , hic illius hodie fert imaginem .
Et hic hodie expediet hanc docte fallaciam ,
Et ſuum herum faciet libertatis compotem .
Eodemque pacto fratrem ſervabit ſuum ,
Reducemque faciet liberū in patriam ad patrem,
Imprudens : itidem ut ſaepe jam in multis locis
Plus inſciens quis fecit , quam prudens boni .
Sed inſcientes ſua ſibi fallacia
Ita compararunt & confinxerunt dolum :
Itaque hi commenti de ſua ſententia ,
Ut in ſervitute hic ad ſuum maneat patrem .
Ita nunc ignorans ſuo ſibi ſervit patri .
Homunculi quanti ſunt , cum recogito !
Haec Res agetur nobis , vobis Fabula .
Sed etiam eſt , paucis vos quod monitos voluerim.
Profecto expediet , Fabulae huic operam dare .
Non pertractate facta eſt , neque item ut ceterae :
Neque ſpurcidici inſunt verſus immemorabiles

A' caſa ſua: perciò ſcambiaron gli abiti,
E i nomi fra di loro. Colui chiamaſi
Filocrate, coſtui Tindaro: quegli
Oggi figura d'eſſere coſtui,
Coſtui colui. Ora coſtui trarrà
Con arte a fine queſta loro trappola,
E farà racquiſtare al ſuo padrone
La libertà; anzi nel tempo ſteſſo
Salverà il ſuo fratello, e ridurrallo
Libero in caſa ſua preſſo ſuo padre,
Senza ſaperlo; ſiccome interviene
Speſſe fiate in molte occaſioni,
Che un abbia fatto molto più del bene
Per accidente, che appenſatamente.
Or coſtor con la loro marachella
Han per tal modo ordita queſta tela,
E macchinato col cervello loro,
Ch' egli ſuccederà, che coſtui reſti
Quì ſchiavo preſſo il padre, come già
Serve preſentemente il padre ſuo
Senza ſaperlo. Oh, quando vo a rifletterci!
Che ſiamo mai noi poveri omiciatti!
Da noi ſi tratterà queſto negozio,
Che formerà per voi una commedia.
Ma mi reſta anche da farvi ſapere
Brevemente altra coſa. Io vi aſſicuro,
Che ſarà bene ſpeſa l' attenzione
Voſtra in queſta commedia. Ella non è
Delle ordinarie, nè ſul far delle altre.
Quì non ſon verſi laidi da non dirſi;

Hic, neque perjurus leno est, nec meretrix mala,
Neque miles gloriosus. Ne vereamini;
Quia bellum Aetolis esse dixi cum Aliis:
Foris illic extra scenam fient proelia.
Nam hoc paene iniquum est Comico choragio,
Conari de subito nos agere Tragoediam.
Proin si quis pugnam exspectat, lites contrahat:
Valentiorem nactus adversarium
Si erit, ego faciam ut pugnam inspectet non bonam:
Adeo ut spectare postea omneis oderit.
Abeo. Valete, judices justissimi
Domi, bellique duellatores optumi.

ACTUS PRIMUS. SCENA I.

Ergasilus.

JUventus nomen indidit scorto mihi,
Eo quia invocatus soleo esse in convivio.
Scio absurde dictum hoc derisores dicere,

Nè v' è il ruffiano ſpergiuro, nè la
Scaltrita cortigiana, nè il ſoldato
Millantatore. Nè abbiate paura,
Per quello ch' io vi diſſi della guerra,
Che hanno gli Etoli noſtri con que' di Elide.
Le battaglie ſuccederanno là
Fuori del palco: imperocchè ſarebbe
Coſa preſſo che diſconveniente
Con una guardaroba da teatro
Comico, il porci all' improvviſo a fare
Una tragedia: e in conſeguenza, ſe
Ci è qualcheduno, che aſpetti battaglie,
Faccia ſciarre; che ſe per avventura
Gli mandaſſe la ſorte un avverſario
Più gagliardo di lui, io l' aſſicuro
Ch' e' vedria una battaglia non guſtoſa,
Di mo' che in avvenire egli abborriſſe
Vederne d' ogni genere. Io men vo.
Statevi ſani, giudici giuſtiſſimi
In pace, e in guerra ottimi ſoldati.

ATTO PRIMO. SCENA I.

Ergaſilo.

QUeſti giovani noſtri mi hanno meſſo
Nome Bagaſcia, perchè ſono ſolito
Ritrovarmi *invocato* ne' banchetti.
Non mancheran certi ſghignazzatori,
Che diranno, che queſto è uno ſpropoſito;

Ma

At ego ajo recte. nam in convivio sibi
Amator, talos cum jacit, scortum invocat.
Estne invocatum, an non? est planissume.
Verum, hercle, verum nos parasiti planius; (1)
Quos numquam quisquam neque vocat, neque invocat:
Quasi mures semper edimus alienum cibum.
Ubi res prolatae sunt, cum rus homines eunt,
Simul prolatae res sunt nostris dentibus.
Quasi cum caletur cochleae in occulto latent,
Suo sibi succo vivunt, ros si non cadit:
Item Parasiti rebus prolatis latent
In occulto, miseri victitant succo suo,
Dum ruri rurant. homines quos liguriant.
Prolatis rebus Parasiti venatici
Sumus: quando res redierunt, molossici
Odiosicique & multum incommodistici.
Et hic quidem, hercle, nisi qui colaphos perpeti
Potis Parasitus, frangique aulas in caput,
Vel ire extra portam trigeminam ad saccum licet.

Quod

(1) E' bisognato allargarsi un poco più in questo luogo colla traduzione, per renderlo un poco più chiaro.

Ma i' dico ch' egli va molto a propoſito.
Poichè allor quando nel banchetto un drudo
Getta i dadi, egli invoca la ſua gnaffa.
E' invocata, sì, o no? è ſenza fallo.
Ma ſenza fallo molto più invocati
Siamo noi paraſſiti, ſe riguardaſi
Della voce *invocato* il proprio ſenſo,
Che vuol dir non chiamato, non eſſendo
Chiamati, nè invitati mai da alcuno.
Come topi rodiam ſempre il pan d'altri.
Quando vengon le ferie, che la gente
Se ne va a villeggiare, fanno feria
Ancora i noſtri denti. Nel fervore
Più grande della ſtate, non cadendo
La rugiada, le chiocciole ſi ſtanno
Rimbucate, e ſi paſcon del lor ſugo;
Così i paraſſiti nelle ferie,
Mentre la gente, ch' eglino ſon ſoliti
Roſecchiare, è 'n campagna a villeggiare,
Si ſtanno rintanati, vivacchiando
Del proprio ſugo lor. Noi paraſſiti
Diventiam nelle ferie can da giungere,
Tornatoſi a dar moto poi agli affari,
Diventiamo maſtini, inſolentini,
Faſtidioſini al ſommo. E nella noſtra
Terra, quel paraſſito, che non può
Soffrire le ceffate, e che gli ſieno
Rotte 'n capo le pentole, per dio
Si può pur avviar fuor della porta
D'Oſtia, colla ſacchetta in mano, a chiedere
La

Quod mihi ne eveniat, nonnullum periculum eſt.
Nam poſtquam meus rex eſt potitus hoſtium,
Ita nunc belligerant Aetoli cum Aliis.
Nam Aetolia haec eſt: illic captu'ſt in Alide
Philopolemus hujus Hegionis filius
Senis, qui hic habitat: quae aedes lamentariae
Mihi ſunt: quas quotieſcumque conſpicio, fleo.
Nunc hic occoepit quaeſtum hunc filii gratia
Inhoneſtum, maxume alienum ingenio ſuo.
Homines captivos commercatur, ſi queat
Aliquem invenire, ſuum quîcum mutet filium.
Nunc ad eum pergam. Sed aperitur oſtium,
Unde ſaturitate ſaepe ego exii ebrius.

ACTUS PRIMI SCENA II.

Hegio, Lorarius, Ergaſilus.

ADvorte animum ſis tu: iſtos captivos duos,
Here quos emi de praeda, de Quaeſtoribus,
His indito catenas ſingularias;
Iſtas majores, quibus ſunt vincti, demito.
Sinito

La limoſina: coſa, che può darſi
Probabilmente, che ſucceda a me.
Poichè da che fu fatto prigioniero
Il mio Re, ancora è guerra fra gli Etoli,
E gli Elei. (dove ſiam, queſta è l'Etolia)
Filopolemo, il figlio di coteſto
Vecchio Egione, che ſta di caſa quì,
In Elide fu preſo, la qual caſa,
Per me può dirſi la caſa del pianto,
Poichè ogni volta, ch'io la veggo, piango.
Or queſto vecchio, per amor del figlio,
Si diede a fare un vergognoſo traffico,
E oppoſto di molto al ſuo coſtume.
E' compera prigioni, per vedere
Se gli riuſciſſe di ritrovarne uno,
Con cui poteſſe cambiare il figliuolo.
Or laſciam'ir da lui. Ma ecco che
S'apre quell'uſcio, donde io ſpeſſo uſcii
Di contentezza, e ſatollanza brillo.

ATTO PRIMO SCENA II.

Egione, Aguzzino, Ergaſilo.

SEnti quà tu: coteſti due prigioni
Che jeri comperai da' camarlinghi
Del bottin, ch'e' venderono, hai a mettere
In catena ciaſcuno ſeparata:
Togli lor queſte catene più groſſe,
Con cui ſtanno legati inſieme: laſciagli

Paſ-

ambulare, si foris, si intus volent:
Sed uti asserventur magna diligentia.
Liber captivus avis ferae consimilis est:
Semel fugiendi si data est occasio,
Satis est: numquam post illam possis prendere.

Lor. *Omnes profecto liberi lubentius*
Sumus, quam servimus. Heg. *non videre ita tu quidem.*

Lor. *Si non est quod dem, mene vis dem ipse in pedes?*

Heg. *Si dederis, erit extemplo mihi, quod dem tibi.*

Lor. *Avis me ferae consimilem faciam, ut praedicas.*

Heg. *Ita ut dicis. nam si faxis, te in caveam dabo.*
Sed satis verborum est. cura quae jussi, atque abi.

Erg. *Quod ego quidem nimis quam cupio ut impetret:*
Nam ni illum recipit, nihil est quo me recipiam.
Nulla juventutis est spes: sese omnes amant.
Ille demum antiquis est adolescens moribus:
Cujus numquam voltum tranquillavi gratiis.
Condigne est pater ejus moratus moribus.

Heg.

Paſſeggiar dentro, e fuori, a lor talento;
Ma, che s' abbiano lor ben gli occhi addoſſo.
Un uom libero, fatto prigioniere,
E' appunto come un uccello ſalvatico:
Poſto che gli ſia data l' occaſione
Di fuggirſi una volta, tanto baſta,
Non lo chiappi mai più. *Ag.* Non v' ha alcun dubbio
Che tutti quanti più volontieri
Amiamo d' eſſer liberi, che ſervi.
Eg. Ma non già tu, per quanto pare a me.
Ag. Quand' io non ho che darti, vuoi ch'io diala
A gambe? *Eg.* Se daraila a gambe tu,
Arò ben io, che dar ſubito a te.
Ag. E i' allora mi farò uccel ſalvatico,
Conforme dici tu. *Eg.* Sta bene; e io,
Se tale ti farai, ti porrò in gabbia.
Ma non più ciarle: eſegui quello, che
Io t' ho ordinato, e marcia. *Erg.* Io prego il Cielo,
Che renda paghi i deſiderj ſuoi;
Poichè s' e' non ricovera colui,
Non avrò io ove ricovrar me.
Nulla ci è che ſperare in queſti giovani;
Altro amore non han, che a loro ſteſſi.
Oh, colui sì che ſi può dir un giovane
Di quel taglio all'antica. Io non ricordomi
D' averlo un tratto rallegrato, ſenza
Trarne qualcoſa. E 'l padre ſuo altresì
Ha gli ſteſſi lodevoli coſtumi.

Heg. *Ego ibo ad fratrem, ad alios captivos meos:*
Visam ne nocte hac quippiam turbaverint.
Inde me continuo recipiam rursum domum.
Erg. *Aegre est mihi, hunc facere quaestum carcerarium,*
Propter sui gnati miseriam, miserum senem.
Sed si ullo pacto ille huc conciliari potest,
Vel carnificinam hunc facere, possum perpeti.
Heg. *Quis hic loquitur?* Erg. *ego, qui tuo maerore maceror,*
Macesco, consenesco, & tabesco miser.
Ossa atque pellis sum misera macritudine.
Neque umquam quidquam me juvat quod edo domi:
Foris aliquantillum etiam quod gusto, id beat.
Heg. *Ergasile, salve.* Erg. *dî te bene ament, Hegio.*
Heg. *Ne fle.* Erg. *egone illum non fleam? egone non defleam*
Talem adolescentem? Heg. *semper sensi, filio*
Meo te esse amicum, & illum intellexi tibi.
Erg. *Tum denique homines nostra intelligimus bona,*
Cum quae in potestate habuimus, ea amisimus.
Ego, postquam gnatus tuus potitu' st hostium,
Expertus quanti fuerit: nunc desidero.
Heg. *Alienus cum ejus incommodum tam aegre*

Eg. Vo' ir da mio fratello a viſitare
Quegli altri miei prigioni, e veder ſe
Aveſſer fatto mai qualche diſordine
Queſta notte. Di là mi condurrò
Toſto di nuovo in caſa. *Erg.* Mi rincreſce
Ch' e' ſi ſia meſſo a fare il carceriero
Queſto povero vecchio, per cagione
Della diſgrazia avvenuta al figliuolo.
Ma ſe ci foſſe verſo ch' e' poteſſe
Racquiſtare colui, mi ſaria agevole
A ſofferir ch' e' faceſſe anche il boja.
Eg. Chi parla quì? *Erg.* Son io, che per la tua
Afflizione invizziſco, ſmagriſco,
Invietiſco, marciſco, oimè, e dimojo.
Son oſſa, e pelle, sì ſecco, e ſparuto,
Da far pietà. Qualunque coſa io mangi
In caſa mia, non mi fa alcun buon pro.
Sol mi riſtora qualche bocconcello,
Ch' io prendo fuor di caſa. *Eg.* Caro Ergaſilo,
Il ciel ti ſalvi. *Erg.* E te faccia contento,
Egione mio. *Eg.* Non piangere. *Erg.* Che io
Non pianga? ch' io non deplori la perdita
Di un giovane sì fatto? *Eg.* Io ſempremai
Ti ho ſcorto affezionato di mio figlio,
Com' anche lui di te. *Erg.* Allor no' altri
Conoſciamo il ben noſtro, quando abbiamo
Perdutone il poſſeſſo. Io dal dì, che
Fu preſo in guerra tuo figlio, ho provato
Coſa egli era: e adeſſo lo deſidero.
Eg. Dolendo tanto a te la ſua ſciagura,

feras ,
Quid me patrem par facere est, cui ille est unicus?
Erg. *Alienus ego? alienus ille? ha , Hegio!*
Numquam istuc dixis , neque animum induxis tuum .
Tibi ille unicu' st ; mihi etiam unico magis unicus .
Heg. *Laudo, malum quom amici tuum ducis malum.*
Nunc habe bonum animum . Erg. *eheu!* Heg. *huic illud dolet ,*
Quia nunc remissus est edendi exercitus .
Nullumne interea nactus , qui posset tibi
Remissum , quem (1) *dixti , imperare exercitum?*
Erg. *Quid credis? fugitant omnes hanc provinciam,*
Quoi obtigerat , postquam captu' st Philopolemus tuus .
Heg. *Non pol mirandum est , fugitare hanc provinciam .*
Multis & multigeneribus opus est tibi
Militibus . primum-dum opus est Pistoriensibus:
Eorum sunt genera aliquot Pistoriensium .
Opus Paniceis , opus Placentinis quoque ,
Opus Turdetanis , opus est Ficedulensibus :
Jam maritumi omnes milites opus sunt tibi .
Erg. *Ut saepe*

sum-

(1) Leggo : *dixi .*

Sendo uno ſtrano, conſidera un po'
Coſa debbo far io, che gli ſon padre,
E egli è il mio diletto. *Erg.* Strano io?
Strano egli a me? ah, Egione, non dir mai
Una ſimile coſa, nè la credere.
Per te egli è 'l tuo diletto; per me, è
Più aſſai diletto di diletto. *Eg.* Io lodoti,
Poichè riputi male tuo il male
Dell'amico. Ora ſtatti di buon animo.
Erg. Uh uh! *Eg.* Il dolor ſuo tutto conſiſte
Perchè ora vede diſmeſſo l'eſercito
Da buccolica. Dimmi, non hai tu
Trovato intanto alcun, che ti poteſſe
Di nuovo ragunare quell'eſercito
Già diſmeſſo, com'ora io ti diceva?
Erg. Oh, penſa tu. Ricuſan tutti quanti
Un incarico tale, da poi che
Reſtò prigione il tuo Filopolemo,
Al qual'era toccato. *Eg.* Non è da
Maravigliarſi, che ricuſin queſto
Incarico sì fatto. E' ti biſognano
Di molti, e di molte ragion ſoldati.
Ti biſognano in primo i Fornareſi;
E di ta' Fornareſi ve ne ſono
Alquante ſpecie: e per queſto biſognano
I Panicei: biſognano i Torteſi
Ancora: fa meſtier de' Torditani,
E fa meſtiero de' Beccaficheſi.
Poi ti biſogna tutta la milizia
Marittima. *Erg.* Poffare! come ſpeſſo

summa ingenia in occulto latent!
Hic qualis imperator, nunc privatus est!
Heg. *Habe modo bonum animum. nam illum confido domum*
In his diebus me reconciliassere.
Nam eccum hic captivum adolescentem Alium,
Prognatum genere summo, & summis divitiis:
Hoc illum me mutare, confido fore.
Erg. *Ita dî, deaeque faxint.* Heg. *sed num quo foras*
Vocatus ad coenam? Erg. *nusquam, quod sciam.*
Sed quid tu id quaeris? Heg. *quia mihi est natalis dies;*
Propterea te vocari ad coenam volo.
Erg. *Facete dictum.* Heg. *sed si pauxillum potes*
Contentus esse. Erg. *ne perpauxillum modo;*
Nam istoc me assiduo victu delecto domi.
Heg. *Age sis* (1) *roga.* Erg. *emin' tu?* Heg. *nisi qui meliorem afferet.*
Erg. *Quae mihi atque amicis placeat conditio magis?*
Quasi fundum vendam, meis me addicam legibus.
Heg. *Profundum vendis tu quidem, haud fundum mihi:*
Sed si venturus, tempori. Erg. *hem! vel jam otium est.*

Heg.

(1) Ho seguito in questo luogo la correzione del Salmasio, e del Gronovio, i quali leggono così: Heg. *Age sis, rogo.* Erg. *Emptum, nisi qui me-*
lio-

Ci sono ignoti, e occulti i gran talenti!
Ve' che gran generale, ch' è costui,
E sta lì da privato! *Eg.* Fatti cuore,
Perch' io ho fidanza di riaverlo 'n casa
Fra pochi giorni, avendo fatto acquisto
D'un prigioniero d'Elide, ch'è un giovane
De' primi del paese, e per natali,
E per ricchezze. Io spero con costui
Poter far cambio del figliuolo mio.
Erg. Il ciel lo faccia. *Eg.* Ma se' tu invitato
A cena in qualche parte? *Erg.* In nessun
luogo,
Che sappia io. Ma perchè vuo' tu saperlo?
Eg. Perchè oggi è il mio natale; ond' io vorrei,
Che tu fossi un degl' invitati a cena
In casa mia. *Erg.* Garbata cosa! *Eg.* Ma
A condizion, che possa contentarti
Del pocolino. *Erg.* Purchè egli non sia
Strapocolino; perchè con tal sorta
Di mangiare io mi spasso del continovo
A casa mia. *Eg.* Via sù, ora t' interrogo.
Erg. Non occorre: il contratto è stretto già.
Purchè non capitasse chi porgessemi
Qualche partito migliore, il qual forse
Piacesse meglio a me, e a' miei amici,
Mi assegnerò colle mie condizioni,
Non altrimenti ch' io vedessi un fondo.
Eg. Tu non mi vendi un fondo, ma un profondo.
Se vuoi però venire, vieni in tempo.
Erg. Eccomi quì: io sono sfaccendato

Heg. *I modo, venare leporem: nunc erim tenes.*
Nam meus scruposam victus commeat viam.
Erg. *Numquam istoc vinces me, Hegio; ne postules:*
Cum calceatis dentibus veniam tamen.
Heg. *Asper meus victus sane est.* Erg. *sentisne esitas?*
Heg. *Terrestris coena est.* Erg. *sus, terrestris bestia est.*
Heg. *Multis oleribus.* Erg. *curato aegrotos domi.*
Numquid vis? Heg. *venias tempori.* Erg. *memorem mones.*
Heg. *Ibo intro, atque intus subducam ratiunculam,*
Quantillum argenti mihi apud trapezitam siet.
Ad fratrem, quo ire dixeram, mox ivero.

AC-

biorem afferet, Quae mihi atque amicis placeat conditio magis, Quasi fundum vendens, meis me addicam legibus. *Rogare* era proprio de' compratori, chiedendo il valore della cosa, che volevan comperare: *indicare* era de' venditori, quando ne dicevan il prezzo. *Rogito pisces; indicant caros &c. Aul.* 2. 8. Or essendo così, sebbene Egione avea detto *rogo* nel senso dell' interroga-

Fin d'adeſſo. *Eg.* Va comprati una lepre,
Perchè per ora hai per le mani un riccio.
Dicoti queſto, perchè il vitto mio
Fa tra' borroni. *Erg.* Oh, per queſto non porti
In iſperanza, Egione, di potermi
Sgomentare: io verrocci a ogni modo
Co' denti ſtivalati. *Eg.* Il mio mangiare
E' ruvido. *Erg.* Mangiaſſi forſe ſpine?
Eg. La mia cena è terreſtre. *Erg.* Il porco è bene
Un animal terreſtre. *Eg.* Ella conſiſte
In erbe per lo più. *Erg.* Con queſte puoi
Curare i tuoi malati. Vuoi tu nulla?
Eg. Che venga a tempo. *Erg.* Un tal ricordo puoi
Serbarlo ben per altri. *Eg.* Voglio ir dentro
A farmi un conticino, per vedere
Che altro danaruccio mio rimane
In mano del banchier. Da mio fratello
Dove io diſſi d'andare, vi andrò poi.

gazione da ſtipula, frequentemente uſata da' comici nel dimandar altrui ſe voleſſe venir a cena: *promittiſne te venturum*? pure il paraſſito torcendo la parola *rogo* al ſenſo delle compre, riſponde, ch'egli lo teneſſe per già comperato, purchè non ſopravveniſſe altro oblatore di miglior condizione, che gli faceſſe miglior partito di lui, il quale lo invitava ad una cena parca.

ACTUS SECUNDUS. SCENA I.

Lorarii, Philocrates, Tyndarus.

SI dii immortales id voluere, vos hanc aerumnam exſequi,
Decet id pati animo aequo. ſi id facietis, levior labos erit.
Domi fuiſtis, credo, liberi:
Nunc ſervitus ſi evenit, ei vos morigerari mos bonu' ſt,
Eamque herili imperio ingeniis veſtris lenem reddere.
Indigna digna habenda ſunt, herus quae facit. Ph. *oh oh oh!*
Lor. *Ejulatione haud opus eſt: oculis multam miſeriam additis.*
In re mala animo ſi bono utare, adjuvat.
Ph. *At nos pudet, quia cum catenis ſumus.* Lor. *at pigeat poſtea*
Noſtrum herum, ſi vos eximat vinculis,
Aut ſolutos ſinat, quos argento emerit.
Ph. *Quid a nobis metuit? ſcimus nos*
Noſtrum officium quod eſt, ſi ſolutos ſinat.
Lor. *At fugam fingitis.*

ſen-

ATTO SECONDO. SCENA I.

Aguzzini, Filocrate, Tindaro.

SE ſu voler del cielo, che patiſte
Queſta ſciagura, biſogna ſoffrirla
Di buon animo: ſe così farete
Ne ſcemerete la doglia. Voi foſte
Liberi 'n caſa voſtra, come io credo.
Or ſe vi ſopravvenne la diſgrazia
D'eſſere ſchiavi, egli è lodevòl coſa,
Che voi vi ci affacciate, e adoperiatevi
Col voſtro buon coſtume, di ridurvela
Comportabile, e dolce ne' comandi
Del padron voſtro. Tutto quello, che
Provviene dal padrone, dee tenerſi
Per giuſto, e per ben fatto, ſe ben foſſe
Il contrario. *Fil.* Uh uh uh! *Ag.* Quì non ci vogliono
Piagniſtei. Non potete ritrarne altro,
Che un' occhiaja. Il ſoffrir le traverſie
Con animo pacato, egli è un ſollievo.
Fil. Ma noi ci vergogniamo di vederci
Colle catene addoſſo. *Ag.* Ma potrebbe
Darſi, che aveſſe da rincreſcer poi
Al padron noſtro s' e' vi ſcatenaſſe,
E laſciaſſe voi ſciolti, che gli ſiete
Coſtati i be' danari. *Fil.* Che timore
Ha e' di noi? ſappiamo il dover noſtro,
S' e' ci laſciaſſe ſciolti. *Ag.* Macchinate

ſentio quam rem agitis.
Ph. *Nos fugiamus? quo fugiamus?* Lor. *in patriam.* Ph. *apage: haud nos id deceat*
Fugitivos imitari. Lor. *immo aedepol, ſi erit occaſio, haud dehortor.*
Ph. *Unum exorare vos ſinite nos.* Lor. *quidnam id eſt?* Ph. *ut ſine his arbitris*
Atque vobis, nobis detis locum loquendi.
Lor. *Fiat. abſcedite hinc: nos concedamus huc. ſed brevem orationem incipeſſe.*
Ph. *Hem! iſtuc mihi certum erat. concede huc.* Lor. *abite ab iſtis.* Tynd. *obnoxii ambo*
Vobis ſumus propter hanc rem; cum, quae volumus nos,
Copia eſt; ea facitis nos compotes.
Ph. *Secede huc nunc jam, ſi videtur, procul;*
Ne arbitri dicta noſtra arbitrari queant:
Neve permanet palam haec noſtra fallacia.
Nam doli non doli ſunt, niſi aſtu colas,
Sed malum maxumum, ſi id palam provenit.
Nam ſi herus mihi es tu, atque ego me tuum eſſe ſervum aſſimulo,
Tamen viſo opu' ſt, cauto eſt opus, ut hoc ſobrie, ſineque arbitris,
Accurate hoc agatur, docte

Di battervela. io già comprendo bene
Qual ſia la voſtra mira. *Fil.* Fuggir noi?
Dove fuggire? *Ag.* Nella patria voſtra.
Fil. Guardi dio: non è coſa da par noſtri
Lo imitar la canaglia fuggiticcia.
Ag. Anzi, ſe mai e' vi veniſſe a taglio,
Io non ve ne ſconſiglio. *Fil.* Una ſol grazia
Vogliam da voi. *A.* Qual'è? *F.* Che voi ci diate
Campo a poter diſcorrer fra di noi,
Senza aver ſopra, nè voi, nè coſtoro.
Ag. Vi ſia permeſſo. Scoſtatevi voi
Di coſtì. No' appartiamoci coſtà.
Ma che il diſcorſo ſia breve. *Fil.* Appunto io
Così intendeva fare. Fatti quà.
Ag. Ritiratevi da coſtoro. *Tin.* Entrambi
Sianvi obbligati per queſto favore;
Giacchè ci compiacete in darci modo
Di poter fare quello, che vogliamo.
Fil. Se pare a te, tirianci a queſto canto,
Perchè non poſſa qualcuno ſpillare
Quello, che noi diremo, e non aveſſe
A paleſarſi queſta noſtra ragia.
Le trame non ſon trame, ſe non trattanſi
Deſtramente; anzi quando ſi paleſano
Son per contrario malanni grandiſſimi.
Se ben fingiam, tu d'eſſer mio padrone,
E io tuo ſervo, a ogni mo' biſogna
Badar bene, e avvertire che la coſa
Si maneggi con ſenno, e ſegretezza,
E con avvedutezza, con deſtrezza,

& diligenter.
Tanta incepta res eſt: haud ſomniculoſe hoc
Agendum eſt. Tynd. *ero, ut me voles eſſe.*
Ph. *ſpero.*
Tynd. *Nam tu nunc vides pro tuo caro capite*
Carum offerre meum caput vilitati.
Ph. *Scio.* Tynd. *at ſcire memento, quando id,*
quod voles, habebis.
Nam fere maxima pars morem hunc homines
habent: quod ſibi volunt,
Dum id impetrant, boni ſunt: ſed id ubi
jam penes ſeſe habent,
Ex bonis peſſumi & fraudulentiſſumi
Sunt. nunc ut te mihi volo eſſe, eſſe autumo.
Quod tibi ſuadeam, ſuadeam meo patri.
Ph. *Pol ego te, ſi audeam, meum patrem nominem:*
Nam ſecundum patrem tu es pater proximus.
Tynd. *Audio.* Ph. *et propterea ſaepius te, ut*
memineris, moneo.
Non ego herus tibi, ſed ſervus ſum. nunc
obſecro te hoc unum,
Quoniam nobis dî immortales animum oſten-
derunt ſuum,
Ut qui herum me tibi fuiſſe, atque eſſe nunc
conſervum velint;
Quod antehac pro jure imperitabam meo,
nunc te oro per precem,
Per fortunam incertam, & per mei te erga
bonitatem patris,

Per-

E diligenza. Ci ſiam poſti a un ballo,
In cui ſi deve ſtar deſto, e in cervello.
Tin. Sarò qual mi vorrai. *Fil.* Lo ſpero anch' io.
Tin. Tu vedi già, che per la cara tua
Vita, io mi eſpongo a non prezzar la mia,
Che mi è cara ugualmente. *Fil.* Io già lo sò.
Tin. Ma fa, che tu lo ſappia allora quando
Avrai ottenuto quello, che deſideri.
Poich' ella è quaſi generale uſanza
Fra gli uomini, che inſin che non ottengono
Quello, ch' eglino voglion, ſono oneſti;
Ma poſto che ſe l' hanno in man, da oneſti,
E da bene, divengon cattiviſſimi,
E misleali. Adeſſo io dico bene
Che ſei com' io ti voglio. Que' conſigli,
Che ora do a te, io li dare' a mio padre.
Fil. E padre in fatto appellerei ben te,
Se 'l cuor mel comportaſſe, poichè dopo
Mio padre, tu ſe' 'l padre mio più ſtretto.
Tin. Bene. *Fil.* E per queſto io ſpeſſo ti ricordo
A avere a mente, ch' io non ſono mica
Tuo padrone, ma ſervo. Ora ti prego
Di queſta ſola coſa: poichè il cielo
Ci ha dimoſtrata la volontà ſua
Ch' io, che fui tuo padrone, ora ti ſia
Compagno nella ſchiavitù, e quel, che
Io prima per mio dritto ti ordinava,
Ora te l' abbia a chieder con preghiere:
Ti prego, dico, per l' incerto evento
Della fortuna mia, per quell' umano

Trat-

Perque conservitium commune, quod hostica evenit manu,
Ne me secus honore honestes, quam ego te, cum servibas mihi,
Atque ut qui fueris, & qui nunc sis, meminisse ut memineris.
Tynd. *Scio quidem me te esse nunc, & te esse me.* Ph. *hem! istuc si potes*
Memoriter meminisse, inest spes nobis in hac astutia.

ACTUS SECUNDI SCENA II.

Hegio, Philocrates, Tyndarus.

JAm ego revertar intro, si ex his quae volo exquisivero.
Ubi sunt isti, quos ante aedis jussi huc produci foras?
Ph. *Aedepol tibi ne quaestioni essemus, cautum intellego;*
Ita vinclis custodiisque circummoeniti sumus.
Heg. *Qui cavet, ne decipiatur, vix cavet, cum etiam cavet.*
Etiam cum cavisse ratus est, saepe is cautor captus est.

An

Trattamento, che feceti mio padre,
E in fin, per questa nostra schiavitù,
In cui i nemici ci fecero uguali,
Che tu non voglia usarmi men riguardo
Di quel, ch' i' usava teco, allora ch' eri
Servo mio, e di tenere innanzi agli occhi
Chi sei stato, e chi sei. *Tin.* Io so benissimo,
Ch' i' or so la tua figura, e tu la mia.
Fil. Or bene: se tu puoi tener a mente
Una tal cosa, possiamo sperare
Bene da questo nostro strattagemma.

ATTO SECONDO SCENA II.

Egione, Filocrate, Tindaro.

Or io tornerò dentro, interrogati
Che abbia costor di quel, ch' io vo' sapere.
Dove sono coloro, ch' io ordinai
Che si tirasser fuori quì dinanzi
Alla casa? *Fil.* Io mi avveggo in verità,
Che s' usa tutta quanta la cautela
D' averci pronti a ogni tua richiesta:
Talmente ci vediam tutti attorniati
Da guardie, e da catene. *Eg.* Colui, che
Si guarda di non esser ingannato,
Più che si guarda, appena ben si guarda.
E spesso avvien, che quando un crede avere
Usato tutte le cautele, resta
Con tutte le cautele trappolato.

An vero non justa caussa est, ut vos servem sedulo,
Quos tam grandi sim mercatus praesenti pecunia?
Ph. *Neque pol tibi nos, quia nos servas, aequom est vitio vortere:*
Neque te nobis, si abeamus hinc, si fuat occasio.
Heg. *Ut vos hic, itidem illic apud vos meus servatur filius.*
Ph. *Captus est?* Heg. *ita.* Ph. *non igitur nos soli ignavi fuimus.*
Heg. *Secede huc. nam sunt ex te quae solo scitari volo,*
Quarum rerum te falsiloquum mihi esse nolo. Ph. *non ero,*
Quod sciam. si quid nescivi, id nescium tradam tibi.
Tynd. *Nunc senex est in tonstrina: nunc jam cultros attinet.*
Ne id quidem involucre injicere voluit, vestem ut ne inquinet.
Sed utrum strictimne attonsurum dicam esse, an per pectinem,
Nescio: verum si frugi est, usque admutilabit probe.
Heg. *Quid tu? servusne esse, an liber mavelis? memora mihi.*
Ph. *Proximum quod sit bono, quodque a malo longissime,*
Id volo. quamquam non multum fuit molesta servitus:
Nec mi secus erat, quam si essem familiaris filius.

Tynd.

O che non è dovere, ch' io vi tenga
Ben l' occhio addoſſo, coſtandomi voi
Tanto danaro, ch' io pagai contante?
Tin. Per verità ch' ei nè convien che noi
Ci dolghiamo di te ſe tu ci guardi,
Nè tu di noi, ſe venendoci 'l deſtro,
Ce n' andaſſimo via. *Eg.* Quella cautela,
Ch' io uſo quì con voi, s' uſa colà
Ancora con mio figlio. *Fil.* E' prigion egli?
Eg. Sì. *Fil.* Non fummo poltron dunque noi ſoli.
Eg. Fatti un poco tu quà, che ho alcune coſe
Da domandarti a ſolo a ſolo, in cui
Io non voglio, che tu mi ſii mendace.
Fil. Non lo ſarò in quello, ch' io ſaprò:
Se vi ſaranno coſe, ch' io non ſappia,
Te le conſegnerò per non ſapute.
Tin. Il vecchio è già dentro la barbieria:
Già gli accoſta il raſojo. E nemmen volle
Gettargli su l' accappatojo, a fine
Di non lordargli l' abito. Io non so
S' io debba creder ch' ei lo raderà
A corto, o pur col pettine di mezzo;
Ma ſe ha ſenno, lo ha a tonder come va.
Eg. Dimmi un po' tu, coſa vorreſti meglio,
Eſſere ſchiavo, o libero? *Fil.* Io deſidero
Quello, che più ſi accoſta al bene, e ch' è
Lontano quanto più ſi può dal male.
Benchè la ſervitù non mi fu molto
Grave, non eſſend' io ſtato trattato
Diverſamente, che da figlio loro.

Tynd. *Eugepae! Thalem talento non emam Milesium.*
Nam ad sapientiam hujus nimius nugator fuit.
Ut facete orationem ad servitutem contulit!
Heg. *Quo de genere natu 'st illic Philocrates?* Ph. *polyplusio:*
Quod genus illic est unum pollens atque honoratissimum.
Heg. *Quid ipsus hic? quo honore est illic?* Ph. *summo, atque ab summis viris.*
Heg. *Tum igitur ei, cum in Aleis tanta gratia est, ut praedicas,*
Quid divitiae, suntne opimae? Ph. *unde excoquat servum senex.*
Heg. *Quid pater? vivitne?* Ph. *vivum, cum inde abiimus, liquimus.*
Nunc, vivat, necne, id Orcum scire oportet scilicet.
Tynd. *Salva res est. philosophatur quoque jam, non mendax modo est.*
Heg. *Quod erat ei nomen?* Ph. *Thesaurochrysonicochrysides.*
Heg. *Videlicet propter divitias inditum id nomen quasi est.*
Ph. *Immo aedepol propter avaritiam ipsius, atque audaciam.*
Nam ille quidem Theodoromedes fuit germano nomine.
Heg. *Quid tu ais? tenaxne pater ejus est?* Ph. *immo aedepol pertinax.*

Quin

Tin. Viva per dio! ſe un mi voleſſe vendere
Per un talento ſolo il gran Talete
Di Mileto, nemmen lo comprerei;
Poichè, a petto al ſapere di coſtui,
E' fu un tattamellone ſolenniſſimo.
Come s'è ſaput' egli acconciar bene
Alla ſervil maniera di parlare!
Eg. Dimmi, di che famiglia è quel Filocrate?
Fil. Poliplusia, che là nel ſuo paeſe
E' la più poderoſa, e riputata. (ta,
Eg. E coſtui in quale ſtima è quivi? *Fil.* In mol-
E ſpezialmente preſſo de' magnati.
Eg. Dunque giacchè egli è preſſo degli Elei
Sì benvoluto, le ricchezze ſue
Son eſſe pingui? *Fil.* Pingui a ſegno tale,
Buon vecchio mio, ch' e' potria trarne il ſevo.
Eg. Il padre è vivo? *Fil.* Vivo lo laſciammo
Al partir noſtro, ma preſentemente
S' egli ſia vivo, o no, ſol può ſaperſi
Nell' altro mondo. *Tin.* No' ſiamo a cavallo.
Filoſofeggia ancora. In queſta coſa
Dice la verità. *Eg.* Come chiamavaſi
Colui? *Fil.* Teſorocriſonicocriſide.
Eg. Credo ben, che ſia queſto un ſoprannome,
Che gli abbian poſto per le ſue ricchezze.
Fil. Anzi, per dio, per l' avarizia ſua,
E per la ſua sfrontatezza; perchè
Il vero nome ſuo, per verità,
Era Teodoromede. *Eg.* Dimmi un po'? (mo.
Dunque ſuo padre è ſtretto? *Fil.* Anzi ſtrettiſſi-

Quin etiam ut magis noscas: Genio suo ubi quando sacruficat,
Ad rem divinam, quibus est opus, Samiis vasis utitur,
Ne ipse Genius surripiat. proinde, aliis ut credat vide.
Heg. *Sequere hac me igitur. eadem ego ex hoc, quae volo, exquaesivero.*
Philocrates hic fecit, hominem frugi ut facere oportuit.
Nam ego ex hoc, quo genere gnatus sis, scio: hic fassu' st mihi:
Haec tu eadem si confiteri vis, tua re feceris:
Quae tamen scito scire me ex hoc. Tynd. *fecit officium hic suum,*
Cum tibi est confessus verum. quamquam volui sedulo
Meam nobilitatem occultare, & genus, & divitias meas,
Hegio. nunc quando patriam & libertatem perdidi,
Non ego istunc me potius, quam te metuere, aequum censeo.
Vis hostilis cum istoc fecit meas opes aequabiles.
Memini, cum dicto haud audebat; facto nunc laedat licet.

E acciocchè tu meglio lo conoſca,
Sappi, che quando qualche volta fa
Un ſagrifizio al ſuo dio tutelare,
Per tutto quel, che occorre in queſto caſo,
Uſa vaſi di creta, per timore,
Che il nume ſteſſo non gli rubi; or vedi
Com'e' ſi fidi degli altri. *Eg.* Orsù, vieni
Appreſſo a me, ch'io voglio eſaminare
In queſte ſteſſe coſe ancor coſtui.
Filocrate, coſtui già ha fatto quello,
Che convenia farſi da un uom di vaglia;
Poichè io ho ſaputo da lui la tua naſcita:
Mi ha confeſſato tutto; ſe le ſteſſe
Coſe farai per confeſſarmi tu,
Sarà di tuo vantaggio. Vedi bene,
Che a ogni modo pur le ſo da lui.
Tin. E' fece il ſuo dovere, quando e' t'ha
Detto la verità. Sebbene io foſſimi,
Egione mio, propoſto di occultare
A bello ſtudio la mia nobiltà,
La mia naſcita, e le ricchezze mie;
Or che perdei e patria, e libertà,
Io non credo dovere, che coſtui
Debba temer di me, più che di te.
La forza oſtil fu quella, ch'eguagliò
Alle facoltà mie le ſue. I' ho a mente
Il tempo, in cui e' non ardiva offendermi
Con parole; or può farlo anche co' fatti.

Sed viden'? Fortuna humana fingit (1) *artatque ut lubet:*
Me, qui liber fueram, servum fecit: e summo infimum.
Qui imperare insueveram, nunc alterius imperio obsequor.
Et quidem, si proinde ut ipse fui imperator familiae,
Habeam dominum, non verear ne injuste aut graviter mihi imperet.
Hegio, hoc te monitum, nisi forte ipse non vis, volueram.
Heg. *Loquere audacter.* Tynd. *Tam ego fui ante liber, quam gnatus tuus.*
Tam mihi, quam illi libertatem hostilis eripuit manus.
Tam ille apud nos servit, quam ego nunc hic apud te servio.
Est profecto Deus, qui, quae nos gerimus, auditque & videt.
Is, uti tu me hic habueris, proinde illum illic curaverit.
Bene merenti bene profuerit, male merenti par erit.
Quam tu filium tuum, tam pater me meus desiderat.
Heg. *Memini ego istoc. sed faterin' eadem*

quae

(1) Taluni non comprendendo il vero senso di questa parola, *artatque*, in questo luogo, l' han voluta cam-

Ve' come la Fortuna, dominando
Nelle coſe del mondo, fa, e diſfà
A ſuo talento! io, ch'era prima libero,
Per opra ſua ſon divenuto ſchiavo;
Da ſuperiore, il più inferiore: io,
Che ſolea comandare altrui, adeſſo
Ubbidiſco all' altrui comando. Ma
Pur s'i' aveſſi un padrone, quale era io
Con la famiglia mia, niun timore
Avrei che il ſuo comando mi riuſciſſe
Indoveroſo, o grave. Egione mio;
Queſto era quel, ch'io volea ricordarti,
Quando pur forſe non ti diſpiaceſſe.
Eg. Dì pur con libertà. *Tin.* Tanto fui libero
Io pel paſſato, quanto il figliuol tuo.
La guerra fu quella, che tolſe a me
La libertà, come la tolſe a lui.
Tanto è ſchiavo egli colà preſſo noi,
Quanto lo ſono or io in caſa tua.
Ci è ſenza dubbio Dio, che ſente, e vede
Quanto ſi fa da noi: egli farà
Che ſia colà trattato il ſigliuol tuo
Come tratterai tu me quì. Se tu
Ti porterai bene con meco, bene
Ti renderà; ſe ti porterai male,
Ti renderà lo ſteſſo contraccambio.
Sappi, che tanto deſideri tu
Il figliuol tuo, quanto deſidera anche
Me il padre mio. *Eg.* Io queſto già lo so.
Ma mi confermi tu le ſteſſe coſe,

quae hic fassu' st mihi?

T. *Ego patri meo esse fateor summas divitias domi,*
Meque summo genere gnatum. sed te obtestor, Hegio,
Ne tuũ animum avariorem faxint divitiae meae:
Ne patri, tametsi unicus sum, decere videatur magis,
Me saturũ servire apud te sumtu & vestitu tuo,
Potius quam illî, ubi minime honestum est, mendicantem vivere.

Heg. *Ego virtute deûm & majorum nostrûm dives sum satis.*
Non ego omnino lucrum omne esse utile homini existimo.
Scio ego; multos jam lucrum luculentos homines reddidit.
Est etiam, ubi profecto damnum praestet facere, quam lucrum.
Odi ego aurum: multa multis saepe suasit perperam.
Nunc hoc animum advortito, ut ea quae sentio, pariter scias.
Filius meus illic apud vos servit captus Alide.
Eum si reddis mihi, praeterea unum nummum ne duis.
Et te & hunc amittam hinc. alio pacto abire non potes.

Tynd. *Optumum atque aequissimum oras, optimusque hominum homo es. Sed*

cambiare, in *aptatque*. *Fingere* è proprio de' vasellaj, on-

Che mi ha dette coſtui. *Tin.* Io ti confeſſo
Che mio padre è ricchiſſimo, e che io
Diſcendo da una caſa nobiliſſima.
Ma i' ti ſcongiuro, Egione, a non permettere,
Che la ricchezza mia ti aveſſe a rendere
Più avaro, in mo', che mio padre facendoſi
I conti ſuoi, men diſonòr credeſſe
Che io, quantunque ſia unico figlio,
Steſſi qui a ſervir te a ſpeſe tue
Ben paſciuto, e veſtito, che ridurſi
Egli a mendicar nella patria ſua,
Ove diſconverrebbe ſommamente.
Eg. La dio mercè, e de' noſtri antenati,
Io ſon ricco a baſtanza. Nè ſtimo io
Che ogni guadagno, che un uom poſſa fare,
Sia ſempre utile. Intendo bene, che
Molti ſonſi arricchiti per guadagni
Ne' lor negozj; ma altresì pur ſo,
Che ſi dan tempi, in cui torna più perdere,
Che guadagnare. Il danaro io l'ho in odio;
Speſſe fiate ha indotto molta gente
A traviar dal retto. Or ſenti quà,
Acciocchè ſappi i ſentimenti miei.
Mio figlio prigioniero è ſchiavo in Elide,
Voſtra patria: ſe tu me lo ricuperi,
Io ne mando con dio tutti e due voi,
E non mi dar nemmen ſoprappiù un ſoldo
Altrimenti non iſperar d' andartene.
Tin. Quanto dimandi è di ſanta ragione.
E i' ti conoſco per un uom dabbene,
Più

Sed is privatam servitutem servit illî, an publicam?
Heg. *Privatam medici Menarchi.* Ph. *pol hic quidem hujus est cliens.*
Tam hoc quidem tibi in proclivi, quam imber est, quando pluit.
Heg. *Fac is homo ut redimatur.* Tynd. *faciam. sed te id oro, Hegio.*
Heg. *Quidvis, dum ab re ne quid ores, faciam.* Tynd. *ausculta dum, scies.*
Ego me amitti, donicum ille huc redierit, non postulo.
Verum te quaeso, ut aestimatum hunc mihi des, quem mittam ad patrem,
Ut is homo redimatur illi. Heg. *immo alium potius misero*
Hinc, ubi erunt induciae, illuc tuum qui conveniat patrem:
Qui tua quae tu miseris mandata, ita ut velis, perferat.
Tynd. *At nihil est, ignotum ad illum mittere: operam luseris.*
Hunc mitte, hic omne transactum reddet, si illuc venerit.
Nec quemquam fideliorem, neque cui plus credat, potes (*ex sententia:*
Mittere ad eum, nec qui magis sit servus
Neque adeo quoi tuum concredat filium hodie audacius. *Ne*

onde furon detti *figuli*; il *fingere* dunque è formar un
va-

Più di quanti ve n'abbiano. Ma di':
Serve ei quivi un privato, ovvero il Pubblico?
Eg. Un privato, ch'è il medico Menarco.
Fil. E appunto egli è cliente di costui.
Questo è un affar, che cammina spedito
Quanto la pioggia allorchè cade giù.
Eg. Proccurane il riscatto. *Tind.* Io lo farò.
Ma i' ti prego d'una cosa, o Egione.
Eg. Tutto farò, purchè tu non mi chieda
Cosa, la quale sia fuor di proposito.
Tind. Ascolta: ora vedrai. Io non pretendo
D'essere posto in libertà, fin ch'egli
Non torni quà; ma i' pregoti, che tu
Ti voglia contentare del mio obbligo
Per quel che val costui, ond'io lo possa
Mandare da mio padre, per conchiudere
Colà il riscatto di colui. *Eg.* No: meglio
Spedirò io a tuo padre di quì un altro,
Tosto che avrem la tregua, il qual gli possa
Recar le tue commissioni, che
Ti piacerà di dargli. *Tind.* Non occorre
Mandarvi un uomo ignoto; perderestici
Il tempo. Manda pur costui: arrivato
Ch'e' sia là, ti spedisce interamente
L'affare. Nè potresti ritrovare
Altr'uomo più fidato di costui,
Da mandargli, nè in chi abbia ei più fede:
Non avendo fra tutti i servi suoi
Un altro, il quale più gli vada a genio,
Nè a chi potesse con maggior franchezza
Con-

Ne vereare: meo periculo hujus ego experiar fidem,
Fretus ingenio ejus, quod me eſſe ſcit erga ſe benevolum.
Heg. *Mittam equidem iſtunc aeſtimatum tua fide, ſi vis.* Tynd. *volo.*
Quã citiſſime poteſt, tam hoc cedere ad factũ volo.
Heg. *Num quae cauſſa eſt, quin ſi ille huc non redeat, viginti minas*
Mihi des pro illo? Tynd. *optima immo.* Heg. *ſolvite iſtum nunc jam,*
Atque utrumque. Tynd. *Di tibi omnes omnia optata afferant,*
Cum me tanto honore honeſtas, cumque ex vinclis eximis.
Hoc quidem haud moleſtum eſt jam, quod collus collaria caret.
Heg. *Quod bonis benefit beneficium, gratia ea gravida eſt bonis.*
Nunc tu illum ſi illo es miſſurus, dice, demonſtra, praecipe,
Quae ad patrem vis nuntiari. vin' vocem huc ad te? Tynd. *voca.*

ACTUS SECUNDI SCENA III.

Hegio, Philocrates, Tyndarus.

QUae res bene vortat mi-

vaſe. Volendo il vaſellajo disfar queſto vaſe, formato che l'abbia in ſu la ruota, lo stringe nelle mani, rammaſſandone la creta: ed ecco come riſponde bene l' *artare* al *fingere*.

Consegnar il suo figlio. Non temere:
Io vo' sperimentare a rischio mio
La costui fedeltà, fidato nella
Buon' indol sua, e nell' affetto, il quale
Egli sa ch' io gli porto. *Eg.* Or bene dunque
Io spedirò costui a conto tuo,
Su la parola tua, se sei contento.
Tind. Sì, son contento. Anz' io vo', che si esegua
Più tostamente, ch' egli sia possibile.
Eg. Hai tu motivo alcuno di non darmi
Per lui dugento scudi, in caso ch' egli
Non ritornasse? *Tind.* Anzi egli sta benissimo.
Eg. Sciogliete ora costui, anzi anche entrambi.
Tind. Il ciel ti mandi quel ben, che desideri,
Poichè mi fai tanto onore, e mi togli
Dalle catene. Ora non sento più
Quell' imbarazzo, che mi tormentava
Del collare nel collo. *Eg.* Il bene, il quale
Si fa agli uomin da bene, partorisce
Sempre bene. Ora se tu vuoi mandarlo,
Parlagli pure, avvertilo, instruiscilo
Di quello, che vorrai, che riferisca
A tuo padre. Vuoi ch' io tel chiami? *Tind.*
Chiamalo.

ATTO SECONDO SCENA III.

Egione, Filocrate, Tindaro.

SIa col nome di dio, che benedica

mihi, meoque filio,
Vobisque. vult te novus herus operam dare
Tuo veteri domino, quod is velit, fideliter.
Nam ego te aestumatum huic dedi viginti minis;
Hic autem te ait, mittere hinc velle ad patrem,
Meum ut illic redimat filium: mutatio
Inter me atque illum ut nostris fiat filiis.
Ph. *Utroque vorsum rectum est ingenium meum*
Ad te, adque illum. pro rota me uti licet.
Vel ego huc vel illuc vortar, quo imperabitis.
Heg. *Tute tibi ea tuopte ingenio prodes plurimum,*
Cum servitutem ita fers, uti ferre decet.
Sequere. hem tibi hominem! Tynd. *gratiam habeo tibi,*
Quom copiam istam mihi & potestatem facis:
Ut ego ad parentes hunc remittam nuntium,
Qui me quid rerum hic agitem, & quid fieri velim
Patri meo ordine omnem rem illuc perferat.
Nunc ita convenit inter me atqe hunc, Tyndare,
Ut te aestimatum in Alidem mittam ad patrem.

Questo negozio a me, al mio figliuolo,
E a vo' due: il tuo nuovo padrone
Ti comanda, che tu con fedeltà
Serva l' antico tuo signore in quello,
Ch' egli t' ordinerà. Sappi ch' io ti ho
Assegnato pel prezzo di dugento
Scudi a lui; il qual dice di volerti
Mandare da suo padre, perchè egli
Colà riscatti mio figlio, onde poi
Si possa far tra 'l suo, e 'l mio un cambio.
Fil. Il mio talento è buono da voltarsi
A destra, e a sinistra: intendo dire,
Può servire te, e lui. fa di me l' uso,
Che tu facesti d' una ruota. Io sono
Per girare quà, o là, dove vorrete.
Eg. Dunque tu con cotesto tuo talento,
Giovi a te stesso sommamente, poi
Che così soffri la tua schiavitù,
Com' ella de' soffrirsi. Vieni meco.
Eccotel quì. *Tind.* Io sonoti tenuto,
Concedendomi 'l comodo, e cotesta
Facoltà, che mi dai di rimandare
Cotesto messo a' genitori miei,
Il qual possa fil filo rapportare
Ogni cosa a mio padre: cosa io faccia
Quì, e cosa io voglia, che si faccia là.
Tindaro mio, la convenzione,
Ch' è passata tra me, e costui, è questa:
Che consegnato valutato a me,
Io ti spedisca in Elide a mio padre;

E

Si non rebitas huc, ut viginti minas
Dem pro te. Ph. *recte conveniſſe ſentio.*
Nam pater exſpectat aut me, aut aliquem nuntium,
Qui hinc ad ſe veniat. Tynd. *ergo animum advortas volo,*
Quae nuntiare hinc te volo in patriam ad patrem.

Ph. *Philocrates, ut adhuc locorum feci, faciam ſedulo,*
Ut potiſſimum quod in rem recte conducat tuam,
Id petam, id perſequarque corde & animo atque viribus.

Tynd. *Facis ita, ut te facere oportet. nunc animum advortas volo:*
Omnium primum ſalutem dicito matri, & patri,
Et cognatis, & ſi quem alium benevolentem videris:
Me hic valere, & ſervitutem ſervire huic homini optumo,
Qui me honore honeſtiorem ſemper fecit, & facit.

Ph. *Iſtuc ne praecipias: facile memoria memini tamen.*

Tynd. *Nam quidem, niſi quod cuſtodem habeo, liberum me eſſe arbitror.*
Dicito patri, quo pacto mihi cũ hoc convenerit
De hujus filio.

E ſe tu non ritorni quà, io paghi
Per te dugento ſcudi. *Fil.* Ben faceſti
A far tal convenzione, poichè tuo
Padre ſtarà aſpettando, che pervengagli
Qualche novella, o per mezzo di me,
O per mezzo di qualcun'altro meſſo.
Tind. Ond'io voglio ora l'attenzione tua,
Perchè ſappi di che vo' che ragguagliſi
Colà mio padre. *Fil.* Filocrate, io
Con tutta l'attenzione mia farò
Lo ſteſſo, che fui uſo far ſinora,
Cioè chiedere, e far con tutto il cuore,
Con l'animo, e con tutte le mie forze,
Quello, che meglio torni a' tuo' intereſſi.
Tind. Fai 'l dover tuo. Or voglio, che mi aſcolti.
Prima di ogni altro ſaluta mia madre,
E mio padre, e i parenti, e qualcun altro
Benevogliente noſtro, che vedrai.
Dì ch'io ſto bene, e mi ritrovo ſchiavo
Di queſto valentuomo, il qual maiſempre
Mi ha diſtinto, e diſtingue con gli onori,
Ch'egli mi fa. *Fil.* Queſti comandi puoi
Far di manco di darmegli, poichè
Egli è pur facil, ch'io l'abbia a memoria.
Tind. Che ſe non foſſe ſol per lo cuſtode,
Ch'i' ho, mi crederei libero. Di'
A mio padre l'accordo, ch'è paſſato
Tra me, e coſtui, riguardo al figliuol ſuo.

Ph. *quae memini, mora mera est monerier.*
Tynd. *Ut eum redimat, & remittat nostrum huc amborum vicem.*
Ph. *Meminero.* Heg. *at quamprimum poteris: istuc in rem utrique est maxume.*
Ph. *Non tuum tu magis videre, quam ille suum gnatum cupit.*
Heg. *Meus mihi, suus cuique est carus,* Ph. *numquid aliud vis patri*
Nuntiari? Tynd. *me hic valere, & tute audacter dicito,*
Tyndare, inter nos fuisse ingenio haud discordabili;
Neque te commeruisse culpam, neque me advorsatum tibi.
Beneque hero gessisse morem in tantis aerumnis tamen.
Neque med umquam deseruisse te, neque factis, neque fide
Rebus in dubiis, egenis. haec pater quando sciet,
Tyndare, ut fueris animatus erga suum gnatum atque se,
Numquam erit tam avarus, quin te gratus emittat manu:
Et mea opera, si hinc rebito, faciam ut faciat facilius.
Nam tua opera & comitate & virtute & sapientia
Fecisti, ut redire liceat

Fil. Ell' è una vera perdita di tempo
Il ricordarmi quello, ch' io già so.
Tind. Ch' e' lo riscatti, e lo rimetta quà
Per cambio di no' due. *Fil.* L' arò a memoria.
Eg. Ma spacciati 'l più tosto che potrai,
Poichè la speditezza torna molto
A me, e a voi. *Fil.* Non è mica maggiore
Il desiderio tuo di rivedere
Il figlio tuo, che di colui il suo.
Eg. Caro è a me il mio, com' è ad ognuno il suo.
Fil. Vuoi tu che altro si dica a tuo padre?
Tind. Ch' io quì sto bene; e digli pur da te
Francamente, che mai non fu tra noi
Differenza veruna: che tu mai
Non mi mancasti in nulla, e in nulla io
T' ho contrariato mai; e che nel mezzo
A sì grandi sciagure, pure sempre
Se' stato ubbidiente al tuo padrone.
Ch' io non ti ho mai mancato nè con l' opera,
Nè con la mia fedeltà ne' pericoli,
Nelle disgrazie. Quando risaprà,
Tindaro mio, mio padre come sii
Stato inclinato verso il figlio, e lui,
Non sarà mai cotanto avaro, ch' egli
Non ti abbia ad affrancar per gratitudine.
E s' io torno colà, farò coll' opra
Mia, ch' egli 'l faccia con più facilità;
Giacchè con l' opra tua, con le maniere
Tue dolci, col valore, e senno tuo,
M' hai fatto sì, ch' io possa ritornare

ad parentes denuo,
Cum apud hunc confessus es & genus & divitias meas.
Quo pacto emisti e vinclis tuum herum, tua sapientia.
Ph. *Feci ego ista ut commemoras: & te meminisse id gratum est mihi.*
Merito tibi ea evenerunt a me. nam nunc, Philocrates,
Si ego item memorem, quae me erga multa fecisti bene,
Nox diem adimat. nam si servus meus esses, nihilo secius
Mihi obsequiosus semper fuisti. Heg. *dî vostram fidem,*
Hominum ingenium liberale! ut lacrumas excutiunt mihi!
Videas corde amare inter se. quantis laudibus suum herum
Servus collaudavit! Ph. *istic pol haud me centesimam*
Partem laudat, quam ipse meritus est, ut laudetur laudibus.
Heg. *Ergo cum optume fecisti, nunc adest occasio*
Benefacta cumulare, ut erga hunc rem geras fideliter.
Ph. *Magis non factum possum velle, quam opera experiar persequi:*
Id ut scias, Jovem supremum testem laudo, Hegio,
Me infidelem non futurum Philocrati. Heg. *probus es homo.*

Ph.

Ai genitori miei, avendo tu
Confessato a costui la condizione,
E le ricchezze mie; onde da saggio
Hai tolto il tuo padron dalle catene.
Fil. Tanto è come di' tu; e i' mi compiaccio,
Che tu te ne ricordi. Mà io non feci
Che adempiere al mio obbligo, poichè
Se io volessi rammentare ancora
Que' beneficj, che m' hai fatto tu,
Ci correbbe la notte. Che se fossi
Stato tu servo mio, non mi potevi
Altrimenti prestare quell' ossequio,
Che mi prestasti. *Eg.* O santi numi! Vedi
Che taglia di due uomin costumati!
Mi fan venir le lagrime in su gli occhi.
Vedrebbe ognun, che si amano di cuore.
Come il servo ha lodato il suo padrone!
Fil. Le lodi, che costui ha date a me,
Non son nè men la centesima parte,
Di quelle, che si merita egli. *Eg.* Dunque
Ora è il tempo di dar l'ultima mano
Alle onorate azioni tue, portandoti
Fedelmente con lui. *Fil.* Io ti prometto
Di non poter desiderar mai tanto
Quel che di' tu, quanto io mi proverò
D' eseguirlo co' fatti. E perchè tu
Ne sia sicuro, Egione, io chiamo quì
In testimonio il sommo Giove, ch' io
Non sarò per mancar di fede mai
A Filocrate. *Eg.* Sei uomo onorato.

Ph. *Nec me ſecus umquam ei facturum quidquam, quam memet mihi.*

Tyn. *Iſtaec dicta te experiri & operis & factis volo.*
Et quo minus dixi, quam volui de te, animum advortas volo.
Atque horunc verborum cauſſa caveto mihi iratus ſuas.
Sed te quaeſo, cogitato, hinc mea fide mitti domum
Te aeſtimatum, & meam eſſe vitam hic pro te poſitam pignori.
Ne tu me ignores, cum extemplo meo e conſpectu abſceſſeris:
Quom me ſervom in ſervitute pro te hic reliqueris;
Tuque te pro libero eſſe ducas, pignus deſeras:
Neque des operam, pro me ut hujus reducem facias filium.
Scito te hinc minis viginti aeſtimatum mittier:
Fac fidelis ſis fideli: cave fidem fluxam geras.
Nam pater, ſcio, faciet, quae illum facere oportet, omnia.
Serva in perpetuum tibi amicum me, atque hunc inventum inveni.
Haec per dexteram tuam, te dextera retinens manu,

Fil. E che non mai mi porterò con lui
Diversamente da quello, che io
Mi porterei con me stesso. *Tin.* E io vo'
Che mi comprovi coteste parole
Con l'opera, e co' fatti. E poichè io
Non ho detto di te quanto io voleva,
Ascoltami: e avverti a non andare
In cóllera per quel ch'io ti dirò.
Considera di grazia, che tu sei
Mandato a casa su la mia parola,
Tassato a mio pericolo, e che quì
Sta la mia vita in pegno per la tua
Persona. Io tel ricordo, acciocchè poi,
Allontanato che fossi dagli occhi
Miei, tu non avessi a disconoscermi,
Com'un, che quì lasciato avessi un servo
Nella schiavitù sua in luogo tuo;
E riputandoti libero, avessi
A lasciar il tuo pegno in abbandono,
Senz' attendere a far ricuperare
A costui 'l figlio per la mia persona.
Sappi che tu se' mandato tassatomi
Dugento scudi. Fa opera d' essere
Fedel con chi è fedele a te. Deh guardati
Di mancare di fede; poichè, quanto
A mio padre, son io sicuro ch' egli
Ben farà il dover suo. Serbati amico
Perpetuamente me: acquistane uno
Nuovo nella persona di costui.
Deh! per cotesta destra ch'io ti stringo,

Obſecro, infidelior mihi ne ſuas, quam ego ſum tibi.
Tu hoc age. tu mihi herus nunc es, tu patronus, tu pater:
Tibi commendo ſpes opeſque meas. Ph. *mandaviſti ſatis.*
Satin' habes, mandata quae ſunt, facta ſi refero? Tynd. *ſatis.*
Ph. *Et tua & tua huc ornatus reveniam ex ſententia.*
Numquid aliud? Tynd. *ut, quamprimum poſſis, redeas.* Ph. *res monet.*
Heg. *Sequere me, viaticum ut dem hinc a trapezita tibi:*
Eadem opera a Praetore ſumam ſyngraphum. Tynd. *quem ſyngraphum?*
Heg. *Quem hic ferat ſecum ad legionem, hinc ire huic ut liceat domum.*
Tu intro abi. Tynd. *bene ambulato.* Ph. *bene vale.* Heg. *aedepol rem meam*
Conſtabilivi, cum illos emi de praeda a Quaeſtoribus.
Expedivi ex ſervitute filium, ſi dis placet.
At etiam dubitavi hos homines emerem, an non emerem, diu.
Servate iſtum ſultis intus, ſervi: ne quoquam pedem

Non esser men fedele a me, di quello
Ch'io sono a te. Datti ora tutto a questo
Negozio. Tu or se' il mio padrone,
Tu protettore mio, tu padre. Nelle
Tue mani raccomando le speranze
E le fortune mie. *Fil.* E' non ci vogliono
Più avvertimenti. Se' contento tu
Se le commissioni, che ho avute, io
Te le porto eseguite? *Tind.* Son contento.
Fil. Ti basta se il ritorno mio sarà
Tale, che renda paghi tutti e due?
M' ha' tu a dir altro? *Tind.* Che tu torni subito
Che tu potrai. *Fil.* La cosa così chiede.
Eg. Vien meco, perch' io facciati pagare
Dal banchiere la spesa del tuo viaggio;
E nello stesso tempo piglierò
Il passaporto dal Pretore. *Tind.* Che
Passaporto di' tu? *Eg.* Il passaporto,
Ch' e' de' portare, e mostrar quando passa
Per l' esercito nostro, onde lo lascino
Andare al suo paese. Tu va dentro.
Tin. Buon viaggio. *F.* Statti sano. *E.* Se mi guardi
Il cielo, ho assicurato le mie cose
Colla compra, che feci di costoro
Da' nostri tesorieri. Se a dio piace,
Ho liberato dalla schiavitù
Il mio figliuolo. E pure io stetti in forse
Lunga pezza di comperarli, o no.
Olà voi servi, custodite in casa
Costui: badate ch' egli non dia passo
Fuo-

Efferat ſine cuſtode. ego apparebo domi.
Ad fratrem modo captivos alios inviſo meos.
Eadem percontabor, ecquis hunc adoleſcentem noverit.
Sequere tu, te ut amittam, ei rei primum praevorti volo.

ACTUS TERTIUS. SCENA I.

Ergaſilus.

MIſer homo eſt qui ipſe ſibi quod edit quaerit, & id aegre invenit:
Sed ille eſt miſerior qui & aegre quaerit, & nihil invenit:
Ille miſerrimus eſt qui cum eſſe cupit, quod edit non habet.
Nam, hercle, ego huic diei, ſi liceat, oculos effodiam libens;
Ita malignitate oneravit omnes mortales mihi.
Neque jejunioſiorem, neque magis effertum fame
Vidi: nec quî minus procedat, quidquid facere (1) occoeperit.
Itaque venter gutturque reſident eſuriales ferias.
Ilicet paraſiticae arti maximam in malam crucem.

Ita

(1) Più toſto *occoeperis*, ovvero, *occoeperim*.

Fuori ſenza cuſtode. Or ſarò in caſa.
Voglio ire a veder gli altri miei prigioni
In caſa mio fratello. nello ſteſſo
Tempo vo' dimandare ſe vi ſia
Chi conoſca ſto giovane. Vien tu
Con meco, perch' io poſſati ſpedire.
Queſto s'ha a fare innanzi a ogn' altra coſa.

ATTO TERZO. SCENA I.

Ergaſilo.

INfelice è colui, che per mangiare
S' ha a andar cercando il pane, e a ſtento il trova;
Ma più infelice è chi lo cerca a ſtento,
E non lo trova affatto: infeliciſſimo
E' poi colui, il quale quando ha fame,
Non ha coſa mangiare. Or s' io poteſſi,
Per dio caverei gli occhi a queſto dì
Ben volentieri, il quale mi ha ricolmi
Tutti i viventi di malignità.
Mai non vidi un dì più ſparuto, e ſmunto,
Nè più pieno di fame, nè in cui meno
Ti andaſſe a vanga qualſiſia faccenda,
Che tu imprendeſſi a fare; ond' è che il gozzo,
E lo ſtefano fanno neghittoſi
Le ferie Famali. Ella può andare
Pur a ſua poſta l' arte paraſſitica
Alle forche, talmente a' giorni noſtri

La

Ita juventus jam ridiculos inopeſque ab ſe ſegregat.
Nihil morantur jam Laconas imi ſubſellii viros,
Plagipatidas: quibus ſunt verba ſine penu & pecunia.
Eos requirunt, qui, libenter cum ederint, reddant domi:
Ipſi obſonant, quae Paraſitorum ante erat provincia.
Ipſi de foro tam aperto capite ad lenones eunt,
Quam in tribu aperto capite ſontes condemnant reos.
Neque ridiculos jam teruncii faciunt. ſeſe omnes amant.
Nam ut dudum hinc abii, acceſſi ad adoleſcentes in foro:
Salvete, inquam: quo imus una, inquam, ad prandium? atque illi tacent.
Quis ait? hoc aut quis profitetur? inquam. quaſi muti ſilent:
Neque me rident. Ubi coenamus? inquam. atque illi abnuunt.
Dico unum ridiculum dictum de dictis melioribus,
Quibus ſolebam menſtruales epulas ante adipiſcier.
Nemo ridet. ſcivi extemplo rem de compacto geri.
Ne canem quidem irritatam voluit quiſquam imitarier.

Sal-

La gioventù ſcarta i buffoni, e i poveri.
Non fan più conto alcun de' cavalieri
Del più baſſo ſedile, de' gagliardi
Laconi ſcoſſibuſſe, che hanno il loro
Valſente nella lingua. E' vanno in cerca
Di coloro, che avuto che hanno un paſto,
Tel rendon volontieri in caſa loro.
La ſpeſa la fanno eſſi, ch' era prima
L' ufizio di no' altri Paraſſiti.
Eſſi ſteſſi, partendoſi dal Foro
Sen' vanno a fronte ſcoperta a trovare
I ruffiani, come nè più, nè
Meno a fronte ſcoperta in tribunale
Sogliono condannare i malfattori.
Non prezzano i buffoni più un lupino.
Son pieni d' amor proprio. Eccoti: io,
Come poc' anzi me n' andai di quì,
M' accoſtai 'n piazza a certi giovanetti.
O, addio, diſs' io: dove ci andiamo a pranzo?
Ed eſſi, zitto. Dico: può ſaperſi
Da alcun di voi? ci è alcun, che mel paleſi?
Stan come tanti muti, nè gli muovo
A riſo. Eh, dico: ove ceniamo? E eglino
Torcono 'l capo, e mi danno cartacce.
Squaderno fuori allor un de' miei motti
Di que' più ſcelti, con li quali io un tempo
Buſcava paſti per de' meſi interi:
E niſſun ride. Subito mi avvidi
Del concerto. Domin', che aveſſe alcuno
Imitato una cagna quando è in ſtizza!

Saltem, si non arriderent, dentes ut restringerent.
Abeo ab illis, postquam video me sic ludificarier.
Pergo ad alios, venio ad alios, deinde ad alios: una res.
Omnes compacto, rem agunt, quasi in Velabro olearii.
Nunc redeo inde, quoniam me ibi video ludificarier.
Item alii Parasiti frustra obambulabant in foro.
Nunc (1) *barbarica lege certum est jus meum omne persequi.*
Qui concilium iniere, quo nos victu & vita prohibeant,
His diem dicam: irrogabo multam: ut mihi coenas decem
Meo arbitratu dent, cum cara annona sit. sic egero.
Nunc ibo ad portum hinc. est illic mihi una spes coenatica:
Si ea decollabit, redibo huc ad senem, ad coenam asperam.

ACTUS TERTII SCENA II.

Hegio.

QUid est suavius, quam bene rem gerere bo-

(1) Cioè *Romana*. Crede il Camerario, che intenda quì Plauto dire della Legge *Varia Majestatis*.

In mo' che non ridendo a compiacenza,
Avesse almanco digrignato i denti.
Vedendomi uccellato in tal maniera,
Me la colgo da loro. Me ne vado
Tirato ad altri, da costoro ad altri,
E da quest' altri ad altri; tutta una
Cosa. Si son tutti indettati, come
Gli oliandoli 'n mercato. Or me ne vengo,
Poichè mi vidi lì tenuto a loggia.
Nè questo avvenne a me solo; anche gli altri
Parasiti si grattano la pancia
In piazza, passeggiando. Or io mi sono
Risoluto di farmi la giustizia
In virtù d' una legge straniera.
Porrò richiamo contro di coloro,
Che han fatto conventicole, e combriccole
Per torci 'l vitto, e la vita. io gli vo'
Condannare all' ammenda, che mi diano
Dieci cene ad arbitrio mio, allor quando
La roba val più cara. Sì farò.
Or me ne voglio andare insino al porto.
Ho quivi una speranza cenatoria.
Se tracolla anco questa, e io ricorro
Dal nostro vecchio alla sua cena ruvida.

ATTO TERZO SCENA II.

Egione.

SI dà piacer maggiore, che far bene
I fat-

bono publico? ſicut ego feci heri,
Cum emi hoſce homines. ubi quiſque vident, eunt obviam,
Gratulanturque eam rem. ita me miſerum reſtitando,
Retinendoque laſſum reddiderunt.
Vix ex gratulando miſer jam eminebam;
Tandem abii ad Praetorem: ibi vix requievi: rogo ſyngraphum:
Datur mihi: illico dedi Tyndaro. ille abiit domum.
Inde illico revortor domum. poſtquam id actum eſt, eo:
Protinus ad fratrem inde abii, mei ubi ſunt alii captivi.
Rogo, Philocratem ex Alide ecquis omnium noverit?
Tandem hic exclamat, eum ſibi eſſe ſodalem. dico eſſe eum
Apud me. hic extemplo orat obſecratque, eum ſibi ut liceat
Videre. juſſi illico hunc exſolvi. nunc tu ſequere me,
Ut quod me oraviſti, impetres, eum hominem ut convenias.

I fatti ſuoi con vantaggio del Pubblico?
Come jeri fec' io nel comperare
Coteſti due. Ognuno, che mi vede,
Mi ſi preſenta, e meco ſi congratula
Di una tal coſa; a ſegno che fermandomi,
E 'ntrattenendomi a ogni poco, mi hanno,
Meſchino me, ſtancato. A ſtento io miſero
Sollevavami dallo affogar nelle
Congratulazioni: al fine giunſi
Dal Pretore: ivi a pena ripoſai:
Dimando il paſſaporto: mi ſi dà:
Toſto lo diedi a Tindaro. e' partì
Per la ſua patria. Di quivi allo iſtante
Me ne ritorno a caſa. Fatto tutto
Queſto, vommene toſto da fratelmo;
Donde paſſai dove ſon gli altri miei
Prigioni. Quivi dimando, fra loro
Chi conoſceſſe Filocrate d' Elide?
Al fin ſi fa ſentir coſtui, dicendo
Ch' era ſuo ſozio. gli dico io ch' egli era
In caſa mia; ed e' toſto mi prega,
E mi ſcongiura d' aver permiſſione
Di vederlo; e io ſubito ordinai
Che foſſe ſciolto. Orsù, vien meco tu,
Perchè tu reſti pago nell' inchieſta
Fattami, e venga a viſitar l' amico.

ACTUS TERTII SCENA III.

Tyndarus.

NUnc illud eſt, cum me fuiſſe, quam eſſe, nimio mavelim:
Nunc ſpes, opes, auxiliaque a me ſegregant, (1) ſpernuntque ſe.
Hic ille eſt dies, cum nulla vitae meae ſalus ſperabilis eſt:
Neque exſilium exitio eſt; neque adeo ſpes, quae mihi hunc aſpellat metum:
Nec mendaciis ſubdolis mihi uſquam mantellum eſt meis.
Nec ſycophantiis, nec fucis ullum mantellum obviam eſt.
Neque deprecatio perfidiis meis, nec malefactis fuga eſt.
Nec confidentiae uſquam hoſpitium eſt, nec diverticulum dolis.
Operta quae fuere, aperta ſunt: patent praeſtigiae.
Omnis res palam eſt: neque de hac re negotium eſt, quin male
Occidā, oppetamque peſtem, heri vicem meamque.
Perdidit me Ariſtophōtes, hic qui intro venit modo.
Is me novit: is ſodalis Philocrati & cognatus eſt.

Ne-

* (1) Ha oſſervato il Duza una ſimile maniera di dire in un frammento di Ennio: *jus atque aequum ſe a malis ſpernit procul.*

ATTO TERZO SCENA III.

Tindaro.

OR io ſono a tal termine, che meglio
Amerei d'eſſer morto, ch'eſſer vivo.
Ora mi laſcian tutte le ſperanze,
E gli ajuti, e i ſoccorſi ſi ſeparano
Da me. Queſto è quel giorno, in cui neſſuna
Salvezza può ſperar la vita mia,
Nè ſcampo il precipizio, che ſovraſtami.
Nè pur vi è una ſperanza, che ributti
Da me queſta paura. Non vi è modo
Onde coprirmi còn busbaccherie,
Con gli agguindoli miei, con la mia ciurma.
Non vi è perdono alle mie giunterie,
Scampo non ho, perchè non paghi il fio
Delle triſtizie mie. Non ha più luogo
La mia franchezza: non trovan più alloggio
I miei tranelli: ſi è fatto paleſe
Tutto quel ch'era aſcoſo: ſon chiarite
Le impoſture: ſi è tutto manifeſto.
Non vi è difficoltà, che in queſto caſo
Io non faccia mal fine, io non riducami
All'ultimo trabocco della mia
Perdizione, con pagare il fio
De' falli miei, e del padrone mio.
E' mi ha diſerto queſto Ariſtofonte,
Che ora entrò in caſa. E' mi conoſce bene.
Egli è ſozio, e parente di Filocrate.

Neque jam Salus servare, si volt, me potest: nec copia est;
Nisi si aliquam corde machinor astutiam.
Quam, malum! quid machiner? quid comminiscar? maxumas
Nugas ineptiasque incipisso. haereo

ACTUS TERTII SCENA IV.

Hegio, Tyndarus, Aristophontes.

Quo illum nunc hominem proripuisse foras se dicam ex aedibus?
Tynd. *Nunc enimvero ego occidi: eunt ad te hostes, Tyndare. quid loquar?*
Quid fabulabor? quid negabo aut quid fatebor? mihi
Res omnis in incerto sita est. quid rebus confidam meis?
Utinam te dî prius perderent, quam periisti e patria tua,
Aristophontes, qui ex parata re imparatam omnem facis.
Occisa est haec res, nisi reperio atrocem mihi aliquam astutiam.
H. *Sequere. hem tibi hominem. adi, atque alloquere.*
Tynd. *Quis homo est me hominum miserior?*
Arist. *Quid istuc est, quod meos te dicam fugitare oculos, Tyndare?*
Proque ignoto me aspernari, quasi me numquam

no-

Se la Salvezza or volesse salvarmi,
Nè men lo potria fare; nè ci è modo,
S'io non vò macchinando qualche trappola.
Quale, canchero! cosa ho a macchinare?
Che cosa ho a mulinare? Quanto tento,
Son grandissime bubole, son tutte
Ghierabaldane. Io per me son confuso.

ATTO TERZO SCENA IV.

Egione, *Tindaro*, *Aristofonte*.

Dove mai si sarà tratto colui
Fuori di casa adesso? *Tind.* Or sì da vero
Ch' io sono morto. Tindaro, i nemici
Marcian contro di te. Cosa dirò?
Che parlare terrò? che negherò,
O che confesserò? Sono del tutto
Irresoluto. In che dovrò sperare?
O Aristofonte, il ciel ti avesse fatto
Perder la vita innanzi che perdessi
La libertà, poichè mi guasti tutti
I fatti miei, ch' eran sì bene acconci.
La cosa è rovinata, s' io non trovo
Qualche partito disperato. *Eg.* Seguimi.
Eccotel lì. accostatigli, e parlagli.
Tin. Chi è di me più sventurato? *Ar.* Tindaro,
Che vuol dir questo, che vai nascondendoti
Dalla presenza mia, e non fai conto
Alcun del fatto mio, come se mai

noveris?
Equidem tam sum servus, quam tu: etsi ego domi liber fui,
Tu usque a puero servitutem servivisti in Alide.
Heg. *Aedepol minime miror, si te fugitat, aut oculos tuos,*
Aut si te odit, qui istum appelles Tyndarum pro Philocrate.
Tynd. *Hegio, hic homo rabiosus habitus est in Alide.*
Ne tu, quod istic fabuletur, auris immittas tuas.
Nam istic hastis insectatus est domi matrem & patrem.
Et illic isti, qui sputatur, (1) morbus interdum venit.
Proin' tu ab istoc procul recedas. Heg. *ultro istum a me.* Arist. *ain', verbero,*
Me rabiosum? atque insectatum esse hastis meum memoras patrem?
Et eum morbum mihi esse, ut quî me opus sit insputarier?
H. *Ne verere: multos iste morbus homines macerat,*
Quibus insputari saluti fuit. Tynd. *atque Aliis profuit.*
Arist. *Quid tu autem, etiam huic credis?* Heg. *quid ego credam huic?* Arist. *insanum esse me.*
Tynd. *Viden' tu hunc, quam inimico voltu intuetur? concedi optumum est.*
Hegio, fit quod tibi ego dixi: gliscit rabies. cave tibi.
Heg.

(1) L' epilessia, o mal caduco, chiamato volgarmente il benedetto, per curar il quale, si è in ogni

Tu non mi aveſſi conoſciuto, o viſto?
Tanto ſono ſchiavo io, quanto il ſe' tu.
Se ben nella mia patria io era libero,
E tu fin da fanciullo foſti ſervo
In Elide. *Eg.* Alla fe ch' io non mi fo
Maraviglia veruna, s' e' ſi và
Celando agli occhi tuoi, anzi s' e' t' odia,
Quando lo chiami Tindaro in iſcambio
Di Filocrate. *Tind.* Egione, coſtui 'n Elide
Era tenuto per pazzo furioſo.
Non dar tu orecchi a quel ch' e' dica. In caſa
Sua, con la picca 'n mano inſeguì 'l padre,
E la madre. E talvolta lo ſuol prendere
Quel brutto mal, per cui s' ha a ſputacchiare.
E per queſto diſcoſtati da lui.
Eg. Alla larga da me. *Ariſt.* Si eh, capeſtro?
Tu di' ch' io ſon rabbioſo? e che ho inſeguito
Con la picca mio padre? E che ho quel male,
Per cui biſogna che altri mi ſputacchi?
Eg. Non te ne vergognare. Queſto è un male,
Che affligge molti; e avergli ſputacchiati,
Fu la loro ſalute. *Tind.* E colà in Elide
Si è veduto giovevole. *Ariſt.* E tu credi
A coſtui anco? *Eg.* Che coſa? *Ariſt.* Ch' io ſia
Pazzo? *Tind.* Ve' là che fiera guardatura!
Il miglior partito è di ritirarci.
Egione, ecco ſi avvera quel ch' io diſſiti.
Piglia piede il furore. Bada a te.

età, e preſſo ogni nazione, tra 'l volgo, uſato delle ſuperſtizioni.

Heg. *Credidi esse insanum extemplo, ubi te appellavit Tyndarum.*
Tynd. *Quin suum ipse interdum ignorat nomen, neque scit qui siet.*
Heg. *At etiam te suum sodalem esse ajebat.* Tynd. *haud vidi magis.*
Et quidem Alcmaeo, atque Orestes, & Lycurgus postea
Una opera mihi sunt sodales, qua iste. Arist. *at etiam, furcifer,*
Male mihi loqui audes? non ego te novi? Heg. *pol planum id quidem est*
Non novisse, qui istunc appelles Tyndarum pro Philocrate.
Quem vides, eum ignoras: illum nominas, quem non vides.
Arist. *Immo iste eum sese ait, qui non est, esse: & qui vero est, negat.*
Tynd. *Tu enim repertus, Philocratem qui superes veriverbio!*
Arist. *Pol, ego ut rem video, tu inventus, vera vanitudine*
Qui convincas. sed quaeso, hercle, agedum aspice ad me. Tynd. *hem!* Arist. *dic modo,*
Te negas Tyndarum esse? Tynd. *nego, inquam.* Arist. *tun' te Philocratem esse ais?*
Tynd. *Ego, inquam.* Arist. *tune huic credis?* Heg. *plus quidem, quam tibi, aut mihi.*
Nam ille quidem, quem tu hunc memoras esse, hodie hinc abiit Alidem
Ad patrem hujus.

Eg. Tosto m' immaginai ch' e' fosse pazzo
Quand' egli ti chiamò Tindaro. *Tind.* S' egli
Talvolta ignora anco il suo nome, nè
Sa chi sia egli. *Eg.* E pur e' diceva essere
Tuo camerata. *Tind.* Veramente intrinseco
Più che mai. A questo modo posson essermi
Camerati Almeon, Licurgo, Oreste.
Arist. E pur ardisci, forca, d' ingiuriarmi?
Come? io non ti conosco? *Eg.* In verità
Egli è chiaro, che tu non lo conosci,
Quando tu il chiami Tindaro in iscambio
Di Filocrate. Ignori chi hai presente,
E nominando vai chi non è quì.
Arist. Anzi costui dic' esser chi non è,
E nega d' esser chi è daddovero.
Tind. O ve' chi è uscito, che in veracità
Volesse aver la meglio con Filocrate.
Arist. Anzi, per quanto veggo, uscisti tu
Ad abbattere il ver con le tue vescie.
Ma fammi grazia di guardarmi in viso.
Tin. Ecco. *Ar.* Di' un po'; tu di' non esser Tindaro?
Tin. No, che non sono. *Ar.* E di' d'esser Filocrate?
Tind. Io, sì. *Ar.* E tu credi a costui? *Eg.* Anco più
Che a te, o a me; poichè colui, che tu
Dici, che sia costui, oggi sen' è ito
In Elide dal padre di costui.

Ar. *quem patrem, qui servus est?* Tyn. *et tu quidem*
Servus & liber fuisti, & ego me confido fore,
Si hujus huc reconciliasso in libertatem filium.
Arist. *Quid ais, furcifer? tun' te gnatum memoras liberum?*
Tynd. *Non equidem me Liberum, sed Philocratem esse ajo.* Arist. *quid est?*
Ut scelestus, Hegio, nunc is te ludos facit!
Nam is est servus ipse, neque praeter se umquam ei servus fuit.
Tynd. *Quia tute ipse eges in patria, nec tibi, qui vivas, domi est,*
Omnis inveniri similes tibi vis. non mirum facis.
Est miserorum, ut malevolentes sint atque invideant bonis.
Arist. *Hegio, vide sis, ne quid tu huic temere insistas credere.*
Atque, ut perspicio, profecto jam aliquid pugnae edidit.
Filium tuum quod redimere se ait, id neutiquam mihi placet.
Tynd. *Scio, te id nolle fieri: efficiam tamen ego id, si dì adjuvant.*
Illum restituam huic, hic autem in Alidem me meo patri.
Propterea ad patrem hinc amisi Tyndarum. Arist. *quin tute is es:*
Neque praeter te in Alide ullus servus istoc nomine est.

Tynd.

Ariſt. Qual padre, s' egli è ſervo? *Tin.* Ancora tu
Se' ſtato ſervo, e libero, ſiccome
Spero d' eſſerlo anch' io ſe mi rieſce
Di far ricuperare a coſtui libero
Il figliuol ſuo. *Ariſt.* Che cianci tu, capeſtro?
Tu ardiſci dire d' eſſer nato franco?
Tind. Io non dico eſſer Franco, ma Filocrate.
Ariſt. Che te ne pare? vedi, Egione, come
Queſto furfante adeſſo t' infinocchia?
Perch' egli appunto è il ſervo, nè alcun ſervo
Ha egli avuto mai fuor di ſe ſteſſo.
Tind. Perchè ſei tu nella tua patria povero,
Nè hai come campare in caſa tua,
Vorreſti trovar tutti uguali a te.
Non è gran fatto. E' proprio de' tapini
Odiare, e invidiar gli uomin dabbene.
Ariſt. Egione, ſta in cervello di non porti
Sconſideratamente a preſtar fede
A coſa ch' e' ti dica. Anzi, per quello
Ch' io vedo, ha fatto già qualche bel tiro.
Quel negozio di dir ch' e' ti riſcatta
Tuo figlio, non mi garba per niente.
Tind. Già ſo che a te diſpiace, a ogni modo
Con l' ajuto del cielo io lo farò.
Io farò a lui ricuperare il figlio,
Ed egli me a mio padre in caſa mia.
Perciò ho ſpedito Tindaro a mio padre.
Ariſt. Ma ſe Tindaro ſei tu, nè da te
In fuori è altro ſervo, che ſi chiami
Con queſto nome in Elide. *Tind.* E pur badi

Tynd. *Pergin' ſervom me exprobrare eſſe, id quod vi hoſtili obtigit?*
Ariſt. *Enimvero jam nequeo contineri.* Tynd. *heus! audin' quid ait? quin fugis?*
Jam illic hic nos inſectabit lapidibus, niſi illum jubes
Comprehendi. Ariſt. *crucior.* Tynd. *ardent oculi: fune opu' ſt, Hegio.*
Viden' tu illi maculari corpus totum maculis luridis?
Atra bilis agitat hominem. Ariſt. *at pol te, ſi hic ſapiat ſenex,*
Atra pix agitet apud carnificem, tuoque capiti illuceat.
Tynd. *Jam deliramenta loquitur: larüae ſtimulant virum.*
Heg. *Hercle! quid ſi hunc comprehendi juſſerim?* Tynd. *ſapias magis.*
Ariſt. *Crucior, lapidem non habere me, ut illi maſtigiae*
Cerebrum excutiam, qui me inſanum verbis concinnat ſuis.
Tynd. *Audin' lapidem quaeritare?* Ariſt. *ſolus te ſolum volo,*
Hegio. Heg. *iſtinc loquere, ſi quid vis; procul tamen audiam.*
Tynd. *Namque aedepol ſi adbites propius, os denaſabit tibi*
Mordicus. Ariſt. *neque pol me inſanum, Hegio, eſſe creduis,*

Ne-

A gettarmi la ſchiavitù in ſul viſo,
Cui ſol mi ha reſo ſoggetto la guerra?
Ariſt. O per dio non mi ſo più contenere.
Tind. Eh! ſenti quel ch'e' dice? che non fuggi?
Or or colui ci piglierà a ſaſſate,
Se non lo fai chiappare. *Ar.* Io crepo. *Tin.* Vedi
Che gli sfavillan gli occhi? Egione, funi.
Non vedi tu come gli ſi comincia
Tutto 'l corpo a chiazzar di maſcherizzi?
L'agita l'atrabile. *Ariſt.* Oh, per dio, che,
Se aveſſe ſenno, avrebbe queſto vecchio
Da far agitar te dall' atrapece
In man del boja, con farne un bel torchio.
Tind. Ecco ch' e' già farnetica. Gli ſpiriti
L'aizzano. *Eg.* Poffare! dimmi un po':
S'io 'l faceſſi pigliare? *Tind.* O quanto meglio
Fareſti tu. *Ariſt.* Io ſentomi crepare,
Che non ho un ſaſſo in man per far ſaltare
Il cervel dalla teſta a quel furfante,
Il qual mi vuol far pazzo in tutti i conti.
Tin. Senti ch'e' va cercando un ſaſſo? *Ar.* Egione,
Io ti vorrei da ſolo a ſolo. *Eg.* Parla
Pur da coſtà ſe m'hai a dir nulla; che
Così in diſtanza pur ti ſentirò.
Tind. Ben fai, poichè ſe tu te gli accoſtaſſi,
E' ti diſnaſerebbe a morſi il viſo.
Ariſt. Egione, non lo creder, ch'io ſia pazzo,

Neque fuisse umquam, neque esse morbum quem istic autumat.
Verum si quid metuis a me, jube me vinciri: volo,
Dum istic itidem vinciatur. Tynd. *immo enimvero, Hegio,*
Istic, qui volt, vinciatur. Arist. *tace modo: ego te, Philocrates*
False, faciam, ut verus hodie reperiare Tyndarus.
Quid mi abnutas? Tynd. *tibi ego abnuto? quid agat, si absis longius?*
Heg. *Quid ais? quid si adeam hunc insanum?* Tynd. *nugas ludificabitur.*
Garriet quod neque pes umquam, neque caput compareat.
Ornamenta absunt; (1) *Ajacem, hunc cum vides, ipsum vides.*
Heg. *Nihili facio, tamen adibo.* Tynd. *nunc ego omnino occidi.*
Nunc ego inter sacrum saxumque sto; nec, quid faciam, scio.
Heg. *Do tibi operam, Aristophontes, si quid est, quod me velis.*
Arist. *Ex me audibis vera, quae nunc falsa opinare, Hegio.*
Sed hoc primum me expurgare tibi volo, me insaniam
Neque tenere, neque mi esse ullum morbum, nisi quod servio. *At*

(1) Per l' idea, che se ne aveva nella rappresentanza delle tragedie.

O che mai lo ſia ſtato, o che abbia il male,
Che coſtui dice. Se hai però tu qualche
Timor di me, e tu fammi legare:
Ne ſon contento, purchè ſia legato
Ancor coſtui. *Tind.* Legato pur ſia egli,
Che'l vuole. *Ariſt.* Statti zitto!: laſcia fare
A me, falſo Filocrate mio, che
Ti farò trovar oggi vero Tindaro.
Che mi ſtai tu a far cenni, ſcontorcendo
Il capo? *Tin.* Quando mai ti ho fatto io cenni?
Or ve' che farebb' egli ſe tu ſteſſi
Più diſtante. *Eg.* Di' un po'? che mai ſarebbe
S'io mi accoſtaſſi a queſto pazzo? *Tind.* E' ti
Aggirerebbe il capo con que' ſuoi
Scerpelloni: e' darebbeſi a ſvertare
Sì fatte fanfaluche, che non mai
Ne raccapezzereſti capo, o coda.
Solo gli manca l' abito, del reſto
In vedere coſtui, tu vedi Ajace.
Eg. Io non ſo conto di quello ch' e' dica;
A ogni modo voglio avvicinarmici.
Tind. Or io ſon morto affatto. Ora mi trovo
Davvero tra l' incudine, e 'l martello.
Nè ſo che farmi. *Eg.* Ariſtofonte, eccomi
A ſervirti, ſe vuoi nulla da me.
Ariſt. Egione, io ti farò veder, che tutto
Quello, che ſtimi falſo, è verità.
Ma innanzi tratto io vo' giuſtificarmi
Teco, ch'io non ſon pazzo, e che non ho
Ombra di male, dalla ſchiavitù

In

At ita me rex deorum atque hominum ſaxit patriae compotem,
Ut iſtic Philocrates non magis eſt, quam aut ego, aut tu. Heg. *eho dic mihi,*
Quis illic igitur eſt? Ariſt. *quem dudum dixi a principio tibi.*
Hoc ſi ſecus reperies, nullam cauſſam dico, quin mihi
Et parentum & libertatis apud te deliquio ſiet.
Heg. *Quid tu ais?* Tynd. *me tuum eſſe ſervom, & te meum herum.* Heg. *haud iſtuc rogo.*
Fuiſtin' liber? Tynd. *fui.* Ariſt. *enimvero non fuit: nugas agit.*
Tynd. *Quî tu ſcis? an tu fortaſſe fuiſti meae matri obſtetrix,*
Qui id tam audacter dicere audes? Ariſt. *puerum te vidi puer.*
Tynd. *At ego te video major majorem. hem rurſum tibi!*
Meam rem non cures, ſi recte facias. num ego curo tuam?
He. *Fuitne huic pater Theſaurochryſonicochryſides?*
Ariſt. *Non fuit. neque ego iſtuc nomen umquam audivi ante hunc diem.*
Philocrati Theodoromedes fuit pater. Tynd. *pereo probe.*
Quin quieſcis dierectũ cor meum! i, ac ſuſpende te.
Tu ſuſſultas, ego miſer vix aſto prae formidine.

In fuori. Per l' opposto io ti assicuro,
Così 'l gran Re del cielo, e della terra
Faccia ricuperarmi la mia patria,
Come tanto è Filocrate costui,
Quanto lo siamo io, o tu. *Eg.* E dimmi un poco:
Egli dunque chi è? *Ar.* Colui, ch'io dissiti
Insin dal bel principio. Se tu trovi,
Ch' egli non sia così, son contentissimo
D' esser perpetuamente in casa tua
Privo de' genitori, e della patria.
Eg. Che ne di' tu? *Tind.* Io dico d' esser tuo
Schiavo, e tu mio padrone. *E.* Io non dimandoti
Cotesto, Eri tu libero? *Tind.* Si. *Arist.* A fe,
Ch' egli non fu mai tale. *Tind.* Che ne sai?
Se' stato tu mammana di mia madre,
Che con tanta franchezza osi di dirlo?
Arist. Ci conoscemmo fanciulli. *Tind.* E adesso
Ci vediam grandi: eccoti reso il cambio.
Se avessi senno, non t' impacceresti
De' fatti miei. M' impaccio forse io
De' tuoi? *Eg.* E' egli vero, che costui
Avea 'l padre chiamato Tesorocriso-
nicocriside? *Arist.* E' non aveva padre.
E un tal nome io non l' ho 'nteso mai
Prima di questo dì. Teodoromede
Fu il padre di Filocrate. *Tin.* Io son bello
E spacciato. Finiscila oggimai,
Lacerato mio cuore: va, e t' impicca.
Tu zompi, e io meschino a pena reggomi
In piè per la paura. *Eg.* Ma posso io

Heg. *Satin' iſtuc mihi exquiſitum eſt fuiſſe hunc ſervum in Alide?*
Neque eſſe hunc Philocratem? Ariſt. *tam ſatis, quam numquam hoc invenies ſecus.*
Sed ubi is nunc eſt? Heg. *ubi ego minime, atque ipſus ſe volt maxume.*
Tū igitur ego deruncinatus, deartuatus ſum miſer
Hujus ſceleſti technis; qui me, ut lubitum eſt, ductavit dolis.
Sed vide ſis. Ariſt. *quin exploratum dico, & proviſum hoc tibi.*
Heg. *Certon'?* Ariſt. *quin nihil, inquam, invenies magis hoc certo certius.*
Philocrates jam inde uſque amicus fuit mihi a puero puer.
Heg. *Sed qua facie eſt tuus ſodalis Philocrates?* Ariſt. *dicam tibi:*
Macilento ore, naſo acuto, corpore albo, & oculis nigris,
Subrufus aliquantum, criſpus, cincinnatus. Heg. *convenit.*
Tynd. *Ut quidem, hercle, in medium ego hodie peſſume proceſſerim.*
Vae illis virgis miſeris, quae hodie in tergo morientur meo.
Heg. *Verba mihi data eſſe video.* Tynd. *quid ceſſatis, compedes,*
Currere ad me, meaque amplecti crura, ut vos cuſtodiam?
Heg. *Satin' me illi hodie ſceleſti capti ceperunt dolo?*

Illic

Eſſer ſicuro, che coſtui in Elide
Sia ſtato ſchiavo, e ch' e' non ſia Filocrate?
Ariſt. Tanto ſicuro, quanto di una coſa,
Che non troverai andar diverſamente.
Ma dov' è or egli? *Eg.* Dove men vorrei
Io, e dove più vuol egli. Sicchè io,
Povero me, ſarò ſtato diſerto,
Piallato, dimembrato dalle trappole
Di coteſto furfante, il quale mi ha
Tirato per lo naſo a ſuo talento?
Ma riflettici bene. *Ariſt.* Io torno a dirti,
Ch' è coſa viſta, e riflettuta bene.
Eg. Di certo? *Ariſt.* Tanto certo, quanto coſa,
Che non troverai mai, che ſia più certa.
Filocrate fu amico mio da che
Eravamo bambini tutti, e due.
Eg. Ma queſto tal Filocrate, che tu
Di' camerata tuo, che fattezze ha?
Ariſt. Ti dirò: egli è di viſo macilento,
Di naſo aguzzo, bianco, d' occhi neri,
Roſſino, di capel creſpo, ricciuto.
Eg. Corriſponde. *Tind.* A far sì, ch' io capitaſſi
Male, Povere verghe diſgraziate!
Oggi terminerà la vita loro
Su la mia ſchiena. *Eg.* Io veggo chiaramente
Che me l'hanno accoccata. *Tin.* A che tardate,
Ceppi miei, di ricorrere da me,
E abbraciarvi alle mie gambe, ond' io
Vi cuſtodiſca? *Eg.* Or ve' come due preſi
Ribaldi, han preſo me con le lor trame!

Illic servum se assimulabat, hic sese autem liberum.
Nucleum amisi, reliquit pigneri putamina.
Ita mihi stolido sursum vorsum os sublevere offuciis,
Hic quidem me numquam irridebit. Colaphe, Cordalio, Corax,
Ite istinc, atque efferte lora. Lor. *num lignatum mittimur?*

ACTUS TERTII SCENA V.

Hegio, Tyndarus, Aristophontes.

INjicite huic manicas mastigiae.
Tynd. *Quid hoc est negotii? quid ego deliqui?* Heg. *rogas?*
Sator sartorque scelerum, & messor maxume.
Tynd. *Non occatorem dicere audebas prius?*
Nam semper occant prius, quam sarriunt rustici.
Heg. *At ut confidenter mihi contra astitit!*
Tynd. *Decet innocentem servom atque innoxium*
Confidentem esse, suum apud herum potissimum.
Heg. *Astringite isti, sultis, vehementer manus.*
Tynd. *Tuus sum, tuas quidem vel praecidi jube.*
Sed quid negotii est, quamobrem succenses mihi?
Heg. *Quia me meamque rem, quod in te uno fuit,*
Tuis scelestis falsidicis fallaciis

Colui fingeasi servo, e costui libero.
Il frutto se n' è andato, e mi ha lasciato
In pegno il guscio in mano. L' han saputa
Barbar solennemente al baccellaccio.
Ma non mi burlerà per dio costui.
Olà Colafo, Cordalione, Corace,
Venite fuori, e portate le funi.
Aguz. Padrone, abbiamo forse a andar per legna?

ATTO TERZO SCENA V.

Egione, *Tindaro*, *Aristofonte*.

Ponete a questo forca le manette.
Tind. Che è questo? in che ho mancato?
Eg. Mel dimandi?
Sommo seminatore, sarchiatore,
E mietitore di furfanterie.
Tind. Non sapevi dir prima erpicatore?
Poichè i villani, prima di sarchiare,
Erpican sempre. *Eg.* E con che intrepidezza
Mi si è piantato innanzi! *Tind.* Non disdicesi
A un servo non colpevole, e innocente
L' intrepidezza, e spezialmente stando
Innanzi al suo padrone. *Eg.* Alto, legate
Stretto gagliardamente ambe le mani
A costui. *Tind.* Sei padron di me, e perciò
Essendo tue queste mani, puoi pure
Farle tagliare. Ma perchè ti sei
Così crucciato contro me? *Eg.* Perchè
Con le tue scellerate ingannatrici

Delaceravisti, deartuavistique opes.
Confecisti omnes res ac rationes meas.
Ita mi exemisti Philocratem fallaciis.
Illum esse servom credidi, te liberum.
Ita vosmet ajebatis, itaque nomina
Inter vos permutastis. Tynd. *fateor, omnia*
Facta esse ita, ut tu dicis, & fallaciis
Abiisse eum abs te, mea opera atque astutia:
An, obsecro hercle te, id nunc succenses mihi?
Heg. *At cum cruciatu maxumo id factum est tuo.*
Tynd. *Dum ne ob malefacta peream, parvi aestimo.*
Si ego hic peribo, ast ille, ut dixit, non redit:
At erit mihi hoc factum mortuo memorabile;
Meum herum captum ex servitute, atque hostibus
Reducem fecisse liberum in patriam ad patrem,
Meumque potius me caput periculo
Praeoptavisse, quam is periret, ponere.
Heg. *Facito ergo ut Acherunti clueas gloria.*
Tynd. *Qui per virtutem peritat, non interit.*
Heg. *Quando ego te exemplis excruciavero pessumis,*

Fiabe, hai diserto, hai disfatto me, e tutti
I miei 'nteressi, per quanto poteva
Dipendere da te. Mandasti 'n fumo
Tutte le cose mie, e' miei disegni.
Tu mi togliesti di mano Filocrate
Con le tue giunterie. Io m' ingollai
Che colui fosse servo, e che tu fossi
Libero. Voi dicevate così,
E così vi scambiaste tra voi i nomi.
Tind. Io confesso che quanto dici tu,
Così sta; che colui per via d' inganni
Se n'è andato da te; anzi per opera,
E per destrezza mia. Per questo dunque,
Se il ciel ti guardi, se' tu meco in collera?
Eg. So dir, ti costerà molto ben caro.
Tind. Purch' io non muoja per misfatti, poco
Conto fo della morte. S' io perissi
Quì, e colui non tornasse, come disse
Di fare, sarà certo alle mie ceneri
Questo fatto glorioso, di aver io
Sottratto il padron mio da schiavitù,
Da mano de' nemici, e ritornatolo
Libero alla sua patria, al padre suo;
Ed aver io prescelto di più tosto
Al pericolo esporre la mia vita,
Che periss' egli. *Eg.* Proccura tu adunque
Di divenir glorioso a casabuja.
Tind. Chi va a perir per opre virtuose,
Non muore. *Eg.* Quando io arotti tormentato
Nelle più strane forme, e per le tue

Atque ob ſutelas tuas te morti miſero,
Vel te interîſſe, vel perîſſe praedicent,
Dum pereas, nihil interduo, dicant vivere.
Tynd. *Pol ſi iſtuc faxis, haud ſine poena feceris,*
Si ille huc redibit, ſicut confido affore.
Ariſt. *Pro dî immortales! nunc ego teneo, nunc ſcio*
Quid ſit hoc negotî. meus ſodalis Philocrates
In libertate eſt ad patrem, in patria. bene eſt!
Nec eſt quiſquam mihi, aeque melius cui velim.
Sed hoc mihi aegre eſt, me huic dediſſe operam malam,
Qui nunc propter me, meaque verba vinctus eſt.
Heg. *Vetuin' te quidquam mihi hodie falſum proloqui?*
Tynd. *Vetuiſti.* Heg. *cur es auſus mentiri mihi?*
Tynd. *Quia vera obeſſent illi, quoi operam dabam:*
Nunc falſa proſunt. Heg. *at tibi oberunt.* Tynd. *optume eſt.*
At herum ſervavi, quem ſervatum gaudeo:
Cui me cuſtodem addiderat herus major meus.
Sed maléne id arbitrare factum? Heg. *peſſume.*
Tynd. *At ego ajo recte, qui abs te ſeorſum ſentio.*
Nam cogitato, ſi quis hoc gnato tuo
Tuus ſervus faxit, qualem haberes gratiam?
Emittereſne, necne, eum ſervom manu?

Trappolerie t' avrò cacciato a morte,
Purchè tu muoja, o dican che ſia morto,
O ſia perito, e' non m' importa un frullo;
Dican ancor, ſe voglion, che tu viva.
Tind. Se farai queſto, non ne andrai 'mpunito
In fede mia, tornando quà colui,
Siccome io ſpero. *Ar.* O dio! ora comprendo,
Or ſo come va il fatto. Il ſozio mio,
Il mio amico Filocrate ſta libero
Preſſo ſuo padre, nella patria ſua.
Manco male! Io non ho perſona al mondo,
Cui deſideri bene, quanto a lui.
Ma quel, che mi rincreſce, è di aver fatto
Mal uficio a coſtui, il qual per cauſa
Mia, per quello, che ho detto, fu legato.
Eg. Non ti proibi' io di dirmi 'l falſo?
Tind. Mel proibiſti. *Eg.* Or come oſaſti tu
Di dir bugia? *Tind.* Perchè la verità
Saria nociuta a colui, ch' io ſerviva.
Or la bugia gli giova. *Eg.* Ma, ſo dire,
Nocerà a te. *Tind.* Beniſſimo; ma io
Ho ſalvato il padrone, al quale il vecchio
Padrone mio, m' avea dato in cuſtodia;
E ne ſono contento. Stimi tu,
Che queſto ſia mal fatto? *Eg.* Anzi maliſſimo.
Tind. E io, che ſon di ſentimento oppoſto
Al tuo, il dico ben fatto. Figurati
Che aveſſe fatto queſto un ſervo tuo
Col figliuol tuo; che grado gli ſapreſti?
Dareſti tu, sì, o no, la libertà

Essetne apud te is servus acceptissumus?
Responde. Heg. *opinor.* Tynd. *cur ergo iratus mihi es?*
Heg. *Quia illi fuisti, quam mihi, fidelior.*
Tynd. *Quid? tu una nocte postulavisti & die,*
Recens captum hominem, nuperum & novitium,
Te perdocere, ut melius consulerem tibi,
Quam illi, quicum una a puero aetatem exegeram?
Heg. *Ergo ab eo petito gratiam istam. ducite,*
Ubi ponderosas, crassas capiat compedes:
Inde ibi porro in latomias lapidarias.
Ibi quom alii octonos lapides effodint,
Nisi (1) *cotidianus sesquiopus confeceris,*
Sexcentoplago nomen indetur tibi.
Arist. *Per deos atque homines ego te obtestor, Hegio,*
Ne tu istunc hominem perduis. Heg. *curabitur.*
Nam noctu nervo vinctus custodibitur,
Interdius sub terra lapides eximet.
Diu ego hunc cruciabo, non uno absolvam die.
Arist. *Certumne est tibi istuc?* Heg. *non moriri certiu' st.*
Abducite istum actutum ad Hippolytum fabrum,

Ju-

(1) *Cotidianus*, come, *matutinus*: *Nec minus Aenaeas se matutinus agebat.*

A un ſervo tale? ti ſaria cariſſimo
Un tal ſervo? riſpondi. *Eg.* Così credo.
Tin. Dunque perchè hai tu meco queſta ſtizza?
Eg. Perchè foſti fedel più a lui, che a me.
Tind. E pretendevi in una ſola notte,
E in un dì ſolo ammaeſtrar me ſchiavo
Pigliato caldo caldo, teſtè compero,
Novello, a aver riguardo più per te,
Che per colui, col qual m' era allevato
Sin da bambino? *Eg.* Or dunque chiedi grazia
Da lui nella preſente congiuntura.
Menatelo colà, dov' egli prenda
Poſſeſſo di un buon pajo di gravi, e groſſi
Ceppi. Quindi cacciatel nelle cave
Delle pietre, ove quando tutti gli altri
Avran cavato otto pietre per uno,
Se non avrai compito il tuo giornale
Lavoro, la metà più di coloro,
Ti ſarà poſto nome il Millebotte.
Ariſt. Deh per dio ti ſcongiuro a non volere
Di coteſt' uomo la perdita. *Eg.* No,
Sarà ben cura mia, ch' e' non ſi perda;
Poichè di notte ſarà cuſtodito
Con le funi, e di giorno ſotto terra
A cavar pietre. Io lo terrò ben io
Un pezzo martoriato: non ti credere
Ch' io lo voglia ſpacciar tutto 'n un giorno.
Ariſt. Se' tu certo dì far quel, che tu di'?
Eg. Non ſon più certo di dover morire.
Portate via di poſta coſtui a Ippolito

Il

Jubete huic crassas compedes impingier.
Inde extra portam ad meum libertum Cordalum,
In lapicidinas facite deductus siet:
Atque hunc ita me velle, dicite, curarier,
Ne quì deterius huic sit, quam quoi pessume est.
Tynd. Cur ego te invito me esse salvom postulem?
Periculum vitae meae tuo stat periculo.
Post mortem in morte nihil est, quod metuam, mali.
Et si pervivo usque ad summam aetatem, tamen
Breve spatium est perferundi, quae minitas mihi.
Vale atque salve: etsi aliter ut dicam, meres.
Tu Aristophontes, de me ut meruisti, ita vale;
Nam mihi propter te hoc obtigit. Heg. abducite.
Tyn. At unum hoc quaeso, si huc rebitet Philocrates,
Ut mihi ejus facias conveniundi copiam.
Heg. Periistis, nisi hunc jam e conspectu abducitis.
Tynd. Vis haec quidem hercle est, & trahi & trudi simul.
Heg. Illic est abductus recta in phylacam, ut dignus est.
Ego illis captivis aliis documentum dabo,

Il mio ferrajo, e fategli cacciare
I ceppi a' piedi, ma che ſien maſſicci.
Fate ch' e' ſia menato poi alla cava
Delle pietre coſtì fuori la porta
Dal mio liberto Cordalo: cui dite
Ch' io vo' ch' e' ſia trattato di maniera,
Ch' e' non la paſſi peggio di uno, il quale
Sia 'n un peſſimo ſtato. *Tin.* E dovre' io
Pretendere la mia conſervazione
Contro tua volontà? Il riſchio della
Mia vita, corre a riſchio tuo. morendo,
Io non ho da temer male veruno
Dopo la morte. E quando io ancor campaſſi
All' ultima vecchiezza, pure corto
Sarebbe il tempo da ſoffrir gli ſtrazj,
Che mi minacci. Addio: rimanti ſano,
Se ben meriteresti, ch' io diceſſiti
Altrimenti. E tu, Ariſtofonte, poſſi
Aver quel bene, che ti meritaſti
Col fatto mio; poichè per opra tua
Mi accade queſto. *Eg.* Menatelo via.
Tind. Di una grazia ti prego ſolamente;
Che ſe torna Filocrate, tu lo
Mi faccia rivedere. *Eg.* Siete morti,
Se toſto nol mi togliete d' innanzi.
Tind. Queſta è violenza, nello ſteſſo tempo
Eſſer urtato, e tratto. *Eg.* Coſtui è ſtato
Menato a dirittura al ſerbatojo,
Ch' e' meritò. Darò con ciò un eſempio
A quegli altri prigioni, perchè alcuno

Di

Ne tale quiſquam facinus incipere audeat.
Quod abſque hoc eſſet, qui mihi hoc fecit palam,
Uſque offrenatum ſuis me ductarent dolis.
Nunc certum eſt nulli poſt haec quidquam credere.
Satis ſum ſemel deceptus. ſperavi miſer
Ex ſervitute me exemiſſe filium.
Ea ſpes elapſa eſt. perdidi unum filium
Puerum quadrimum, quem mihi ſervos ſurpuit:
Neque eum ſervom umquam repperi, neque filium.
Major potitus hoſtium eſt. quod hoc eſt ſcelus!
Quaſi in orbitatem liberos produxerim.
Sequere hac: reducam te ubi fuiſti. neminis
Miſereri certum eſt, quia mei miſeret neminem.
Ariſt. *Exauſpicavi ex vinclis. nunc intellego*
Redauſpicandum eſſe in catenas denuo.

ACTUS QUARTUS. SCENA I.

Ergaſilus.

J*Uppiter ſupreme, ſervas me, meaſqe auges opes.*

Di loro non ardiſca di tentare
Qualche altra coſa ſimile. Che ſe
Non foſſe ſtato per coſtui, che mi ha
Scoperto il fatto, co' tranelli loro
Mi menerebbon anco per lo naſo
Come un bufolo. Or ſon determinato
Di non creder a alcuno in avvenire.
Me l'han carica ben per una volta.
Io ſperai, ſventurato, di aver tratto
Di ſchiavitù mio figlio: queſta mia
Speranza già ſi è dileguata. Un figlio
Io lo perdei bambino di quattro anni
Rubato da un mio ſervo, nè ho potuto
Mai più trovare nè il figlio, nè il ſervo.
Il maggiore andò in mano de' nemici.
Che ſciagura è la mia! e' par ch' io abbia
Prodotto i figli per reſtarne privo.
Seguimi coſtà tu, per rimenarti
Dov' eri. Ho fermo non aver pietà
Per niſſuno, poichè niſſuno ne ha
Per me. *Ariſt.* Ebbi ſorte di uſcire de' lacci,
Ora, per quanto vedo, avrò di nuovo
La ſorte di tornar alla catena.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Ergaſilo.

Giove ſupremo, da te riconoſco
La mia ſalvezza, e delle mie ſoſtanze

L' ac.

Maxumas opimitates opiparaſque offers mihi.
Laudem, lucrum, ludum, jocum, feſtivitatem, ferias,
Pompam, penum, potationes, ſaturitatem, gaudium:
Nec quoiquam homini ſupplicare nunc certum eſt mihi,
Nam vel prodeſſe amico poſſum, vel inimicum perdere.
Ita hic me amoenitate amoena amoenus oneravit dies.
Sine ſacris haereditatem ſum aptus effertiſſumam.
Nunc ad ſenem curſum capeſſam hunc Hegionem, cui boni
Tantum affero, quantum ipſe a diis optat, atque etiam amplius.
Nunc res certa eſt, eodem pacto ut Comici ſervi ſolent,
Conjiciam in collum pallium, primo ex me hanc rem ut audiat.
Speroque me ob hunc nuntium aeternum adepturum cibum.

ACTUS QUARTI SCENA II.

Hegio, Ergaſilus.

QUanto in pectore hanc rem meo magis voluto,
Tanto mihi aegritudo auctior eſt in animo.

L'accrescimento. tu mi porgi in chiocca
Fortune sbardellate, sfoggiatissime:
Lode, guadagno, scherzi, giuochi, giubili,
Feste, cortei, dispensa, gozzoviglie,
Satollanza, tempone. Ora fo conto
Di non far sommessioni più a nessuno;
Poiche sono in istato o di giovare
A un amico, o di precipitare
Un nemico; talmente mi ha ricolmo
Questo dì delizioso di delizie
Deliziose. I' ho fatto l'acquisto
D' un' eredità strabocchevolissima,
E bella e snocciolata, senza pesi.
Or vo' pigliar la via in verso casa
Di questo vecchio Egione, al quale io arreco
Cotanto bene, quanto e' ne desidera
Dal cielo, e ancor più. Or voglio fare
Come i servi in commedia, getterommi
In su le spalle il mantello, perchè io
Corra, e gli dica il primo questa cosa.
Spero per tal novella di buscarmi
Pappar per tutto 'l tempo di mia vita.

ATTO QUARTO SCENA II.

Egione, Ergasilo.

QUanto più nel mio animo rivolgo
Io questa cosa, tanto più si accresce
Dentro me l'amarezza, nel riflettere

Ad illum modum sublitum os esse
Hodie mihi? neque id perspicere quivi?
Quod cum scibitur, per urbem irridebor.
Cum extemplo ad forum advenero, omnes loquentur.
Hic ille est senex ductus, quoi verba data sunt.
Sed Ergasilus estne hic, procul quem video?
Collecto quidem est pallio. quidnam acturu' st?

Erg. *Move abs te moram, atque, Ergasile, age hanc rem.*
Eminor interminorque, ne quis mi obstiterit obviam,
Nisi qui sat diu vixisse sese homo arbitrabitur.
Nam qui obstiterit, ore sistet. Heg. *hic homo pugilatum incipit.*

Erg. *Facere certum est. proinde ut omnes itinera insistant sua,*
Ne quis in hac platea negoti conferat quidquam sui.
Nam meus est ballista pugnus, cubitus catapulta est mihi,
Humerus aries. tum genu ad quemque jecero, ad terram dabo.
Dentilegos omnes mortales faciam, quemque offendero.

Heg. *Quae illaec eminatio est? nam nequeo mirari satis.*

Erg. *Faciam ut ejus diei locique, meique semper meminerit:*

Che me l'abbian barbata in quella forma,
Senza ch'io avessi potuto avvedermene.
E quando si saprà, sarò la favola
Di tutta questa città. In comparire
In piazza, faran tutti un bisbigliare.
E mostrandomi a dito, ecco quel vecchio,
Diranno, il quale è stato minchionato,
Il qual fu fatto fare. Ma costui,
Ch'io veggo colà in fondo, è egli Ergasilo?
E va col suo mantello accincignato.
Che penserà di fare? *Erg.* Animo, Ergasilo,
Togli da te ogni ostacolo, e attendi
Solo a quello, che fai. Impongo, intimo,
Che nessun mi si pari innanzi, tranne
Qualcun, che supponesse aver vivuto
A bastanza. Colui, che mi farà
Fronte, darà di fronte in su le lastre.
Eg. E' s'ammannisce a giuocare alle pugna.
Erg. Così ho fermo di fare. Perciò tutti
Badin bene di batter la calcosa.
Non si fermin a far lor conferenze
In questa piazza; poichè 'l pugno mio,
E' una balista; il mio gomito è una
Catapulta, e le spalle un ariete.
Chiunque cozzerò io col mio ginocchio
I' lo manderò in terra. Le brigate
Le farò diventar ristoppiadenti.
Eg. Che voglion dir quelle comminazioni?
Quanto più ci rifletto, più strabilio.
Erg. Farò ch' e' si ricordi eternamente

Qui mibi in curſu obſtiterit , faxo vitae is extemplo obſtiterit ſuae .

Heg. *Quid hic homo tantum incipiſſit facere cum tantis minis ?*

Erg. *Prius edico , ne quis propter culpam capiatur ſuam .*
Continete vos domi , probibete a vobis vim meam.

Heg. *Mira aedepol ſunt , ni hic in ventrem ſumſit confidentiam .*
Vae miſero illi, cujus cibo iſte factu'ſt imperioſior.

Erg. *Tum piſtores ſcrophipaſci , qui alunt furfuri ſues ,*
Quarum odore praeterire nemo piſtrinum poteſt:
Eorum ſi quojuſquam ſcropham in publico conſpexero ,
Ex ipſis dominis , meis pugnis exculcabo furfures .

Heg. *Baſilicas edictiones , atque imperioſas habet .*
Satur homo eſt : habet profecto in ventre confidentiam .

Erg. *Tum piſcatores , qui praebent populo piſces foetidos ,*
Qui advehuntur quadrupedanti crucianti canterio :
Quorum odos ſubbaſilicanos omnes abigit in forum ,

Di quel dì, di quel luogo, e di me ſteſſo.
Chi darà impedimento al corſo mio,
Darà nel tempo iſteſſo impedimento
Alla ſua vita. *Eg.* Qual gran coſa mai
Imprende a far coſtui con quelle ſue
Così alte minacce? *Erg.* Tutte queſte
Comminazioni io le premetto, acciò
Che qualcun per ſua colpa non c' incappi.
Ognun ſi chiuda 'n caſa: tenga lungi
Così da ſe la violenza mia.
Eg. Non può eſſer a meno che coteſta
Sua bravura non naſca dalla pancia.
Guai a quel poveretto, alle cui ſpeſe
Coſtui ſi è inſuperbito più del ſolito.
Erg. E que' mugnaj, che creſcono le ſcrofe,
E mantengono a cruſca i loro porci,
Per lo cui puzzo non ſi può paſſare
Per innanzi a' mulini; ſe m' incontra
Mai per iſtrada qualche loro troja,
Io tentennerò a forza di garontoli
Per tal modo la teſta de' padroni,
Ch'io ammacchi, e faccia lor ſaltar la forfora.
Eg. Egli emana de' bandi imperioſi,
Alla ſovrana. L'amico è ſatollo:
Il ſuo ardire l' ha tutto nella pancia.
Erg. E queſti peſcivendoli, che vengono
Su quelle lor carogne martoriate
Da guidaleſchi, e vendono alla gente
Il peſce puzzolente, le zaffate
Del quale fan fuggire in ſu la piazza

Eis ego ora verberabo sirpiculis piscariis:
Ut sciant, alieno naso quam exhibeant molestiam.
Tū lanii autem, qui concinnant liberis orbas oves,
Qui locant caedundos agnos, & (1) duplam agninam danunt,
Qui petroni nomen indunt verveci sectario;
Eum ego si in via petronem publica conspexero,
Et petronem & dominum reddam mortales miserrimos.

He. *Eugepae! edictiones aedilitias hic habet quidem:*
Mirumque adeo est, ni hunc fecere sibi Aetoli agoranomum.

Erg. *Non ego uunc Parasitus sum, sed regum rex regalior:*
Tantus ventri commeatus meo adest in portu cibus.
Sed ego cesso hunc Egionem onerare laetitia senem?
Quî homine adaeque nemo vivit fortunatior.

Heg. *Quae illaec est laetitia, quam illic laetus largitur mihi?*

Erg. *Heus, ubi estis? ecquis hoc aperit ostium?* Heg. *hic homo*
Ad coenam recipit se ad me. Erg. *aperite hasce ambas fores,*
Priusquam pultando vel assulatim foribus exitium affero.

Heg. *Perlubet hunc hominem colloqui.*

(1) *Duplam* intendo io quì per grossa, grossolana, onde non sia più carne di agnello, ma di pecora. Siccome usò il *duplex* Orazio per grosso: *duplex ficus*, *duplex pannus*.

Color, che stanno innanzi alla Basilica,
Lor frusterò il mostaccio co' medesimi
Lor giunchi pescherecci, acciocchè sappiano
Quanto eglino disgustino altrui 'l naso;
E poi i beccai, che privano de' figli
Le pecore tapine, danno a uccidere
Gl' innocenti agnelletti, ed essi spacciano
Di pecora la carne per agnello,
Che il montone smaltiscon per castrato:
S' io mi abbatto a veder 'n una via pubblica
Qualche monton di questi, io farò grami
E 'l montone, e 'l padrone. *Eg.* E viva! e' fa
Editti da Prefetto della grascia.
Gran fatto se gli Etoli nol crearono
Podestà di mercato. *Erg.* Io non son più
Parassito, ma Re, il più reale
D' ogni altro Re, cotanta vettovaglia
E' già nel porto per questo mio stefano.
Ma che più tardo a andare a caricare
Di contentezze questo vecchio Egione,
Di cui non è uom più felice al mondo?
Eg. Che contentezza sarà quella mai,
Ch' ei tutto lieto mi promette? *Eg.* Olà,
Dove siete? chi m' apre questa porta?
Eg. E' si cala a cenare in casa mia.
Erg. Spalancate quest' uscio tutto quanto,
Prima che io, bussando, nol fracassi
A schegge a schegge. *Eg.* Ho voglia di parlargli.

Ergasile! Erg. *Ergasilum qui vocat?*
Heg. *Respice.* Erg. *fortuna quod tibi nec facit, nec faciet,*
Hoc me jubes. sed qui est? Heg. *respice ad me, Hegio sum.* Erg. *oh mihi*
Quantum est hominum optumorum optume, in tempore advenis.
Heg. *Nescio quem ad portum nactus es, ubi coenes; eo fastidis.*
Erg. *Cedo manum.* Heg. *manum?* Erg. *manum, inquam, cedo tuam actutum.* Heg. *tene.*
Erg. *Gaude.* Heg. *quid ego gaudeam?* Erg. *quia ego impero. age gaude modo.*
Heg. *Pol, maerores mi antevortunt gaudiis.* Erg. *noli irascier;*
Jam ego ex corpore exigam omnes maculas maerorum tibi.
Gaude audacter. Heg. *gaudeo, etsi nihil scio quod gaudeam.*
Erg. *Bene facis. jube.* Heg. *quid jubeam?* Erg. *ignem ingentem fieri.*
Heg. *Ignem ingentem?* Erg. *ita dico, magnus ut sit.* Heg. *quid? me, volturie,*
Tuan' caussa aedeis incensurum censes? Erg. *noli irascier.*
Juben' an non jubes astitui aulas? patinas elui?
Laridum atque epulas foveri foculis ferventibus?
Alium pisces praestinatum abire? Heg. *hic*

Ergaſilo? *Erg.* Chi è, che chiama Ergaſilo?
Eg. Riguardami. *Erg.* Vuoi ch'io ti faccia quello,
Che non ti fa, nè farà la Fortuna.
Ma chi è? *Eg.* Volgiti a me: io ſono Egione.
Erg. O di quanti mai ſon galantomoni
Il più galantomone! giungi in tempo.
Eg. Hai ritrovato al porto non ſo chi,
Dove cenare: queſto ti fa eſſere
Così borioſo. *Erg.* Dammi quà la mano.
Eg. La mano? *Erg.* Sì, la mano tua: fa toſto.
Eg. Toi. *Erg.* Rallegrati. *Eg.* Perchè ho a rallegrarmi?
Erg. Perchè lo comando io. Su via, rallegrati.
Eg. In verità che le amarezze mie
Vincono le allegrezze. *Erg.* Non crucciarti.
Or io ti toglierò dal capo a' piedi
Tutte le macchie delle afflizioni.
Su, rallegrati pure francamente.
Eg. Mi rallegro; benchè non so di che.
Erg. Ben fai. Ordina. *Eg.* Coſa ho da ordinare?
Erg. Che ora ſi faccia un fuoco ſmiſurato.
Eg. Un fuoco ſmiſurato! *Erg.* Intendo dire
Grande. *Eg.* Che? uccel di mal augurio, credi
Tu, ch'io per amor tuo voglia mandare
La caſa a fuoco? *Erg.* Non ti prender collera.
Ordini, o no, che mettanſi al cammino
Le pentole? che ſi lavino i piatti?
Che ſi mettan a cuocer le vivande
Dentro ai caldi pajuoli inſiem col lardo?
Che un vada a comperar peſce? *Eg.* Coſtui

So-

vigilans somniat.

Erg. *Alium porcinam, atque agninam, & pullos gallinaceos?*

Heg. *Scis bene esse, si sit unde.* Erg. *pernam atque ophthalmia;*

Horaeum, scombrum, & trigonum, & cetum, & mollem caseum?

Heg. *Nominandi istorum tibi erit magis quam edundi copia*

Hic apud me, Ergasile. Erg. *mean' me caussa hoc censes dicere?*

Heg. *Nec nihil hodie, nec multo plus tu hic edes, ne frustra sis.*

Proin' tu tui quotidiani victi ventrem ad me afferas.

Erg. *Quin ita faciam, ut te cupias facere sumtum, etsi ego vetem.*

Heg. *Egone?* Erg. *tute.* Heg. *tum tu mi igitur herus es.* Erg. *immo bene volens.*

Vin' te faciam fortunatum? Heg. *malim, quam miserum quidem.*

Erg. *Cedo manum.* Heg. *hem manum.* Erg. *dî te omnes adjuvant.* Heg. *nihil sentio.*

Erg. *Non enim es in senticeto, eo non sentis. sed jube*

Vasa tibi pura apparari ad rem divinam cito,

Atque agnum afferri proprium, pinguem. Heg. *cur?* Erg. *ut sacrufices.*

Heg. *Cui deorum?* Erg. *mihi hercle. nam ego tibi nunc sum summus Juppiter.*

Idem ego sum Salus, Fortuna,

Sogna vegghiando. *Erg.* Altri carne di porco
E di agnello, e pollastri. *Eg.* Tu sai molto
Ben mangiare, qualor trovi chi diatene.
Erg. E prosciutto, e occhiate, e del palamido
In concia, e scombro, e pesce pastinaca,
E tonno, e cacio fresco. *Eg.* Caro Ergasilo,
In casa mia avrai comodità
Di nominar queste cose, non mica
Di mangiarle. *Erg.* E supponi forse tu,
Ch' io tutto questo lo dica per me?
Eg. Perchè tu non prendessi qualche granchio,
Sappi, che in casa mia non mangerai
Nè nulla, nè gran fatto più di nulla.
Perciò portati teco l' ordinaria
Tua pancia. *Erg.* E io farò che tu medesimo
Abbi piacer di spendere, se bene
Io lo ti proibissi. *Eg.* Io eh? *Erg.* Tu sì.
Eg. Dunque tu se' padrone mio. *Erg.* Anz' io
Son un tuo affezionato. Vuoi, ch'io rendati
Felice? *Eg.* Meglio certo, che infelice.
Erg. Dammi la mano. *Eg.* Eccoti quì la mano.
Erg. Il cielo ti soccorre. *Eg.* Io non ne sento
Nulla. *Erg.* Non senti perchè non ti trovi
'N una sentina. Ma via, fa ammannire
Tosto gli arredi sagri, che bisognano
Al sagrifizio, e portar un agnello
Grasso della tua mandra. *Eg.* Perchè? *Er.* Acciò
Che il sagrifichi. *Eg.* A chi de'numi? *Er.* A me.
Perch' io per te son ora il sommo Giove;
Son anche la Salute, la Fortuna,

Lux, Laetitia, Gaudium.
Proinde tu deum huncce ſaturitate facias tranquillum tibi.
Heg. *Eſurire mihi videre.* Erg. *mihi quidem eſurio, non tibi.*
Heg. *Tuo arbitratu: facile patior.* Erg. *credo conſuetus puer.*
Heg. *Juppiter te dique perdant.* Erg. *te, hercle, mihi aequom eſt gratias*
Agere ob nuntium: tantum ego nunc porto a portu tibi boni.
Nunc tu mihi places. Heg. *abi ſtultus, ſero poſt tempus venis.*
Erg. *Igitur olim ſi adveniſſem, magis tu tum iſtuc diceres.*
Nunc hanc laetitiam accipe a me quam fero. nam filium
Tuum modo in portu Philopolemum vivom, ſalvom, & ſoſpitem
Vidi in publica celoce, ibidemque illum adoleſcentulum
Alium, una & tuum Stalagmum ſervom, qui aufugit domo,
Qui tibi ſurripuit quadrimũ puerũ filiolum tuum.
Heg. *Abi in malam rem: ludis me.* Erg. *ita me amabit ſancta Saturitas,*
Hegio, itaque ſuo me ſemper condecoret cognomine,
Ut ego vidi. Heg. *meum gnatum?* Erg. *tuum gnatum, & Genium meum.*
Heg. *Et captivum illum Alidenſem?*

La Luce, l'Allegrezza, e il Contento.
Perciò proccura di placarti questo
Tuo dio, con satollarlo. *Eg.* Quanto a me,
Sembri affamato. *Erg.* Affamato son io
Quanto a me in verità, non quanto a te.
Eg. Come vuoi tu: mi sottometto. *Erg.* Credo,
Che così costumavi da ragazzo.
Eg. Il mal che Dio ti dia. *Erg.* A te... conviene
Ringraziarmi della buona nuova.
Tanto bene ti apporto ora dal porto.
Ora mi piaci. *Eg.* Và, sciocco che sei.
Se' giunto fuor di tempo, troppo tardi.
Erg. S'io fossi giunto prima, avresti meglio
Potuto dirmi questo. Totti adesso
Quest'allegrezza, ch'io ti arreco. Sappi
Che ora ho veduto nel porto tuo figlio
Filopolemo vivo, sano, e salvo,
Dentro a una saettia pubblica, ov'era
Ancora quel tuo giovanetto d'Elide,
Col tuo servo Stalagmo, che una volta
Se ne fuggì di casa, e ti portò
Via quel tuo figliuolino di quattrò anni.
Eg. Vanne in malora: tu mi burli. *Erg.* Sì
Mi voglia bene, Egione mio, la santa
Satollanza, e le piaccia di onorarmi
Sempre del suo bel nome, come io vidi...
Eg. Il mio figliuolo? *Erg.* Il figliuol tuo, e il mio
Tutelar nume. *Eg.* E quel prigione d'Elide?

Erg. Μὰ τὸν Ἀπολλω. Heg. & *servolum*
Meum Stalagmum, meum qui gnatum surripuit?
Erg. Νὴ τὰν Κόραν.
Heg. *Jam diu?* Erg. Νὴ τὰν Πραινέστην. Heg. *venit?* Erg. Νὴ τὰν Σιγνίαν.
Heg. *Certon'?* Erg. νὴ τὰν Φρουσινῶνα. Heg. *vide sis.* Erg. Νὴ τὸ Ἀλατριον.
Heg. *Quid tu per barbaricas urbes juras?* Erg. *quia enim item asperae*
Sunt, ut tuum victum autumabas esse. Heg. *vae aetati tuae.*
Erg. *Quippe quando mihi nihil credis, quod ego dico sedulo.*
Sed Stalagmus quojus erat tunc nationis, cum hinc abiit?
Heg. *Siculus.* Erg. *at nunc Siculus non est: Bojus est, Bojam terit.*
Liberorum quaerundorum caussa, ei, credo, uxor data est.
Heg. *Dic, bonan' fide tu mihi istaec verba dixisti?* Erg. *bona.*
Heg. *Dî immortales! iterum gnatus videor, si vera autumas.*
Erg. *An tu dubium habebis, etiam sancte cum jurem tibi?*
Postremo, Hegio, si parva jurijurando est fides,
Vise ad portum. Heg. *facere certum est. tu intus cura quod opus est.*
Sume, posce, prome quidvis. te facio cellarium.
Erg. *Nam, hercle, nisi mantiscinatus probe ero,*

fu-

Erg. Per Apollo. *Eg*. E quel ſervo mio Stalagmo,
Che trafugò mio figlio? *Erg*. Sì, per Cori.
Eg. Da tanto tempo? *Erg*. Si, per Paleſtrina.
Eg. E' e' venuto? *Erg*. Per Segni. *Eg*. Daddovero?
Erg. Per Fruſinone. *Eg*. Bada... *Erg*. Per Alatri.
Eg. Perchè mi giuri coteſti paeſi
Stranieri? *Erg*. Perchè ſon aſpri come
Tu mi dicevi eſſer il mangiar tuo.
Eg. Eh, il malan che ti dia. *Erg*. Ma ſe non vuoi
Credere a quel ch'io dico da buon ſenno.
Dimmi però. Stalagmo, allor che andoſſene,
Di che paeſe era egli? *Eg*. Siciliano.
Eg. E ora non è più Siciliano.
E' di Borgogna: la gogna egli frega;
Moglie a lui, mi ſuppongo, deſtinata
Pe' figliuoli, de' quali egli va in buſca.
Eg. Parli tu da buon ſenno? *Erg*. Da buon ſenno.
Eg. O dei immortali! ſe tu dici 'l vero,
Io ſon tornato a naſcere. *Erg*. O che tu
Ne ſarai ancora in dubbio con quella
Sorta di giuramenti ch'io ti fo?
Alla fin fine, Egione, quando tu
Preſti sì poca fede a' giuramenti,
Va e affacciati al porto. *Eg*. Così vo'
Fare. Tu in caſa provvedi a quel tanto,
Che occorre: piglia, chiedi, manometti.
Io ti fo diſpenſiero, e canovajo.
Erg. S'io non farò un inſaccar da bravo,

fusti pectito. 116

Heg. *Aeternum tibi dapinabo victum, si vera autumas.*

Erg. *Unde id?* Heg. *a me meoque gnato.* Erg. *sponden' tu istud?* Heg. *spondeo.*

Erg. *At ego tuum tibi advenisse filium, respondeo.*

Heg. *Cura quam optume potes.* Erg. *bene ambula, & redambula.*

ACTUS QUARTI SCENA III.

Ergasilus.

Illic hinc abiit: mihi rem summam credidit cibariam.
Dî immortales, jam ut ego collos praetruncabo tergoribus!
Quanta pernis pestis veniet! quanta labes larido!
Quanta sumini absumedo! quāta callo calamitas!
Quanta laniis lassitudo! quanta porcinariis!
Nam si alia memorem, quae ad ventris victum conducunt, mora est.
Nunc ibo ad praefecturam, & jus dicam larido;
Et quae pendent indemnatae pernae, eis auxilium ut feram.

Grattami pur la tigna col baſtone.
Eg. Se tu mi di' la verità, ti vo'
Dar mangiare per tutta eternità.
Erg. E a ſpeſe di chi? *Eg.* Mie, e di mio figlio.
Erg. E te n' obblighi tu? *Eg.* Sì ben, me n'obbligo.
Erg. E io dall' altro canto m' obbligo anco
Della venuta di tuo figlio. *Eg.* Bada
Di far con eſattezza quanto ho impoſtoti.
Erg. Tocca con dio, e toſto da in quà un ganghero.

ATTO QUARTO SCENA III.

Ergaſilo.

E' ſe n' è andato, e ha affidato a me
Il più importante affar della buccolica.
O dei immortali! che mozzar farò
Teſtè di colli dalle ſpalle! che
Grande ſterminio verrà addoſſo a' poveri
Proſciutti! Quali ſconci averà il lardo!
Che disfatta la ſugna! che burraſche
Il callo! Che ſtanchezza verrà addoſſo
A' beccaj, e a que' che macellan porci!
Lo andar annoverando le altre coſe,
Le quali ſervon per empier il buzzo,
M' intratterrebbe troppo. Or voglio andare
Al banco mio a rendere ragione
Al lardo, e a ſoccorrere que' poveri
Proſciutti, che da tanto tempo ſtanno
Soſpeſi, nè ſi ſpaccia la lor cauſa.

ACTUS QUARTI SCENA IV.

Puer Hegionis.

Diespiter te dîque, Ergasile, perdant & ventrem tuum,
Parasitosque omnes, & qui posthac coenam Parasitis dabit.
Clades calamitasque, intemperies modo in nostram advenit domum,
Quasi lupus esuriens, metui ne in me faceret impetum,
Nimisque, hercle, ego illum male formidabam: ita frendebat dentibus.
Adveniens deturbavit totum cum carne carnarium.
Arripuit gladium, praetruncavit tribus tergoribus glandia.
Aulas, calicesque omnes confregit, nisi quae modiales erant.
Cocum percontabatur, possentne seriae fervescere.
Cellas refregit omnes intus, reclusitque armarium.
Asservate istunc, sultis, servi. ego ibo, ut conveniam senem.
Dicam ut sibi penum aliud ornet, siquidem sese uti volet.
Nam hic quidem ut adornat, aut jam nihil est, aut jam nihil erit.

ATTO QUARTO SCENA IV.

Ragazzo d' Egione.

TI dia'l malanno, Ergaſilo, a te, e alla
Tua pancia, e a tutti i paraſſiti, e a chi
D'oggi 'n poi darà cena a' paraſſiti.
E' arrivato il flagello, la tempeſta,
Lo ſconquaſſo alla caſa noſtra. Vedi
Un affamato lupo; tanto ch' io
Temei non ſi avventaſſe su di me.
E in verità mi venne una paura
Maledetta, sì digrignava i denti.
In arrivar poſe ſozzopra tutta
La diſpenſa, e ciò ch'eravi di carni.
Pigliò una ſcimitarra, e da tre interi
Doſſi di porci ne troncò via netto
Le gote. Fece in pezzi tutti quanti
I bicchieri, e le pentole, a riſerva
Delle più madornali da uno ſtajo.
Interrogava il cuoco ſe poteſſero
Gli orci bollire. Ruppe anche le porte
Di tutti i magazzini, e aprì l'armadio.
Servi, per dio, guardate ben coſtui.
Io andrò a trovare il vecchio: gli dirò,
Ch' e' provveda di nuovo le diſpenſe,
S' e' vuol mangiare; poichè alle miſure,
Che coſtui va pigliando, o già non ci è,
O or ora non ci ſarà più nulla.

ACTUS QUINTUS. SCENA I.

Hegio, Philopolemus, Philocrates.

JOvi diiſque ago gratias merito magnas,
Quom te reducem tuo patri reddiderunt,
Quomque ex miſeriis plurimis me exemerunt:
Quae adhuc te carens, dum hic fui, ſuſtentabam:
Quomque hunc conſpicio in poteſtate noſtra,
Quomque haec reperta eſt fides firma nobis.
Satis jam dolui ex animo, & cura me ſatis
Et lacrumis maceravi. hoc! ſatis jam audivi
Tuas aerumnas, ad portum mihi quas memoraſti:
Hoc agamus. Philocr. *quid nunc, quoniam tecum ſervavi fidem,*
Tibique hunc reducem in libertatem feci? Heg. *feciſti, ut tibi,*
Philocrates, numquam referre gratiam poſſim ſatis,
Proinde ut tu promeritus de me & filio meo. Philop. *immo potes,*
Pater, & poteris, & ego potero: & dî eam poteſtatem dabunt,
Ut beneficium benemerenti noſtro merito muneres.

Si-

ATTO QUINTO. SCENA I.

Egione, *Filopolemo*, *Filocrate*.

REndo infinite, e ben dovute grazie
A tutti i numi, poichè ti hanno fatto
Ricuperare da tuo padre, e han tolto
Me da tante amarezze, che io ſoffriva
In queſta vita mia privo di te;
E poichè vedo in caſa mia tornato
Coſtui, nel quale ho ritrovata ſalda
Cotanta fedeltà. Baſta il cordoglio,
Che ho ſofferto ſinora; baſtin quelle
Cure mordaci, e le lagrime tante,
Che m'han diſtrutto. Non ſi parli più
Delle ſciagure tue, che mi hai narrate
Al porto. Ora badiamo a quel, che ha a farſi.
Fil. Che ne di' adeſſo, che ti ho mantenuto
La mia parola, con averti fatto
Ricuperare libero tuo figlio?
Eg. Tu, Filocrate mio, hai fatto coſa,
Per la qual io non ti potrei mai rendere
Quelle grazie, che meriti, così
Per me, che per mio figlio. *Filop.* Anzi glie le
Puoi render, caro padre, molto bene,
E glie le renderai, come farò
Per rendergliele anch' io; e ſon ſicuro,
Che il ciel ti darà modo, che tu poſſa
Rimunerar i benefattor noſtri
A proporzion del merito. ſiccome

Sicut tu huic potes, pater mi, facere merito maxume.
Heg. *Quid opu' st verbis? lingua nulla est, qua negem quidquid roges.*
Philocr. *Postulo abs te, ut mihi illum reddas servom, quem hic reliqueram*
Pignus pro me, qui mihi melior, quam sibi semper fuit:
Pro benefactis ejus uti ei pretiū possim reddere.
Heg. *Quod benefecisti, referetur gratia, id quod postulas,*
Et id, & aliud quod me orabis, impetrabis. atque te
Nolim succensere, quod ego iratus ei feci male.
Philocr. *Quid fecisti?* Heg. *in lapicidinas compeditum condidi,*
Ubi rescivi mihi data esse verba. Philoc. *vae misero mihi!*
Propter meum caput labores homini evenisse optumo.
Heg. *At ob eam rem mihi libellam pro eo argenti ne duis.*
Gratis a me, ut sit liber, abducito. Philocr. *aedepol, Hegio,*
Facis benigne. sed quaeso, hominem ut jubeas arcessi. Heg. *licet.*
Ubi estis vos? ite actutum, Tyndarum huc arcessite.
Vos ite intro. interibi ego ex hac statua verberea volo
Erogitare, *meo*

In. fatto puoi rimunerar beniſſimo
Coſtui, com' egli merita. *Eg.* Che occorrono
Parole? Io non ho lingua da negarti (ti,
Qualunque coſa tu mi chiegga. *Fil.* Io chieggo
Che tu reſtituiſcami quel ſervo,
Ch' io ti laſciai quì 'n pegno per me, il quale
Fu ſempre util più a me, che a ſe: perch' io
Poſſa guiderdonarlo per que' tanti
Benefizj, ch' e' fecemi. *Eg.* Vedrai
La gratitudin mia verſo del bene,
Che mi faceſti, in quel che mi richiedi;
Anzi otterrai da me non ſolo queſto,
Ma ogni altra coſa, che da me voleſſi.
Io non vorrei però, che ti crucciaſſi
Del mal, che per la collera io gli feci.
Fil. Che gli faceſti? *Eg.* Lo cacciai co' ceppi
A' piedi nelle cave delle pietre,
Quando riſeppi quella burla fattami.
Fil. Meſchino a me! quanto mi duol, che un uomo
Da bene ſenza pari abbia incontrati,
Per ſalvar me, queſti travagli. *Eg.* E tu
Per queſto non mi dare del ſuo prezzo
Nè anche un ſoldo. Portatel pur via
Gratis, perchè egli rimanga affrancato.
Fil. Gran mercè, Egione, alla tua corteſia.
Ma deh, fammel chiamare. *Eg.* Or ti contento.
Dove ſiete vo' altri? andate ſubito,
E fate venir quà Tindaro. Voi
Andatevene dentro; ch' io frattanto
Vo' interrogar queſto ſacco da buſſe

meo minore quid sit factum filio.
Vos lavate interibi. Philop. *sequere hac, Philocrates, me intro.* Philocr. *sequor.*

ACTUS QUINTI SCENA II.

Hegio, Stalagmus.

AGe tu illuc procede, bone vir, lepidum mancupium meum.
Stal. *Quid me oportet facere, ubi tu talis vir falsum autumas?*
Fui ego bellus, lepidus, bonus vir numquam, neque frugi bonae,
Neque ero umquam: ne tu spem ponas me bonae frugi fore.
Heg. *Propemodum ubi loci fortunae tuae sint, facile intellegis.*
Si eris verax, tua ex re facies: ex mala meliusculam.
Recta & vera loquere: sed neque vere, neque recte adhuc
Fecisti umquam. Stal. *quod ego fatear, credin' pudeat, cum autumes?*
Heg. *At ego faciam ut pudeat: nam in ruborem te totum dabo.*
Stal. *Eja! credo ego, imperito plagas minitaris mibi.*
Tandem ista aufer, dicque

Cosa se ne sia fatta del mio figlio
Più piccolo. Voi 'n tanto andate al bagno.
Filop. Seguimi dentro, Filocrate. *Fil.* Vengo.

ATTO QUINTO SCENA II.

Egione, Stalagmo.

OLà, fatti tu innanzi, galantuomo,
Il mio garbato schiavo. *St.* Or vedi che
Ho a far io, quando tu, uom di cotesta
Fatta, di' una menzogna. Io non fui mai
Nè garbato, nè gajo, nè galantuomo,
Nè di vaglia; e nè pur lo farò mai,
Che non ci avessi a por qualche speranza.
Eg. Io credo che tu possa facilmente
Immaginarti in quali circostanze
Ti trovi. Se dirai la verità,
E' ti renderà conto, e potrai 'n parte
Diminuire i tuoi malanni. Di'
Tutto con esattezza, e lealtà;
Se ben nè esatto, nè fedele mai
Fosti finora nelle azioni tue.
Stal. Credi tu forse di farmi arrossire,
Con dirmi quello, che confesso anch'io?
Eg. Ma ti farò arrossir ben io; perchè
Ti farò rosseggiar tutta la pelle.
Stal. Uh! veramente non avrò provate
Mazzate mai, che tu me ne minacci.
Leva via queste baje, e dimmi un tratto
Quel-

quid fers, ut feras hinc quod petis.

Heg. *Satis facundu' s. sed jam fieri dictis compendium volo.*

Stal. *Ut vis, fiat.* Heg. *bene morigerus fuit puer: nunc non decet.*
Hoc agamus. jam animum advorte, ac mihi quae dicam, edissere.
Si eris verax, tuis rebus feceris meliusculas.

Stal. *Nugae istaec sunt. non me censes scire quid dignus siem?*

Heg. *At ea subterfugere potis es pauca, si non omnia.*

Stal. *Pauca effugiam scio. nam multa evenient, & merito meo;*
Quia & fugi, & tibi surripui filium, & eum vendidi.

Heg. *Cui homini?* Stal. *Theodoromedi in Alide Polyplusio*
Sex minis. Heg. *pro dî immortales! is quidem hujus est pater*
Philocratis. Stal. *quin melius novi, quam te, & vidi saepius.*

Heg. *Serva, Juppiter supreme, & me & meum gnatum mihi.*
Philocrates, per tuum te ingenium obsecro, exi: te volo.

Quello, che vuoi da me per ottenerlo.
Eg. La lingua l'uſi bene. Ma alle corte.
Stal. A tuo piacere. *Eg.* So che da ragazzo
Egli fu compiacente a maraviglia,
Di queſta età però gli ſi diſdice.
Or a noi. attento; e dichiarami quello,
Ch' i' ti dimanderò: ſe mi dirai
La verità, ſarà men mal per te.
Stal. Queſte ſon tutte bubole. ti credi
Forſe tu ch' i' non ſappia che mi meriti?
Eg. Ma di quel, che ti meriti, potrai
Sparmiarne qualche poco, ſe non tutto.
Stal. Poco ne ſcanzerò, già ne ſon certo;
Perchè molto ſarà quel, che ho a patire;
E di ſanta ragione, eſſendom' io
Fuggito, e avendo toltoti, e venduto
Un figlio. *Eg.* A chi? *Stal.* A Teodoromede
Polipluſio là in Elide, ſeſſanta
Ducati. *Eg.* O eterni dei! coſtui, che di',
E' il padre di Filocrate. *Stal.* Il di' a me,
Che conoſco più lui, che te, e l'ho 'n pratica,
Più di quello, che ho te? *Eg.* O Giove altiſſimo!
Salvami 'l figlio mio, ſalva me ſteſſo.
Deh, Filocrate mio, per dio vien fuori:
Te ne ſcongiuro: ch' io ti ho da parlare.

ACTUS QUINTI SCENA III.

Philocrates, Hegio, Stalagmus.

HEgio, assum: si quid me vis, impera. Heg. *hic gnatum meum*
Tuo patri ait se vendidisse sex minis in Alide.
Ph. *Quamdiu id factum est?* Stal. *hic annus incipit vicesimus.*
Ph. *Falsa memorat.* Stal. *aut ego, aut tu. nam tibi quadrimulum*
Tuus pater peculiarem parvolum puero dedit.
Ph. *Quid erat ei nomen? si vera dicis, memora dum mihi.*
Stal. *Paegnium vocitatu' st: post vos indidistis Tyndaro.*
Ph. *Cur ego te non novi?* Stal. *quia mos est oblivisci hominibus,*
Neque novisse, cujus nihili sit faciunda gratia.
Ph. *Dic mihi: isne istic fuit, quem vendidisti meo patri,*
Qui mihi peculiaris datus est, hujus filius?
Heg. *Vivitne is homo?* Stal. *argentum accepi, nihil curavi ceterum.*
Heg. *Quid tu ais?* Ph. *quin istic ipsu' st Tyndarus tuus filius;*
Ut quidem hic argumenta loquitur. nam is mecum a puero puer
Bene pudiceque educatu' st usque ad adolescentiam.

Heg.

ATTO QUINTO SCENA III.

Filocrate, *Egione*, *Stalagmo*.

EGione, eccomi quì, comanda pure
Se vuoi nulla da me. *Eg.* Coſtui mi dice
Di aver venduto in Elide a tuo padre
Per ſeſſanta ducati il figliuol mio.
Fil. Quanto tempo è? *St.* E' appunto adeſſo entrato
Il vigeſimo anno. *Fil.* Egli mentiſce.
Stal. O io, o tu. Eſſendo quello piccolo
Di quattro anni, tuo padre lo aſſegnò
A te, ch'eri bambino, per compagno.
Fil. Per veder ſe tu di' la verità,
Dimmi, che nome aveva? *Stal.* Era chiamato
Il Ragazzino: voi poi gli poneſte
Nome Tindaro. *Fil.* E come io non conoſcoti?
Stal. Perchè è coſtume ſolito degli uomini
Lo ſmemorare, e lo sdimenticarſi
Di chi non ſe ne fa conto. *Fil.* Dì un poco.
Quello, il quale vendeſti tu a mio padre,
E che fu dato a me per mio traſtullo,
Era egli figlio di coſtui? *Eg.* Viv' egli?
Stal. Mi preſi i bezzi; quanto al reſto poi
Non mi diedi altra briga. *Eg.* Che ne di'
Tu? *Fil.* Ai ſegni, che coſtui ci dà, coteſtò
Tindaro è appunto il figliuol tuo, poichè
Queſto fu quello, il quale da bambino
Fu allevato con me ſino alla ſua
Adoleſcenza, bene, e oneſtamente.

Eg.

Heg. *Et miser sum, & fortunatus, si vos vera dicitis:* 16
Eo miser sum, quia male illi feci, si gnatus meu'st.
Eheu! cur ego plus minusque feci, quam aequum fuit!
Quod male feci, crucior modo, si infectum fieri possiet.
Sed eccum, incedit huc, ornatus haud ex suis virtutibus. 20

ACTUS QUINTI SCENA IV.

Tyndarus, Hegio, Philocrates, Stalagmus.

Vidi ego multa saepe picta, quae Acherunti fierent
Cruciamenta: verum enimvero nulla adaeque est Acheruns,
Atque ubi ego fui in lapicidinis. Illic ibi demum est locus,
Ubi labore lassitudo omni' st exigunda ex corpore.
Nam ubi illo adveni, quasi patriciis pueris aut monedulae,
Aut anates, aut coturnices dantur, quîcum lusitent; 6
Itidem haec mihi advenienti upupa, qui me delectet, data est.
Sed herus eccum ante ostium, & herus alter eccum ex Alide
Rediit. Heg. *salve, exoptate gnate mi.* Tynd. *hem! quid, Gnate mi?*
Atat! scio *cur*

Eg. Se dite il vero, io son nel tempo stesso
Felice, e sventurato: sventurato,
Perchè io gli feci male, se è mio figlio.
Ahi! perchè non fec' io nè più, nè meno
Quello, che si doveva? mi affliggo ora,
Che non si può disfar quello, ch' è fatto.
Ma eccolo che viene decorato
Di un trattamento, ch' egli non si merita.

ATTO QUINTO SCENA IV.

Tindaro, Egione, Filocrate, Stalagmo.

SPesso ho veduto dipinti più generi
Di tormenti, che dansi nell' inferno;
Ma inferno simigliante a quello delle
Cave de' marmi, dov' io sono stato
Non ci è. Che sì che quello è il vero luogo
Dove il ristoro della languidezza
E' la fatica. Giunto ch' io fui quivi,
Come a' bambini de' signori soglionsi
Dare le putte, o l' anitre, o le quaglie,
Per trastullarsi con esse, così
In arrivar colà fu consegnatomi
Per mio sollazzo questo beccastrino.
Ma ecco quì 'l padrone innanzi l' uscio.
Ed ecco anche quì l' altro mio padrone
Già ritornato d' Elide. *Eg.* Ben venga
Il caro, e sospirato figliuol mio.
Tin. Come! che! figliuol mio! ah sì: comprendo,

cur te patrem assimules esse, & me filium:
Quia mihi, item ut parentes, lucis das tuendae copiam.
Ph. *Salve, Tyndare.* Tynd. *& tu, quojus caussa hanc aerumnam exigo.*
Ph. *At nunc liber in divitias faxo venies. nam tibi*
Pater hic est; hic servus, qui te huic hinc quadrimum surpuit,
Vendidit patri meo te sex minis. is te mihi
Parvolum peculiarem parvolo puero dedit.
Illic indicium fecit. nam hunc ex Alide huc reducimus.
Tynd. *Quid, hujus filium?* Ph. *intus eccum fratrem germanum tuum.*
Tynd. *Quid tu ais? adduxtin' illum hujus captivum filium?*
Ph. *Quin, inquam, intus hic est.* Tynd. *fecisti aedepol & recte & bene.*
Ph. *Nunc tibi pater hic est: hic fur est tuus, qui parvom hinc te abstulit.*
Tynd. *At ego hunc grandis grandem natu, ob furtum, ad carnificem dabo.*
Ph. *Meritus est.* Tynd. *ergo aedepol meritam mercedem dabo.*
Sed dic oro: pater meus tune es? Heg. *ego sum, gnate mi.*
Tynd. *Nunc demum in memoriam redeo, cum mecum cogito,*
Nunc aedepol demum in memoriam regredior, audisse me

Qua-

Figuri te mio padre, e me tuo figlio,
Perchè or mi dai alla luce. *Fil.* Bene ſtia
Il mio Tindaro. *Tin.* E anco tu, per chi
Paſſo queſti travagli. *Fil.* Ma or farò
Che libero entri tu nelle ricchezze.
Queſti è tuo padre, e coſtui è 'l ſervo, il quale
A lui ti tolſe di quattro anni, e poi
Ti vendè per ſeſſanta ſcudi a mio
Padre, che ti aſſegnò a me per mio
Spaſſo, eſſendo bambini tutti e due.
Noi ne avemmo ſentore da coſtui;
E per queſto l' abbiam condotto quà
Da Elide. *Tind.* Ma il figlio di coſtui?
Fil. Il tuo german fratello: egli ſta in caſa.
Tind. Di'un poco. hai tu condotto quel prigione,
Figliuolo di coſtui? *Fil.* Non ti diſs'io
Ch' egli è quì 'n caſa. *Tind.* A ſe ti ſei portato
Puntualmente, e bene. *Fil.* Ora coſtui
E' tuo padre: coteſto è il ladro tuo,
Che ti rapì bambino. *Tind.* E io all' incontro
Or che ſon grande, per lo furto fattomi,
Conſegnerollo al boja. *Fil.* E' gli ſi aſpetta.
Tin. E per queſto io nol voglio defraudare
Del guiderdon ch' e' merita. Ma dimmi
In grazia tu: ſei tu mio padre? *Eg.* Si,
Io ſon tuo padre, caro figliuol mio.
Tin. Ora, che ci rifletto, finalmente
Mi ricordo; ora in fin mi riſovviene,
Come per ſogno, aver inteſo dire,

Quasi per nebulam, Hegionem patrem meum vocarier.
Heg. *Ego sum.* Ph. *compedibus, quaeso, ut tibi sit levior filius,*
Atque hic gravior servus. Heg. *certum est principium id praevortier.*
Eamus intro, ut arcessatur faber: ut istas compedes
Tibi adimam, huic dem. Stal. *cui peculii nihil est, recte feceris.*

GREX.

Spectatores, ad pudicos mores facta haec fabula est.
Neque in hac subigitationes sunt, neque ulla amatio,
Nec pueri suppositio, nec argenti circumductio:
Neque ubi amans adolescens scortum liberet clam suum patrem.
Hujusmodi paucas Poetae reperiunt Comoedias,
Ubi boni meliores fiant. nunc vos, si vobis placet,
Et, si placuimus, neque odio fuimus, signum hoc mittite:
Qui pudicitiae esse voltis praemium, plausum date.

FINIS CAPTEIVORUM.

Che mio padre chiamavaſi Egione.
Eg. E io ſon deſſo. *Tin.* Deh, fa che tuo figlio
Sia alleggerito de' ceppi, e gravatone
Queſto ſchiavo. *Eg.* Queſta è la prima coſa,
Ch' io diſpongo di fare. Andiamo dentro,
Perchè ſi mandi pel fabbro, onde io poſſa
Levare a te coteſti ceppi, e dargli
A coſtui. *Stal.* Sarà pure un' opra pia
Dare qualcoſa a un, che non ha nulla.

La Compagnia de' Comici.

Uditori, ſi è fatta la preſente
Commedia pe' coſtumi oneſti, e caſti.
In queſta non ci ſono frugamenti
Di mani, nè amorazzi, nè marmocchi
D' infinte figliature, o giunterie:
Nè che un giovane amante di niſcoſto
Di ſuo padre ſi affranchi la bagaſcia.
Poche commedie ſimili i poeti
Sanno inventare, per cui le perſone
Coſtumate migliorino anche più.
Ora voi, che volete premiata
L' oneſtà, ſe vi piace darci un ſegno
D' aver gradito la noſtra commedia,
E che noi non vi ſiamo diſpiaciuti,
Nè vi abbiamo tediati, fate plauſo.

Il Fine de' Prigioni.